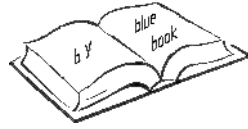


Philip Roth

Indignazione

Traduzione di Norman Gobetti



Titolo originale *Indignation*
© 2008 Philip Roth All rights reserved
© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Foto Bettman / Corbis





Indice

<i>Nota.</i>	4
Sotto morfina	6
Non più sotto	89
Nota storica	92

Per K. W.

Nota.

L'inno nazionale cinese appare qui in una traduzione, risalente alla Seconda guerra mondiale, di una canzone composta da Tian Han e Nieh Erh dopo l'invasione giapponese del 1931; esistono altre traduzioni. Nel corso della Seconda guerra mondiale veniva cantato in tutto il mondo dagli alleati della Cina nella lotta contro l'impero giapponese. Nel 1949 fu adottato come inno nazionale della Repubblica Popolare Cinese.

Gran parte delle parole pronunciate da Marcus Messner nel dialogo alle pagine 62-63 sono tratte pressoché alla lettera dalla conferenza *Perché non sono cristiano* tenuta da Bertrand Russell il 6 marzo 1927 alla Battersea Town Hall di Londra e pubblicata da Simon e Schuster nel 1957 in un volume di saggi dallo stesso titolo, curato da Paul Edwards e dedicato in gran parte al tema della religione¹.

Le citazioni alle pagine 99-100 sono tratte dal capitolo 19 di *The Growth of the American Republic* di Samuel Eliot Morison ed Henry Steele Commager (Oxford University Press, V ed., New York 1962).

¹ In italiano la traduzione utilizzata è quella di T. Buratti Cantarelli (Longanesi, Milano 1960) [N.d.T.].

Indignazione

Olaf (upon what were once knees)
does almost ceaselessly repeat
«there is some shit I will not eat».
E. E. CUMMINGS, *i sing of Olaf glad and big*²

² «Olaf (su quelle che una volta erano ginocchia) | ripete quasi senza sosta | "c'è della merda che non mangerò"», E. E. Cummings, *canto Olaf grosso e contento*.

Sotto morfina

Circa due mesi e mezzo dopo che il 25 giugno 1950 le ben addestrate divisioni della Corea del Nord, armate dai comunisti sovietici e cinesi, avevano attraversato il 38° parallelo invadendo la Corea del Sud, e le sciagure della Guerra di Corea avevano avuto inizio, io avevo cominciato a frequentare il Robert Treat, un piccolo college nel centro di Newark che prendeva nome da colui che nel XVII secolo aveva fondato la città. Ero il primo esponente della mia famiglia ad ambire a un'istruzione universitaria. Nessuno dei miei cugini era andato oltre le superiori, e né mio padre né i suoi tre fratelli avevano finito le elementari. — È da quando avevo dieci anni che lavoro per guadagnarmi da vivere, — mi diceva sempre mio padre. Era un macellaio di quartiere, e io per tutto il periodo delle superiori avevo fatto le consegne in bicicletta per lui, eccetto durante la stagione del baseball e nei pomeriggi in cui dovevo partecipare con la mia squadra agli incontri del campionato interscolastico di dibattito. Quasi dal giorno stesso in cui lasciai il negozio — dove avevo lavorato per lui sessanta ore alla settimana da quando mi ero diplomato in gennaio fino all'inizio del college a settembre — , quasi dal giorno stesso in cui andai alla mia prima lezione al Robert Treat, mio padre cominciò a temere per la mia vita. Forse la sua paura aveva a che fare con la guerra, in cui le forze armate statunitensi, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, erano immediatamente entrate per sostenere lo sforzo bellico del male addestrato e poco attrezzato esercito sudcoreano; forse aveva a che fare con le pesanti perdite che le nostre truppe stavano subendo contro la potenza di fuoco comunista e con la paura che, se il conflitto si fosse trascinato altrettanto a lungo della Seconda guerra mondiale, io venissi arruolato nell'esercito per combattere e morire sul campo di battaglia coreano come i miei cugini Abe e Dave erano morti durante la Seconda guerra mondiale. O forse la paura aveva a che fare con le sue preoccupazioni finanziarie: l'anno precedente, il primo supermercato del quartiere aveva aperto i battenti ad appena qualche isolato dalla macelleria kosher della nostra famiglia, e le vendite avevano cominciato progressivamente a calare, in parte perché la sezione carne e pollame del supermercato applicava prezzi inferiori a quelli di mio padre, e in parte perché nel dopoguerra sempre meno famiglie si prendevano il disturbo di mantenere uno stile di vita kosher e di comprare carne e pollo kosher da un negozio con certificazione rabbinica il cui proprietario fosse membro della Federazione dei Macellai Kosher del New Jersey. O forse la sua paura per me nasceva dalla paura per se stesso, poiché a cinquant'anni, dopo aver goduto

per tutta la vita di ottima salute, quell'uomo piccolo e robusto cominciava a essere tormentato da una tosse secca e persistente che, per quanto inquietasse mia madre, non gli impediva di tenere per l'intera giornata una sigaretta accesa all'angolo della bocca. Qualunque fosse stata la causa, o la concomitanza di cause, dell'improvvisa trasformazione del suo precedentemente benevolo comportamento paterno, ora mio padre manifestava la sua paura perseguitandomi giorno e notte con le sue domande ossessive. Dove sei stato? Perché non eri a casa? Come faccio a sapere dove sei quando esci? Sei un ragazzo con un magnifico futuro davanti... come faccio a sapere che non vai in posti dove potresti farti ammazzare?

Erano domande grottesche, dal momento che, negli anni delle superiori, ero stato uno studente giudizioso, responsabile, diligente, che prendeva sempre il massimo dei voti e usciva solo con le ragazze più ammodo, raffinato argomentatore nelle sfide di dibattito, jolly interno per la squadra di baseball della scuola, soddisfatto di mantenermi nell'ambito delle norme adolescenziali del nostro quartiere e della mia scuola. Erano anche domande esasperanti: era come se il padre a cui ero stato così vicino nel corso di tutti quegli anni, crescendo praticamente al suo fianco in negozio, non avesse più la minima idea di chi o cosa fosse suo figlio. Al negozio, i clienti deliziavano lui e mia madre dicendo loro quant'era stato bello veder crescere il piccolino a cui una volta portavano i biscotti — quando il padre per farlo giocare gli lasciava tagliare i pezzi di grasso come un «macellaio grande», sebbene con un coltello dalla lama smussata — , vederlo trasformarsi sotto i loro occhi in un giovanotto distinto e forbito che passava il manzo nel tritacarne e spargeva la segatura per spazzare il pavimento e strappava via le piume rimaste al collo dei polli morti appesi ai ganci quando il padre lo chiamava e gli diceva: — Fa' il piacere, Markie, pulisci due polli per la signora Tal-dei-tali -. Durante i sette mesi prima del college, fece molto più che darmi la carne da tritare e i polli da pulire. Mi insegnò come ricavare le bracioline da un carré d'agnello, come separare ogni costola e, quand'ero arrivato al fondo, prendere la mannaia e affettare quel che restava. E mi insegnò sempre con grande disinvoltura. — Basta che tieni l'altra mano lontana dalla mannaia e andrà tutto bene, — diceva. Mi insegnò a essere paziente con i clienti più pignoli, in particolare quelli che volevano esaminare la carne da ogni angolazione prima di comprarla, quelli per cui dovevo reggere il pollo in modo tale che loro potessero letteralmente guardargli su per il buco del culo per assicurarsi che fosse pulito. — È incredibile cosa ti fanno passare certe donne prima di convincersi a comprare il pollo, — mi diceva. E poi ne faceva l'imitazione: — «Me lo giri. No, dall'altra parte. Mi faccia vedere il didietro» — . Il mio compito non era solo spennare i polli, ma anche sviscerarli. Incidergli il culo in modo da allargarlo un po', infilarci la mano dentro, agguantare le viscere e tirarle fuori. Odiavo quell'operazione. Era nauseante e disgustosa, ma andava fatta. Ecco cosa imparavo da mio padre e cosa mi piaceva imparare da lui: si fa quel che va fatto.

Il nostro negozio si affacciava su Lyons Avenue, a Newark, a un isolato dal Beth Israel Hospital, e in vetrina avevamo uno scomparto per mettere il ghiaccio, con un ampio ripiano leggermente inclinato in avanti. Un camion del ghiaccio veniva a venderci il ghiaccio tritato, e noi lo mettevamo lì dentro e poi ci mettevamo sopra la carne in modo che la gente la vedesse mentre passava. Nei sette mesi prima del

college, quando lavoravo a tempo pieno in macelleria, spettava a me preparare la vetrina per lui. — L'artista è Marcus, — diceva mio padre quando la gente faceva qualche commento. Ci mettevo di tutto. Ci mettevo bistecche, ci mettevo polli, ci mettevo stinchi d'agnello... prendevo tutti i prodotti che avevamo e li disponevo in vetrina in modo «artistico». Mi facevo dare delle felci dal fioraio davanti all'ospedale e le usavo per decorare la carne. E non mi limitavo a fare le vetrine e a tagliare, affettare e vendere la carne; in quei sette mesi in cui sostituivo mia madre al suo fianco, andavo con mio padre al mercato all'ingrosso la mattina presto e imparavo anche a comprarla, la carne. Lui ci andava una volta alla settimana, alle cinque, cinque e mezzo del mattino, perché andando lui al mercato, scegliendo lui la carne, portandola lui in negozio e mettendola lui nella cella frigorifera, risparmiava sul sovrapprezzo che avrebbe dovuto pagare per farsela consegnare. Compravamo un intero quarto di manzo, compravamo un quarto anteriore d'agnello per ricavarne le braciole, compravamo un vitello, compravamo fegati di manzo, compravamo polli e fegatini di pollo e, dato che avevamo un paio di clienti che ne volevano, compravamo cervella. Il negozio apriva alle sette del mattino e si lavorava fino alle sette, otto di sera. Avevo diciassette anni, ero giovane, volenteroso e pieno di energia, ma alle cinque ero già stravolto. Invece lui eccolo lì, ancora in forze, che si caricava in spalla quarti anteriori da cento libbre e andava ad appenderli ai ganci nella cella frigorifera. Eccolo lì che tagliava e affettava con i coltelli, che menava fendenti con la mannaia e compilava ordini alle sette di sera, quando io ero sull'orlo del collasso. Però toccava a me pulire i ceppi come ultima cosa prima di andare a casa, buttarci sopra la segatura e grattarli con la spazzola di ferro, e così, chiamando a raccolta la poca energia che mi restava, grattavo via il sangue per mantenere il posto kosher.

Ripenso a quei sette mesi come a un periodo meraviglioso — eccetto quando veniva il momento di sviscerare i polli. E anche quella a modo suo era una cosa meravigliosa, perché era una cosa che andava fatta e andava fatta bene, una cosa che non mi piaceva fare. Perciò anche lì c'era una lezione da imparare. E io adoravo le lezioni — adoravo metterle in pratica! E adoravo mio padre, e lui me, più di quanto fosse mai successo prima. In macelleria preparavo io il pranzo, per lui e per me. Non solo mangiavamo in negozio, ma cucinavamo in negozio, su una piccola griglia nel retro, accanto a dove tagliavamo e preparavamo la carne. Arrostitivo fegatini di pollo, arrostitivo piccole bistecche, e noi due non eravamo mai stati così felici insieme. Eppure poco tempo dopo ebbe inizio la distruttiva lotta fra di noi: Dove sei stato? Perché non eri a casa? Come faccio a sapere dove sei quando esci? Sei un ragazzo con un magnifico futuro davanti... come faccio a sapere che non vai in posti dove potresti farti ammazzare?

Quell'autunno cominciai il primo anno al Robert Treat, e ogni volta che mio padre chiudeva a doppia mandata la porta anteriore e quella posteriore e, se tornavo a casa venti minuti dopo quel che lui si aspettava, non potevo entrare con le mie chiavi e dovevo bussare a una delle due porte, pensavo che fosse diventato pazzo.

Ed era diventato pazzo: pazzo per la preoccupazione che il suo amato figlio unico fosse altrettanto impreparato ai pericoli della vita quanto chiunque altro alle soglie della maggiore età, pazzo per la spaventosa scoperta che un bambino cresce, diventa alto, mette in ombra i genitori e non puoi più trattenerlo, devi consegnarlo al mondo.

Me ne andai dal Robert Treat dopo un solo anno. Me ne andai perché tutt'a un tratto mio padre non mi credeva nemmeno più capace di attraversare la strada da solo. Me ne andai perché la sorveglianza di mio padre era diventata insopportabile. La prospettiva della mia indipendenza aveva trasfigurato quell'uomo altrimenti equilibrato, che di rado perdeva la pazienza con qualcuno, ma che adesso pareva determinato a ricorrere alla violenza nel caso avessi l'ardire di deluderlo, mentre io — nonostante la mia rinomata fredda logica mi avesse reso il pilastro della squadra di dibattito delle superiori — ero ridotto a ululare di frustrazione di fronte alla sua ignoranza e irrazionalità. Dovevo allontanarmi da mio padre prima di ucciderlo — questo dissi in un attacco di collera alla mia angosciata madre, che adesso si ritrovava al pari di me sorprendentemente priva di influenza su di lui.

Una sera rientrai a casa con l'autobus intorno alle nove e mezzo. Ero stato alla sede centrale della Newark Public Library, dato che al Robert Treat non c'era la biblioteca. Ero uscito di casa alle otto e mezzo del mattino e da allora ero stato a lezione o a studiare, e la prima cosa che disse mia madre fu: — Tuo padre ti sta cercando. — Perché? Dove mi sta cercando? — È andato al biliardo. — Non ci so neanche giocare, a biliardo. Cosa gli salta in mente? Stavo studiando, per l'amor di Dio. Stavo preparando un compito scritto. Stavo leggendo. Cos'altro crede che faccia notte e giorno? — Ha parlato di Eddie con Mr Pearlgreen, ed era in ansia per te — . Eddie Pearlgreen, il figlio del nostro idraulico, si era diplomato insieme a me e poi era andato al college di Panzer, a East Orange, per studiare da insegnante di educazione fisica. Giocavo a palla con lui da quando ero piccolo. — Io non sono Eddie Pearlgreen, — dissi, — io sono io. — Ma lo sai cos'ha fatto? Senza dirlo a nessuno, è andato fino in Pennsylvania, a Scranton, con l'auto del padre, per giocare a biliardo in una particolare sala che c'è da quelle parti. — Ma Eddie è un asso del biliardo, e bara. Non mi stupisce che sia andato fino a Scranton. Eddie non riesce nemmeno a lavarsi i denti la mattina senza pensare al biliardo. Non mi stupirei se andasse fin sulla luna per giocare a biliardo. Eddie becca qualche tizio che non conosce, all'inizio gioca facendo finta di essere al suo livello, poi comincia a scommettere venticinque dollari a partita finché non lo lascia in mutande. — Finirà a rubare le auto, ha detto Mr Pearlgreen. — Oh, mamma, è ridicolo. Qualunque cosa faccia Eddie, non mi riguarda. Secondo te, io finirò a rubare auto? — Certo che no, tesoro mio. — A me non piace questo gioco che piace a Eddie, non mi piace l'atmosfera che piace a lui. Non mi interessano i bassifondi, mamma. Mi interessano le cose che contano. Non ci ficcherei neppure il naso, io, in una sala da biliardo. Oh, senti, non intendo aggiungere una parola su quel che mi piace e non mi piace. Non intendo dare altre spiegazioni. Non intendo fare un inventario delle mie virtù o citare il mio dannato senso del dovere. Non intendo più essere messo di fronte a queste ridicole, assurde stronzate! — E a quel punto, come se seguisse le indicazioni di un regista, mio padre entrò in casa dalla porta di servizio, ancora carico di agitazione, puzzolente di fumo di sigaretta, e adesso arrabbiato non perché mi aveva trovato in una sala da biliardo, ma perché non mi ci aveva trovato. Non gli sarebbe mai venuto in mente di scendere in centro e cercarmi alla biblioteca pubblica, e questo perché in biblioteca nessuno ti spappola la testa con una stecca da biliardo accusandoti di averlo truffato, nessuno ti accoltella perché sei seduto a leggere il capitolo assegnato di *Storia della decadenza e*

caduta dell'impero romano di Gibbon come avevo fatto io quella sera dalle sei in avanti.

— Dunque, eccoti *qui*, — annunciò. — Già. Strano, no? A casa. Dormo qui. Vivo qui. Sono tuo figlio, ricordi? — Davvero? Ti ho cercato dappertutto. — Perché? Perché? Qualcuno, per favore, mi spieghi perché «dappertutto». — Perché se ti succedesse qualcosa... se mai dovesse succederti qualcosa... — Ma non succederà niente. Papà, io non sono quel terribile scapestrato giocatore di biliardo che risponde al nome di Eddie Pearlgreen! Non succederà niente. — Lo so che non sei come lui, per l'amor di Dio. Lo so benissimo quanto sono fortunato con il mio ragazzo. — Allora cos'è tutta questa storia, papà? — È la vita, dove i minimi passi falsi possono avere conseguenze tragiche. — Oh, Cristo santo, parli come un biscotto della fortuna. — Ah sì? Ah sì? Non come un padre premuroso ma come un biscotto della fortuna? È questo l'effetto che faccio quando parlo a mio figlio del futuro che ha davanti, un futuro che una qualunque minima cosa potrebbe distruggere? — Oh, al diavolo! — gridai, e corsi fuori casa, in cerca di un'auto da rubare per andare a Scranton a giocare a biliardo e magari beccarmi anche lo scolo, già che c'ero.

In seguito appresi da mia madre com'erano andate le cose quel giorno, come quella mattina fosse arrivato Mr Pearlgreen per aggiustare il gabinetto nel retro del negozio, e come mio padre avesse rimuginato sulla loro conversazione da quel momento fino all'ora della chiusura. Doveva aver fumato tre pacchetti di sigarette, mi raccontò, tanto era sconvolto. — Non sai quanto è fiero di te, — disse mia madre. — Appena uno entra in negozio, lui attacca: «Mio figlio, sempre il massimo dei voti. Non ci delude mai. Neanche ha bisogno di guardare i libri... gli viene automatico». Tesoro, quando non sei presente, non fa altro che lodarti. Devi credermi. Si vanta per tutto il tempo di te. — E quando invece *sono* presente, non fa altro che assillarmi con queste assurde nuove paure, e io sono stufo marcio, mamma. — Ma io l'ho sentito, Markie, quello che ha detto a Mr Pearlgreen: «Grazie a Dio, con il mio ragazzo non ho da preoccuparmi di queste cose». Ero lì con lui in negozio quando è arrivato Mr Pearlgreen a controllare la perdita. È esattamente questo che ha detto quando Mr Pearlgreen gli ha raccontato di Eddie. Sono state queste le sue parole: «Con il mio ragazzo non ho da preoccuparmi di queste cose». Ma sai cosa gli ha risposto Mr Pearlgreen? È stato questo a farlo partire per la tangente. Gli fa: «Ascolti, Messner. Lei mi piace, Messner, è stato buono con noi, ha badato che a mia moglie durante la guerra non mancasse la carne. Ora, dia retta a me che lo so per esperienza. Anche Eddie è uno studente universitario, ma questo non significa che abbia l'accortezza di star lontano dalle sale da biliardo. Com'è che l'abbiamo perso? Non è un cattivo ragazzo. E che dire del fratello minore... che razza di esempio è per il fratello minore? Cosa abbiamo fatto di sbagliato per trovarcelo di punto in bianco in una sala da biliardo a Scranton, a tre ore da casa! Con la mia auto! Come se li è procurati i soldi per la benzina? Giocando a biliardo! Biliardo! Biliardo! Ascolti me, Messner: il mondo è lì pronto a prendersi il suo ragazzo, è già lì che si lecca i baffi». — E mio padre gli crede, — dissi. — Mio padre crede non a quel che vede con i suoi occhi da una vita intera, ma a quel che gli racconta l'idraulico inginocchiato ad aggiustare il gabinetto nel retro del negozio! — Era troppo. Mio padre era impazzito a causa di una stupida frase detta da un idraulico! — Sì, mamma, — conclusi, precipitandomi

furioso in camera mia, — le minime cose possono davvero avere conseguenze tragiche. Lui ne è la dimostrazione!

Dovevo allontanarmi ma non sapevo dove andare. Non sapevo distinguere un college dall'altro. Auburn. Wake Forest. Ball State. Southern Methodist University. Vanderbilt. Muhlenberg. Per me erano nomi di squadre di football. In autunno, ogni sabato attendevo con impazienza di ascoltare alla radio i risultati delle partite universitarie alla trasmissione sportiva serale di Bill Stern, ma non avevo idea di quali fossero le differenze accademiche fra i college in competizione. Louisiana State 35, Rice 20; Cornell 21, Lafayette 7; Northwestern 14, Illinois 13. Erano *quelle* le uniche differenze che conoscevo: il punteggio a fine partita. Un college era un college: frequentarne uno e uscirne laureati era l'unica cosa che contava per una famiglia poco di mondo come la mia. Avevo scelto un college in città perché era vicino a casa e ce lo potevamo permettere.

E a me andava bene. Agli albori della mia vita adulta, prima che all'improvviso tutto diventasse così difficile, avevo un grande talento per l'accontentarmi. Ce l'avevo fin da piccolo, e durante il primo anno al Robert Treat faceva ancora parte del mio repertorio. Ero entusiasta del college. Avevo cominciato in fretta a idolatrare i miei professori e a farmi degli amici, per lo più ragazzi di famiglie di lavoratori come la mia, poco o nulla più istruiti di me. Alcuni erano ebrei e venivano dalla mia stessa scuola superiore, ma la maggior parte non lo era, e sulle prime mi esaltava pranzare con loro per il fatto stesso che fossero irlandesi o italiani, categorie di newarkesi, nonché di esseri umani, per me del tutto nuove. Le lezioni poi mi esaltavano; per quanto fossero rudimentali, al mio cervello stava accadendo qualcosa di simile a quando avevo posato per la prima volta gli occhi sull'alfabeto. Inoltre — dopo che l'allenatore mi aveva spiegato come far scivolare le mani su per la mazza in modo da tirare la palla oltre il campo interno e farla cadere in quello esterno invece di sventagliare alla cieca con tutta la mia forza come facevo alle superiori — quella primavera mi ero guadagnato una posizione nell'organico della minuscola squadra delle matricole del college e giocavo seconda base accanto a un interbase di nome Angelo Spinelli.

Ma soprattutto imparavo, scoprivo qualcosa di nuovo a ogni ora della giornata, perciò mi andava bene anche il fatto che il Robert Treat fosse così piccolo e poco appariscente, più simile a un circolo di quartiere che a un vero college. Era rintanato all'estremità settentrionale dell'affaccendato centro cittadino fatto di palazzine per uffici, centri commerciali e negozietti a conduzione familiare, schiacciato fra il piccolo parco triangolare della Guerra d'indipendenza frequentato da barboni trasandati (che conoscevamo quasi tutti per nome) e il fangoso fiume Passaic. Il college era composto da due anonimi edifici: una vecchia fabbrica di birra abbandonata con i mattoni scuriti dal fumo lungo la sponda industriale del fiume, da cui erano state ricavate le classi e i laboratori di scienze dove frequentavo le lezioni di biologia e, a diversi isolati di distanza, dall'altro lato della principale arteria cittadina e di fronte al piccolo parco che per noi faceva le veci di campus — e dove all'ora di pranzo sedevamo sulle panchine a mangiare i panini imbottiti preparati all'alba, mentre accanto a noi i barboni si passavano una bottiglia di moscato — , una

palazzina neoclassica in pietra a quattro piani con colonnato che dall'esterno aveva ancora l'aspetto della banca che era stata per la maggior parte del XX secolo. L'interno della palazzina ospitava gli uffici amministrativi del college e le classi improvvisate dove frequentavo le lezioni di storia, inglese e francese, tenute da professori che mi chiamavano «Mr Messner» invece di «Marcus» o «Markie» e i cui compiti scritti cercavo di anticipare e completare prima del dovuto. Avevo una gran voglia di essere adulto, un adulto istruito, maturo e indipendente, proprio ciò che terrorizzava mio padre, che, anche se mi chiudeva fuori casa per punirmi quando cominciavo ad assaporare le più esigue prerogative dell'età adulta, non avrebbe potuto essere più fiero della mia devozione agli studi e del mio status, unico in famiglia, di studente universitario.

Il primo anno accademico fu il più esaltante e insieme il più brutto della mia vita, ed ecco perché l'anno dopo approdai a Winesburg, un piccolo college di ingegneria e materie umanistiche nella campagna dell'Ohio centrosettentrionale, a una trentina di chilometri dal Lago Eire e a ottocento chilometri dalla nostra porta di servizio chiusa a doppia mandata. Il panoramico campus di Winesburg, con i suoi alberi alti e ben proporzionati (in seguito una ragazza mi avrebbe spiegato che erano olmi) e i pittoreschi cortili quadrati di mattoni coperti d'edera posti strategicamente in cima a una collina, avrebbe potuto fare da scenografia a uno di quei musical in Technicolor ambientati in un qualche college in cui tutti gli studenti se ne vanno a zonzo cantando e ballando invece di studiare. Per mantenermi agli studi lontano da casa, mio padre dovette rinunciare a Isaac, il cortese, silenzioso ragazzo ortodosso in papalina che aveva iniziato a fargli da garzone dopo che io avevo cominciato l'università, mentre mia madre, di cui in teoria Isaac avrebbe dovuto prendere il posto, dovette rimettersi a lavorare a tempo pieno accanto a mio padre. Solo in questo modo riuscivano ad arrivare alla fine del mese.

Mi fu assegnata una camera nello studentato di Jenkins Hall, dove scoprii che tutt'e tre i ragazzi con cui avrei convissuto erano ebrei. Quella sistemazione mi parve bizzarra, prima di tutto perché mi aspettavo di avere un solo compagno di stanza, e in secondo luogo perché parte dell'avventura di andare al college nel remoto Ohio era l'opportunità di vivere in mezzo a non-ebrei, e scoprire com'era. Entrambi i miei genitori la consideravano un'aspirazione strana, se non pericolosa, ma per me, a diciotto anni, era perfettamente sensata. Al Robert Treat, Spinelli, l'interbase — che come me seguiva il corso introduttivo a giurisprudenza — era diventato il mio migliore amico, e il fatto di essere invitato a casa sua nel primo distretto, il quartiere italiano di Newark, a conoscere i suoi genitori, mangiare il loro cibo e ascoltarli parlare nel loro accento e scherzare in italiano non era stato per me meno interessante del compendio in due semestri di storia della civiltà occidentale, in cui a ogni lezione il professore svelava qualcosa di più su come andava il mondo quando io non esistevo ancora.

La camera dello studentato era lunga, stretta, maleodorante e poco luminosa, con un letto a castello a ciascuna estremità dell'assito consunto e, addossate alle pareti verde scialbo, quattro scrivanie di legno vecchie e tozze ormai deturpate dall'uso. A me toccò il posto di sotto nel letto il cui piano superiore era occupato da un ragazzo allampanato e occhialuto con i capelli corvini di nome Bertram Flusser. Non si prese

il disturbo di stringermi la mano quando cercai di presentarmi, e mi guardò invece come un esemplare di una specie in cui fino a quel momento aveva avuto la fortuna di non essersi mai imbattuto. Anche gli altri due ragazzi mi squadrarono, ma per nulla in modo sprezzante, perciò mi presentai a loro, e loro a me, e quasi mi convinsi che, fra i miei compagni di stanza, Flusser era un caso a parte. Tutt'e tre erano studenti di inglese del terzo anno e membri della compagnia teatrale universitaria. Nessuno di loro apparteneva a una confraternita.

Al campus c'erano dodici confraternite, ma solo due accettavano gli ebrei: una piccola confraternita esclusivamente ebraica con circa cinquanta membri e una confraternita aconfessionale grossa la metà di quella, fondata localmente da un gruppo di idealisti ben contenti di prendere con loro qualunque studente su cui riuscissero a mettere le mani. Le restanti dieci erano riservate a maschi cristiani di razza bianca, una scelta che nessuno avrebbe mai pensato di contestare in un campus che tanto andava fiero delle proprie tradizioni. Le imponenti sedi delle confraternite cristiane con le loro facciate in pietra grezza e le loro porte in stile castello medievale dominavano Buckeye Street, il viale alberato diviso a metà da una stretta aiuola con un cannone della Guerra civile che, secondo l'audace motto di spirito ripetuto ai nuovi arrivati, sparava ogni volta che passava una vergine. Buckeye Street portava dal campus, attraverso le strade residenziali con grossi alberi e vecchie case in legno ben tenute, all'unica arteria commerciale della cittadina, Main Street, che si estendeva per quattro isolati, dal ponte sul Wine Creek fino alla stazione ferroviaria. Main Street era dominata dalla New Willard House, la locanda nel cui bar — dove nei fine settimana della stagione del football gli ex alunni si riunivano a rivivere i giorni del college — trovai lavoro, attraverso l'ufficio di collocamento del college, il venerdì e il sabato sera come cameriere al minimo sindacale di settantacinque centesimi all'ora più le mance. La vita sociale dei milleduecento studenti del college si svolgeva perlopiù dietro le maestose porte nere borchiate delle confraternite e nei loro vasti prati verdi — dove, con praticamente qualunque clima, c'erano sempre due o tre ragazzi impegnati a lanciarsi una palla ovale.

Il mio compagno di stanza Flusser disprezzava qualunque cosa io dicessi e mi prendeva in giro senza pietà. Se cercavo di mostrarmi disponibile, mi chiamava Principe Azzurro. Se gli dicevo di lasciarmi in pace, ribatteva sarcastico: — Un ragazzone grande e grosso con una scorza così sottile! — La sera tardi, quando ero già a letto, ascoltava a ripetizione un disco di Beethoven, a un volume che non sembrava infastidire gli altri miei due compagni di stanza quanto infastidiva me. Non mi intendevo di musica classica, e non mi piaceva, e poi avevo bisogno di dormire se volevo continuare a lavorare nei fine settimana e a prendere quei voti che mi avevano garantito un posto nella lista d'onore del Robert Treat in entrambi i semestri in cui l'avevo frequentato. Flusser non si alzava mai prima di mezzogiorno, anche quando aveva lezione, e il suo letto era sempre sfatto, con le coperte che penzolavano incuranti oscurando la vista della stanza dal mio letto. Vivere fianco a fianco con lui era peggio di quanto fosse stato vivere con mio padre durante il primo anno di università — almeno lui se ne stava tutto il giorno a lavorare in macelleria e, per quanto in modo fanatico, si preoccupava del mio benessere. Tutt'e tre i miei compagni di stanza avrebbero recitato nello spettacolo autunnale del college, *La*

dodicesima notte, una commedia che non avevo mai sentito nominare. Di Shakespeare avevo letto solo *Giulio Cesare* alle superiori e *Macbeth* al corso introduttivo di letteratura inglese del primo anno. Nella *Dodicesima notte*, Flusser interpretava un personaggio di nome Malvolio e, le notti in cui non ascoltava Beethoven a ore impossibili, se ne stava sdraiato sul letto sopra di me a recitare ad alta voce le sue battute. A volte marciava impettito per la stanza esercitandosi sulla battuta con cui usciva di scena: «Su tutti voialtri prenderò la mia vendetta!» Dal mio letto io lo supplicavo: — Flusser, per favore, potresti fare silenzio? — Al che lui rispondeva sbraitando o starnazzando o bisbigliando in tono minaccioso: — Su tutti voialtri prenderò la mia vendetta!

Nel giro di pochi giorni dall'arrivo al campus, cominciai a guardarmi intorno in cerca di qualcuno con un letto vuoto in camera disposto ad accettarmi come compagno di stanza. Mi ci vollero parecchie settimane, nel corso delle quali la mia frustrazione nei confronti di Flusser raggiunse l'apice, finché una notte, un'ora circa dopo essermi messo a letto, scattai in piedi con un urlo, strappai via un disco dal grammofono e, con il gesto più violento che mi fossi mai concesso, lo scaraventai contro la parete.

— Hai appena distrutto il Quartetto Numero Sedici in Fa Maggiore, — disse lui senza scendere dal suo letto sopra di me, dov'era disteso a fumare vestito di tutto punto e con le scarpe ai piedi.

— Non me ne frega niente! Sto cercando di dormire!

Le lampadine nude appese al soffitto erano state accese da uno degli altri due ragazzi. Entrambi erano in piedi, in slippini di cotone, e aspettavano di vedere cosa sarebbe successo.

— Un ragazzino così educato, — disse Flusser. — Così per bene. Così retto. Un po' irruento con le proprietà altrui, ma a parte questo, ben contento di comportarsi da essere umano.

— Che c'è di male nel comportarsi da essere umano?

— Tutto, — replicò Flusser con un sorriso. — La puzza degli esseri umani si alza fino al cielo.

— Sei *tu* che puzzi! — urlai. — Tu, Flusser! Non ti lavi, non ti cambi, non ti fai il letto... non hai alcuna considerazione per *nessuno*! Non fai altro che declamare stronzate alle quattro del mattino o ascoltare musica a tutto volume!

— Eh sì, non sono un ragazzo ammodo come te, Marcus. A quel punto finalmente uno degli altri due aprì bocca. — Datti una calmata, — mi disse. — È solo un rompipalle. Non devi prenderlo sul serio.

— Ma ho bisogno di dormire! — strillai. — Non posso lavorare e studiare senza dormire! Non voglio rovinarmi la salute, Cristo santo!

— Rovinarti la salute, — disse Flusser, aggiungendo al sorriso una risatina di derisione, — ti farebbe un mondo di bene.

— È folle! — urlai agli altri due. — Tutto quello che dice è folle!

— Tu distruggi il Quartetto in Fa Maggiore di Beethoven, — disse Flusser, — e il folle sarei *io*.

— Dacci un taglio, Bert, — disse uno degli altri due. — Sta' zitto e lascialo dormire.

— Dopo quel che il barbaro ha fatto al mio disco?

— Digli che glielo ricompri, — mi intimò il ragazzo. — Digli che vai in paese a comprargliene uno nuovo. Avanti, diglielo, così possiamo tornare a letto.

— Te ne compro uno nuovo, — dissi, ribollendo di rabbia per quella ingiustizia.

— Grazie, — disse Flusser. — Grazie tante. Sei davvero un bravo ragazzo, Marcus. Irreprensibile. Il lindo e lustro Marcus, ben lavato e ben vestito. Alla fine fai sempre la cosa giusta, proprio come ti ha insegnato Mamma Aurelius.

Ricomprai il disco con i soldi guadagnati come cameriere al bar della locanda. Il lavoro non mi piaceva. In quel locale ci stavo molte meno ore che nella macelleria di mio padre, ma il chiasso, gli ubriachi e la puzza di birra e sigarette rendevano il lavoro più stancante e, a modo suo, altrettanto disgustoso delle cose peggiori che dovevo fare alla macelleria. Io non bevevo, né birra né altri alcolici, non avevo mai fumato e non avevo mai cercato di far colpo sulle ragazze schiamazzando e cantando a squarciagola, come invece facevano gran parte dei beoni che il venerdì e il sabato sera portavano le loro spasimanti alla locanda. Quasi ogni settimana al bar si teneva una festa di «spillamento» per celebrare il fidanzamento informale di un ragazzo di Winesburg con una ragazza di Winesburg: lui le regalava la spilla della confraternita e lei se la appuntava sul maglione o sulla camicetta. Spillata entro il terzo anno, fidanzata entro il quarto e sposata dopo la laurea — erano queste le innocenti mire di quasi tutte le vergini di Winesburg nel corso della mia verginale permanenza in quel luogo.

Alle spalle della locanda e dei negozi adiacenti che si affacciavano su Main Street correva un vicolo lastricato di ciottoli, e per tutta la sera gli studenti andavano e venivano dalla porta di servizio, uscendo a vomitare o appartandosi nel buio per cercare di palpeggiare la propria ragazza e strusciarcisi contro da sopra i vestiti. Per interrompere quelle sessioni di pomiciamento, ogni mezzora circa un'auto della polizia municipale percorreva il vicolo a passo d'uomo con gli abbaglianti accesi, costringendo a correre al riparo quei ragazzi alla disperata ricerca di un'ejaculazione all'aria aperta. Con rare eccezioni, le ragazze a Winesburg erano o di aspetto florido e sano oppure bruttine e insignificanti, e sia le une sia le altre parevano conoscere alla perfezione le regole di un comportamento appropriato (vale a dire che sembravano non conoscere affatto le regole di un comportamento inappropriato), perciò, quando si ubriacavano, invece di diventare moleste come i ragazzi, si avvilitavano e davano di stomaco. Anche quelle che osavano varcare la porta di servizio per uscire nel vicolo a pomiciare con il loro spasimante, rientravano con l'aria di essersi andate ad aggiustare l'acconciatura. Ogni tanto vedevo una ragazza che mi attraeva, e mentre correvo avanti e indietro con i boccali di birra mi voltavo a darle un'occhiata. E quasi sempre scoprivo che il suo accompagnatore era l'ubriaco più aggressivo e odioso della serata. Ma dato che riscuotevo il salario sindacale più le mance, ogni fine settimana arrivavo puntuale alle cinque del pomeriggio per preparare la sala e restavo fin dopo mezzanotte, quando mi toccava fare le pulizie, e per tutto il tempo cercavo di mantenere un'aria professionale, benché gli avventori attirassero la mia attenzione schioccando le dita o fischiando con le dita in bocca e mi trattassero più come un lacchè che come un loro compagno che lavorava per mantenersi agli studi. Non di

rado, nel corso di quelle prime settimane, ebbi l'impressione di sentirmi chiamare da uno dei tavoli più scalmanati con le parole «Ehi, ebreo! Vieni qui!» Ma preferivo credere che le parole pronunciate fossero semplicemente «Ehi, tu! Vieni qui!»³ e continuavo imperterrito a fare il mio dovere, deciso ad applicare la lezione imparata da mio padre alla macelleria: incidergli il culo, infilarci la mano dentro, agguantare le viscere e tirarle fuori; era nauseante e disgustoso, ma andava fatto.

Invariabilmente, dopo le serate di lavoro alla locanda, nei miei sogni la birra scorreva a fiumi: gocciolava dal rubinetto del bagno, riempiva la tazza del gabinetto quando tiravo l'acqua, precipitava nel bicchiere dai cartoni del latte che bevevo a pranzo in mensa. Nei miei sogni, il vicino Lago Eire, che faceva da confine fra il Canada a nord e gli Stati Uniti a sud, non era il decimo specchio d'acqua dolce più esteso sulla faccia della terra, ma la più grossa massa di birra al mondo, e il mio lavoro consisteva nel vuotarlo in boccali da servire ai ragazzi delle confraternite che muggivano in tono belligerante: «Ehi, ebreo! Vieni qui!»

Alla fine trovai un letto vuoto in una stanza al piano sottostante quello dove Flusser mi faceva diventare pazzo e, dopo aver compilato l'apposito modulo con la segretaria del decano della sezione maschile, mi spostai con uno studente dell'ultimo anno di ingegneria. Elwyn Ayers Jr era un ragazzo ben piantato, laconico, decisamente non-ebreo, che studiava molto, pranzava e cenava alla sede della confraternita di cui era membro e possedeva una LaSalle Touring Sedan nera a quattro porte costruita nel 1940, l'ultimo anno, mi spiegò, in cui la General Motors aveva avuto in produzione quella meravigliosa automobile. Quand'era bambino, era stata l'auto di famiglia, e adesso la teneva parcheggiata dietro la sede della confraternita. Solo gli studenti dell'ultimo anno avevano il permesso di tenere un'auto, e se lui la teneva, era più che altro per passare i pomeriggi del fine settimana a gingillarsi col suo possente motore. Quando rientravamo in camera dopo cena — io mangiavo maccheroni al formaggio alla triste mensa studentesca insieme agli altri «indipendenti» mentre lui mangiava rosbif, prosciutto, bistecche e costolette d'agnello insieme ai suoi confratelli — sedevamo ciascuno alla propria scrivania di fronte al medesimo muro spoglio e non ci scambiavamo una parola per tutta la serata. Quando avevamo finito di studiare, ci lavavamo ai lavandini allineati nel bagno comune in fondo al corridoio, ci mettevamo in pigiama, borbottavamo qualcosa e andavamo a dormire, io nel letto di sotto ed Elwyn Ayers Jr in quello di sopra.

Vivere con Elwyn era più o meno come vivere da solo. L'unica cosa di cui parlava volentieri erano le virtù della LaSalle del 1940, che rispetto ai modelli precedenti aveva il passo più lungo e un carburatore più grosso che garantiva maggiore potenza. Ogni volta che avevo voglia di prendermi una pausa e chiacchierare qualche minuto, lui mi freddava con un arido motto di spirito nel suo pacato, piatto accento dell'Ohio, ponendo fine alla conversazione. Ma, per quanto mi sentissi solo come compagno di stanza di Elwyn, perlomeno mi ero sbarazzato della distruttiva scoccatura rappresentata da Flusser, e potevo continuare a prendere il massimo dei voti; i

³ In inglese c'è una forte assonanza, che in italiano va perduta, fra «Hey, Jew!» e «Hey, you!» [N.d.T.].

sacrifici affrontati dalla mia famiglia per mandarmi agli studi lontano da casa rendevano infatti imperativo che la mia media non scendesse.

In quanto studente del corso introduttivo a giurisprudenza e futuro specializzando in scienze politiche, frequentavo le lezioni di «Principi del governo americano e storia americana fino al 1865», oltre a quelle di letteratura, filosofia e psicologia. Mi ero iscritto anche al ROTC, il corpo d'addestramento per gli ufficiali della riserva, e mi aspettavo che, una volta laureato, sarei stato mandato in Corea con il grado di tenente. La guerra era entrata nel suo secondo orribile anno, con settecentocinquantamila soldati comunisti cinesi e nordcoreani che lanciavano a ripetizione grosse offensive, e le forze delle Nazioni Unite guidate dagli USA che, dopo aver subito pesanti perdite, reagivano lanciando grosse controffensive. Per tutto l'anno precedente, la linea del fronte aveva continuato a spostarsi su e giù per la penisola coreana, e Seul, la capitale della Corea del Sud, era stata catturata e liberata quattro volte di fila. Nell'aprile 1951 il presidente Truman aveva sollevato dal comando il generale MacArthur dopo che MacArthur aveva minacciato di bombardare e stringere d'assedio la Cina comunista, e a settembre, quando io ero arrivato a Winesburg, il nuovo comandante, il generale Ridgway, si trovava ai primi difficili stadi dei negoziati per un armistizio con una delegazione comunista della Corea del Nord, e sembrava che la guerra sarebbe andata avanti per anni, con altre decine di migliaia di americani uccisi, feriti e presi prigionieri. Le truppe americane non avevano mai combattuto una guerra più spaventosa di quella. Si trovavano ad affrontare ondata dopo ondata di soldati cinesi apparentemente invulnerabili alla nostra potenza di fuoco, e spesso combattevano nelle buche, con le baionette e a mani nude. I caduti statunitensi erano già più di centomila, vittime in ugual misura del gelido inverno coreano e della maestria dell'esercito cinese nel combattimento corpo a corpo e nelle incursioni notturne. I soldati della Cina comunista, che a volte attaccavano a migliaia per volta, non si tenevano in contatto con le radio o con i walkie-talkie — per molti versi il loro era ancora un esercito non meccanizzato — ma con squilli di tromba, e si diceva che non ci fosse nulla di più terrificante di quelle trombe che risuonavano nel buio pesto mentre, dopo essersi insinuati furtivamente nelle linee americane, nugoli di nemici piombavano con le armi in pugno sui nostri uomini esausti, prostrati dal freddo e raggomitolati nei sacchi a pelo in cerca di un po' di calore.

La primavera precedente, lo scontro fra Truman e MacArthur era sfociato in un'indagine parlamentare sulla rimozione del generale da parte del presidente, indagine che avevo seguito sui giornali insieme ai bollettini di guerra che leggevo in modo compulsivo fin da quando avevo capito cosa mi sarebbe potuto accadere se il conflitto fosse continuato in quel modo altalenante, senza che nessuno dei due schieramenti fosse in grado di dichiarare vittoria. Odiavo MacArthur per il suo estremismo reazionario, che minacciava di trasformare il conflitto coreano in una guerra aperta con la Cina, e magari anche con l'Unione Sovietica, che di recente era entrata in possesso della bomba atomica. Una settimana dopo essere stato rimosso, MacArthur si rivolse al Congresso durante una seduta a camere congiunte; sostenne la necessità di bombardare le basi aeree cinesi in Manciuria e di impiegare in Corea le truppe nazionaliste cinesi di Chiang Kaishek, prima di concludere il discorso con il

suo famoso addio, in cui si augurava di «scompare nel nulla, da vecchio soldato che ha cercato di fare il proprio dovere così come Dio gli ha dato la luce di vederlo». Dopo quel discorso, alcuni esponenti del Partito Repubblicano cominciarono a proporre il vanaglorioso generale dai modi aristocratici, che allora aveva già passato i settanta, come candidato alle elezioni presidenziali del '52. Prevedibilmente, il senatore Joseph McCarthy proclamò che la rimozione di MacArthur da parte di Truman era «forse la più grande vittoria mai ottenuta dai comunisti».

Un semestre di ROTC — o «scienze militari», come veniva definito il programma nell'elenco dei corsi — era richiesto a tutti gli studenti di sesso maschile. Per qualificarsi come ufficiale ed entrare nell'esercito dopo la laurea con il grado di sottotenente per un turno di due anni nei Transportation Corps, uno studente doveva seguire non meno di quattro semestri di ROTC. Se seguivi solo il semestre obbligatorio, al momento della laurea venivi arruolato di leva e, dopo l'addestramento di base, potevi finire come umile soldato semplice con un fucile M-1 a baionetta fissa ad attendere lo squillo delle trombe in una buca ghiacciata nel mezzo della Corea.

La lezione settimanale di scienze militari durava un'ora e mezzo. Dal punto di vista educativo, mi sembrava un'infantile perdita di tempo. Il capitano che ci faceva da insegnante appariva ottuso in confronto agli altri professori (che pure non erano niente di che), e il materiale che leggevamo era del tutto privo di interesse. «Appoggiare a terra il calcio del fucile con la canna rivolta all'indietro. Tenere la base del calcio contro la scarpa destra, allineata alla punta del piede. Tenere il fucile fra il pollice e l'indice della mano destra...» Tuttavia nelle prove mi impegnavo, e a lezione rispondevo alle domande, in modo da assicurarmi di venire invitato al ROTC avanzato. Otto fra i miei cugini più grandi — sette dalla parte di mio padre e uno da quella di mia madre — erano stati al fronte durante la Seconda guerra mondiale, e due di loro, umili fucilieri, erano stati uccisi neanche un decennio prima, uno ad Anzio nel '43 e l'altro durante l'offensiva delle Ardenne nel '44. Ritenevo che le mie probabilità di sopravvivenza sarebbero state di gran lunga maggiori se fossi entrato nell'esercito come ufficiale, soprattutto nel caso in cui, sulla base dei miei voti eccellenti — ero determinato a risultare il miglior studente del mio corso —, fossi in seguito riuscito a farmi trasferire dal corpo addetto al trasporto (col quale avrei potuto ritrovarmi in zona di combattimento) ai servizi segreti militari.

Volevo fare tutto al meglio. Se facevo tutto al meglio, potevo giustificare con mio padre le spese che doveva sostenere per farmi studiare in Ohio invece che a Newark. Potevo giustificare con mia madre il fatto che dovesse di nuovo lavorare a tempo pieno nella macelleria. Al cuore della mia ambizione c'era il desiderio di liberarmi da un padre forte e flemmatico caduto improvvisamente preda di un'incontrollabile paura per l'incolumità di un figlio ormai adulto. Anche se mi ero iscritto al corso introduttivo a giurisprudenza, non mi interessava diventare avvocato. Sapevo a stento cosa comportasse la professione di avvocato. Volevo prendere sempre il massimo dei voti, dormire la notte e non litigare con il padre che amavo, la cui padronanza dei lunghi coltelli affilati come rasoi e della possente mannaia per la carne ne aveva fatto il primo ammaliante eroe della mia infanzia. Visualizzavo i coltelli e le mannaie di mio padre ogni volta che leggevo dei combattimenti alla baionetta contro i cinesi in

Corea. Sapevo quanto una lama affilata potesse essere affilata e letale. E sapevo che aspetto aveva il sangue: si incrostava intorno al collo dei polli macellati secondo le regole rituali, mi gocciolava sulle mani quando tagliavo una cotoletta di manzo lungo l'osso, impregnava i sacchetti di carta marrone nonostante la carta cerata in cui la carne veniva avvolta, colmava i solchi lasciati nel ceppo dall'impeto dei colpi di mannaia. Mio padre portava un grembiule legato al collo e alla schiena, ed era sempre insanguinato, un grembiule intonso si macchiava di sangue nel giro di un'ora dall'apertura del negozio. Anche mia madre era coperta di sangue. Un giorno, mentre tagliava un pezzo di fegato — che tende a scivolare e a sfuggire di mano se non lo si tiene ben fermo —, si era tagliata il palmo e aveva dovuto essere portata di corsa in ospedale, dove le avevano dato dodici dolorosi punti. E, per quanto cercassi di stare attento, anch'io mi ero ferito decine di volte e avevo dovuto essere bendato, e mio padre mi aveva rimproverato perché mi ero distratto mentre lavoravo con il coltello. Ero cresciuto in mezzo al sangue — in mezzo al sangue e al grasso e agli affilatoi e alle dita amputate o alle parti di dita mancanti sulle mani dei miei tre zii oltre che di mio padre — e non mi ci ero mai abituato e non mi era mai piaciuto. Il padre di mio padre, morto prima che io nascessi, era stato un macellaio kosher (era lui il Marcus da cui avevo preso nome, e a lui, a causa della sua rischiosa occupazione, mancava metà di un pollice), ed erano macellai kosher anche tre fratelli di mio padre, zio Muzzy, zio Shecky e zio Artie, ognuno dei quali aveva un negozio come il nostro in una diversa parte di Newark. Sangue sul ripiano in legno scanalato della pedana nascosta dietro le vetrine refrigerate in vetro e porcellana, sulle bilance, sugli affilatoi, sull'orlo dei rotoli di carta cerata, sul boccaglio del tubo di gomma che usavamo per lavare il pavimento della cella frigorifera — l'odore del sangue era la prima cosa che mi colpiva ogni volta che andavo a trovare in negozio gli zii e le zie. Mi colpiva ogni volta l'odore che ha la carcassa dopo essere stata macellata e prima di essere stata cucinata. Poi Abe, il figlio e futuro erede di Muzzy, era stato ucciso ad Anzio, e Dave, il figlio e futuro erede di Shecky, era stato ucciso durante l'offensiva delle Ardenne, e ora i Messner sopravvissuti grondavano del *loro* sangue.

L'unica cosa che sapevo della professione di avvocato era che non poteva esserci nulla di più remoto da una vita lavorativa trascorsa con un puzzolente grembiule coperto di sangue — sangue, grasso, frammenti di interiora, tutto finiva sul grembiule su cui ti pulivi di continuo le mani. Avevo lavorato volentieri per mio padre quando ci si aspettava che lo facessi, e avevo devotamente imparato tutto ciò che aveva da insegnarmi sul mestiere di macellaio. Ma c'era una cosa che non era riuscito a insegnarmi: apprezzare il sangue, o anche solo essere indifferente al sangue.

Una sera due membri della confraternita ebraica bussarono alla porta della nostra camera mentre io ed Elwyn stavamo studiando e mi chiesero di uscire con loro per fare due chiacchiere all'Owl, il caffè che fungeva da ritrovo per gli studenti. Andai in corridoio e mi chiusi la porta alle spalle per non disturbare Elwyn. — Non credo che entrerò in una confraternita, — spiegai. — Be', non devi entrarci per forza, — rispose uno dei due. Era il più alto, di parecchi centimetri più alto di me, e aveva un modo di fare spigliato, disinvolto e sicuro di sé che mi ricordò quei ragazzi magicamente simpatici e carini che alle superiori diventavano presidenti del consiglio scolastico e

venivano riveriti dalle loro spasimanti, invariabilmente majorette e ragazze ponpon. Quei giovanotti non erano toccati dall'umiliazione che aleggiava in continuazione sopra il resto di noi come una mosca o una zanzara ostinata. Perché l'evoluzione conferiva a un ragazzo su un milione l'aspetto di colui che avevo davanti in quel momento? A cosa serviva tale straordinaria avvenenza, a parte a far risaltare l'imperfezione di tutti gli altri? Io non ero stato del tutto trascurato dal dio della bella presenza, ma il brutale standard imposto da quel paragone mi trasformava in un mostro di ordinarietà. Mentre gli parlavo ero costretto a distogliere lo sguardo, tanto i suoi lineamenti erano perfetti e il suo aspetto umiliante, mortificante... *significativo*. — Perché una sera non vieni a cena alla nostra sede? — mi chiese. — Vieni domani sera. È la serata del rosbif. Mangerai bene, conoscerai i confratelli e non sarai tenuto a fare nient'altro. — No, — dissi. — Non credo nelle confraternite. — Non ci credi? Cosa c'è da credere o non credere? Un gruppo di ragazzi di mentalità affine si riunisce per stare insieme in amicizia e cameratismo. Facciamo sport, organizziamo feste e balli, mangiamo insieme. Altrimenti qui ci si può sentire terribilmente soli. Lo sai che in questo campus, su milleduecento studenti, gli ebrei non sono neanche cento? Una percentuale decisamente bassa. Se non entri nella nostra, l'unica altra confraternita che accetta gli ebrei è quella aconfessionale, e non è che loro offrano un granché sul piano dei servizi e degli eventi sociali. Senti, lascia che mi presenti... mi chiamo Sonny Cottler — . Il nome di un qualunque mortale, pensai. Come può essere, con quegli scintillanti occhi neri e quella profonda fossetta sul mento e quell'elmetto di capelli scuri ondulati? E per di più così forbito nel parlare... — Sono uno studente dell'ultimo anno, — continuò. — Non voglio farti pressione. Ma i nostri confratelli ti hanno notato, ti hanno visto in giro e ritengono che daresti un grande contributo. Sai, solo da poco prima della guerra un certo numero di ragazzi ebrei ha cominciato a frequentare questo college, perciò la nostra confraternita è relativamente recente, eppure abbiamo vinto più volte di qualunque altra confraternita il premio per la media di voti più alta. Abbiamo un sacco di ragazzi che studiano sodo e poi vanno a medicina o a giurisprudenza. Pensaci, d'accordo? E fammi uno squillo alla sede se decidi di passare a trovarci. E se ti fermi a cena, meglio ancora.

La sera dopo ricevetti la visita di due membri della confraternita aconfessionale. Uno era un ragazzo magro e biondo che non sapevo fosse omosessuale — come la maggior parte degli eterosessuali della mia età, non credevo che gli omosessuali esistessero davvero — e l'altro era un ragazzo nero gioviale e corpulento che parlava a nome di entrambi. Nell'intero corpo studentesco c'erano solo tre neri, e fra gli insegnanti non ce n'era nessuno. Gli altri due neri erano ragazze appartenenti a una piccola confraternita femminile aconfessionale composta quasi esclusivamente dalle pochissime ebrei del campus. A Winesburg non si vedevano visi con tratti orientali; tutti erano bianchi e cristiani, eccetto me, questo tizio di colore e qualche decina di altri ragazzi. Quanto agli omosessuali, non avevo idea di quanti ce ne fossero. Non l'avevo capito neppure di Bert Flusser, nonostante dormisse nel letto sopra il mio. Solo in seguito avrei avuto modo di aprire gli occhi sul suo conto.

Il nero disse: — Mi chiamo Bill Quinby, e questo è l'altro Bill, Bill Arlington. Siamo della Xi Delta, la confraternita aconfessionale.

— Prima che tu vada oltre, — dissi, — non intendo entrare in una confraternita. Voglio restare un indipendente.

Bill Quinby rise. — Quasi tutti i ragazzi della nostra confraternita non intendevano entrare in una confraternita. Quasi tutti i ragazzi della nostra confraternita non sono i tipici studenti di questo campus. Sono contro la discriminazione, sono diversi da coloro la cui coscienza tollera di far parte di confraternite che escludono delle persone a causa della loro razza o religione. Tu mi sembri il tipo di persona che la pensa come noi. O sbaglio?

— Amici, apprezzo la vostra visita, ma non intendo entrare in una confraternita.

— Posso domandarti perché?

— Preferisco starmene per conto mio e studiare.

Di nuovo Quinby rise. — Be', ancora una volta, quasi tutti i ragazzi della nostra confraternita preferiscono starsene per conto proprio e studiare. Perché non fai un salto a trovarci? Non siamo la tipica confraternita di Winesburg. Siamo una cosa particolare, te lo garantisco, un'accozzaglia di cani sciolti che si sono messi insieme perché non si trovano bene con quelli che fanno parte del branco. Ho l'impressione che tu da noi ti sentiresti a casa.

Poi attaccò a parlare l'altro Bill, con parole alquanto simili a quelle pronunciate la sera prima da Sonny Cottler. — Vivendo per conto proprio ci si può sentire terribilmente soli in questo campus, — disse.

— Voglio provarci lo stesso, — ribattei. — La solitudine non mi spaventa. Ho un lavoro e ho i miei studi, non mi resta molto tempo per sentirmi solo.

— Tu mi piaci, — disse Quinby con una bonaria risata. — Mi piacciono le tue certezze.

— E metà dei ragazzi della vostra confraternita, — dissi, — hanno lo stesso tipo di certezze — . Ridemmo tutt'e tre. Mi piacevano quei due Bill. Mi piaceva anche l'idea di appartenere a una confraternita in cui c'era un nero — quella sì che sarebbe stata una cosa particolare, soprattutto quando me lo fossi portato a casa a Newark per il cenone del Ringraziamento della famiglia Messner. Tuttavia dissi: — Mi spiace, ma non sono disponibile per nient'altro se non i miei studi. Non me lo posso permettere. Tutto dipende dai miei studi — . Stavo pensando, e ci pensavo spesso, soprattutto nei giorni in cui le notizie dalla Corea erano particolarmente disastrose, al modo per passare dai Transportation Corps ai servizi segreti militari dopo essermi laureato come miglior studente del mio corso. — È per questo che sono venuto qui ed è questo che farò. Grazie lo stesso.

Quella domenica mattina, quando feci la mia settimanale chiamata in New Jersey a carico del destinatario, fui sorpreso dall'apprendere che i miei genitori erano al corrente della visita di Sonny Cottler. Per prevenire le intromissioni di mio padre, in quelle telefonate raccontavo il meno possibile. Perlopiù assicuravo che ero in salute e che andava tutto bene. Con mia madre bastava, ma mio padre invariabilmente domandava: — E poi, che altro succede? Che altro stai facendo? — Studio. Studio e nei fine settimana lavoro alla locanda. — E per divertirti cosa fai? — Niente. Non ho bisogno di divertirmi. Non ne ho il tempo. — C'è già qualche ragazza in ballo? — Non ancora, — dicevo. — Sta' attento, — diceva lui. — Lo farò. — Lo sai cosa intendo, — diceva. — Eh sì. — Non ficcarti nei guai — . Io ridevo e dicevo: — Non

lo farò. — Te ne stai tutto solo... non mi piace mica, — diceva mio padre. — Sto bene da solo. — E se commetti uno sbaglio, — diceva, — e lì non c'è nessuno che ti dia un consiglio e stia a vedere quel che combini... cosa succede?

Questa era la conversazione standard, condita qua e là dalla sua tosse secca. Invece quella domenica mattina avevo appena risposto quando disse: — Così hai conosciuto il ragazzo dei Cottler. Lo sai chi intendo, vero? La zia vive qui a Newark. È sposata con Spector, quello che ha il negozio di forniture per ufficio in Market Street. Spector è suo zio. Quando le abbiamo detto che eri lì, lei ci ha raccontato che il suo cognome da ragazza era Cottler, che la famiglia di suo fratello vive a Cleveland e che il nipote frequenta il tuo stesso college ed è presidente della confraternita ebraica. E presidente del consiglio delle confraternite. È ebreo ed è presidente del consiglio delle confraternite. Mica male. Donald. Donald Cottler. Lo chiamano Sonny, giusto? — Giusto, — dissi. — Dunque è passato da te... splendido. È una star del basket, a quanto ho capito, ed è nella lista d'onore degli studenti più meritevoli. E cosa ti ha detto? — Ha caldeggiato la sua confraternita. — E? — Ho risposto che la vita delle confraternite non mi interessa. — Ma la zia dice che è un ragazzo splendido. Sempre il massimo dei voti, come te. Ed è anche bello, a quanto ho capito. — Estremamente bello, — dissi io in tono stanco. — Uno schianto. — Che vuoi dire? — replicò. — Papà, smettila di mandare della gente da me. — Ma te ne stai laggiù tutto solo. Quando sei arrivato, ti hanno dato tre compagni di stanza ebrei, e tu subito ti sei spostato e ti sei messo in stanza con un gentile. — Elwyn è il compagno di stanza ideale. Silenzioso, riguardoso, pulito, e anche studioso. Non potrei chiedere di meglio. — Certo, certo, non ho niente contro di lui. Ma poi arriva questo Cottler... — Papà, basta con questa storia. — Ma come faccio a sapere come ti vanno le cose? Come faccio a sapere cosa stai facendo? Chissà cosa stai facendo... — Faccio un'unica cosa, — dissi in tono fermo. — Studio e vado a lezione. E nei fine settimana tiro su diciotto bigliettoni alla locanda. — E cosa ci sarebbe di male nell'avere qualche amico ebreo in un posto come quello? Qualcuno con cui mangiare, con cui andare al cinema... — Senti, so quello che faccio. — A diciott'anni? — Papà, adesso riattacco. E mamma? — Sì, caro. — Riattacco. Ci sentiamo domenica prossima. — Ma, e quel Cottler... — furono le ultime parole che udii.

Una ragazza in effetti *c'era*. Non era ancora in ballo, però ci avevo già messo gli occhi sopra. Era una studentessa del secondo anno che come me si era appena trasferita a Winesburg, pallida e snella, con capelli castani scuri e un modo di fare che m'intimidiva per come mi pareva distaccato e risoluto. Seguiva le mie stesse lezioni di storia americana e a volte sedeva proprio accanto a me, ma non volendo correre il rischio di sentirmi dire di lasciarla in pace, non avevo trovato il coraggio di farle neppure un cenno di saluto, e tanto meno di parlarle. Una sera la vidi in biblioteca. Ero seduto a una scrivania al piano rialzato che si affacciava sulla sala di lettura; lei era a uno dei lunghi tavoli di sotto, e prendeva diligentemente appunti da un testo di consultazione. Due cose mi ammaliarono. Una era la scriminatura fra i suoi deliziosi capelli. Non ero mai stato così vulnerabile alla scriminatura fra i capelli di una ragazza. L'altra era la sua gamba sinistra che, accavallata sulla destra, dondolava ritmicamente su e giù. La gonna le arrivava a metà polpaccio, come si usava, ma da

dov'ero seduto riuscivo comunque a contemplare sotto il tavolo l'incessante movimento di quella gamba. Restò lì a quel modo per almeno due ore, prendendo appunti senza mai interrompersi, e per tutto quel tempo io non feci altro che osservare il modo in cui i suoi capelli erano divisi da una linea netta e regolare e il modo in cui quella gamba non la smetteva di muoversi su e giù. Mi domandavo, non per la prima volta, che sensazione dava a una ragazza muovere una gamba a quel modo. Lei era concentrata sullo studio, e io, con la mente di un diciottenne, ero concentrato sul desiderio di infilarle una mano sotto la gonna. Il forte impulso di correre in bagno era tenuto a bada dalla paura di essere sorpreso da un bibliotecario, da un insegnante o addirittura da uno studente rispettabile, venire espulso e finire in Corea come fuciliere.

Quella notte dovetti restare alla scrivania fino alle due del mattino — con la lampada a collo d'oca ripiegata in giù affinché la luce non impedisse a Elwyn di dormire tranquillo nel posto di sopra del letto a castello — per terminare i compiti che avevo trascurato pur di non perdere di vista la gamba ondeggiante della ragazza con i capelli castani.

Quel che accadde quando la portai fuori fu ben oltre qualunque cosa avrei potuto immaginare nel bagno della biblioteca se avessi osato ritirarmi in uno degli stalli per dare temporaneo sollievo al mio desiderio. Le norme che regolavano la vita delle ragazze di Winesburg non erano diverse da quelle che a mio padre avrebbe fatto piacere fossero imposte a me. Tutte le studentesse, incluse quelle dell'ultimo anno, dovevano firmare ogni volta che la sera entravano o uscivano dal loro studentato, anche solo per andare in biblioteca. Potevano restare fuori fino a non oltre le nove nei giorni feriali e mezzanotte il venerdì e il sabato sera, e ovviamente non erano ammesse negli studentati maschili o nelle sedi delle confraternite, tranne in occasione di eventi con chaperon, né gli uomini erano ammessi negli studentati femminili se non in una piccola sala d'attesa con un divano imbottito rivestito di chintz a fiori quando andavano a prendere una ragazza che la custode chiamava all'interfono dopo aver preso il nome del giovane dalla carta dello studente che lui era tenuto a mostrare. Dato che al campus solo gli studenti dell'ultimo anno avevano il permesso di tenere un'auto — e dato che in un college con un corpo studentesco prevalentemente di classe media solo pochi di loro avevano famiglie che potevano permettersi di fornire loro un'auto — non c'era quasi nessun posto in cui una coppia di studenti potesse appartarsi. Alcuni si imboscavano nel cimitero e conducevano i propri maneggi sessuali contro le lapidi o addirittura sdraiandosi sulle tombe; altri si accontentavano del poco che riuscivano a combinare al cinema; ma perlopiù, a fine serata, le ragazze venivano premute contro i tronchi degli alberi nell'oscurità del cortile quadrangolare su cui si affacciavano i tre studentati femminili, e i misfatti che i regolamenti sulle uscite serali avrebbero dovuto tenere a freno venivano parzialmente perpetrati fra gli olmi che abbellivano il campus. Di solito ci si limitava a brancicare e palpeggiare attraverso strati di indumenti, tuttavia fra gli studenti maschi era sconfinata la brama di tale soddisfazione, per quanto magra essa fosse. Dato che l'evoluzione aborrisce il petting privo di sbocco, il codice sessuale prevalente generava lancinanti tormenti fisici. La prolungata eccitazione non sfociata in un rilascio orgasmico trasformava robusti giovanotti in storpi zoppicanti, fino a quando l'intenso, lacerante, paralizzante

dolore noto come palle blu si placava fino a scomparire. Le sere del fine settimana a Winesburg le palle blu costituivano la norma e, all'incirca fra le dieci e mezzanotte, decine di ragazzi ne andavano soggetti, mentre l'eiaculazione, il più piacevole e naturale dei rimedi, restava un evento inaudito e inarrivabile nella carriera erotica di studenti che dal punto di vista libidico si trovavano all'apice delle proprie potenzialità.

La sera in cui portai fuori Olivia Hutton, il mio compagno di stanza Elwyn mi prestò la sua LaSalle nera. Era un giorno feriale, quando io non lavoravo, perciò dovemmo uscire presto perché potessi riportarla allo studentato entro le nove. Andammo all'Escargot, il ristorante più caro della Sandusky County, a una quindicina di chilometri dal college lungo il Wine Creek. Lei ordinò le lumache, la specialità della casa, io invece no, non solo perché non le avevo mai prese e non riuscivo a immaginare di mangiarle, ma anche perché stavo cercando di contenere i costi. L'avevo portata all'Escargot perché sembrava di gran lunga troppo sofisticata per un primo appuntamento all'Owl, dove per meno di quindici centesimi potevi avere un hamburger, patate fritte e una Coca. Inoltre, per quanto all'Escargot mi sentissi fuori posto, mi sentivo ancora più fuori posto all'Owl, i cui clienti di solito si ammassavano nei *séparé* insieme ai propri confratelli e, a quanto ne capivo, parlavano perlopiù degli eventi sociali del fine settimana precedente o di quello a venire. Ne avevo abbastanza di loro e del loro modo di socializzare già lavorando come cameriere al Willard.

Lei ordinò le lumache e io no. Lei veniva da un facoltoso sobborgo di Cleveland e io no. I suoi genitori erano divorziati e i miei no, né avrebbero potuto esserlo. Si era trasferita di nuovo in Ohio da Mount Holyoke per ragioni relative al divorzio dei genitori, o almeno così diceva. Ed era ancora più carina di quanto avessi percepito a lezione. Non l'avevo mai guardata negli occhi abbastanza a lungo da rendermi conto di quant'erano grandi. Né avevo notato la trasparenza della sua pelle. Né avevo osato guardarle la bocca abbastanza a lungo da rendermi conto di quant'era pieno il suo labbro superiore e di come sporgeva in modo provocante quando pronunciava certe parole, parole che iniziavano con «m» o «w» o «wh» o «s» o «sh», come nella banale espressione inglese «*sure*», che Olivia pronunciava come se rimasse come «*purr*» mentre io la pronunciavo come se rimasse con «*cure*».

Dopo dieci o quindici minuti di conversazione, mi sorprese allungando un braccio per toccarmi il dorso della mano. — Sei così veemente, — disse. — Rilassati.

— Non ne sono capace, — dissi io, e anche se nelle intenzioni si trattava di una battuta leggera e spensierata, di fatto era vero. Ero sempre intento a lavorare su di me. Sempre intento a perseguire un obiettivo. Fare le consegne e spennare i polli e pulire i ceppi della macelleria e prendere sempre il massimo dei voti in modo da non deludere i miei genitori. Accorciare la presa sulla mazza in modo da andare incontro alla palla e spedirla fra il campo interno e quello esterno della squadra avversaria. Trasferirmi dal Robert Treat per sfuggire alle irragionevoli pretese di mio padre. Stare alla larga dalle confraternite in modo da concentrarmi esclusivamente sui miei studi. Prendere mortalmente sul serio il ROTC nel tentativo di non andare a morire in Corea. E adesso l'obiettivo era Olivia Hutton. L'avevo portata in un ristorante dove avrei speso quasi la metà di quanto guadagnavo in un fine settimana perché volevo farle credere

che anch'io, al pari di lei, ero un ragazzo di mondo, sofisticato ed esperto, e nello stesso tempo avrei voluto che la cena finisse prima ancora di cominciare, così da farla salire in macchina, andare a parcheggiare da qualche parte e toccarla. Fino a quel momento, il limite della mia carnalità era toccare. Avevo toccato due ragazze alle superiori. Ciascuna delle due era stata con me per quasi un anno. Solo una era stata disposta a toccarmi a sua volta. Dovevo toccare Olivia perché toccarla era l'unica via da seguire se volevo perdere la mia verginità prima di laurearmi e partire militare. Ed ecco un altro obiettivo: nonostante le pastoie delle rigide convenzioni che ancora dominavano il campus di un piccolo mediocre college del Midwest negli anni immediatamente posteriori alla Seconda guerra mondiale, ero determinato ad avere un rapporto sessuale prima di morire.

Dopo cena riattraversai il campus in auto, arrivai fino ai margini dell'abitato e parcheggiai lungo la strada che costeggiava il cimitero. Erano già le otto passate, e avevo meno di un'ora per riportarla allo studentato prima che le porte si chiudessero per la notte. Non sapevo dove altro parcheggiare, anche se temevo che l'auto della polizia che pattugliava il vicolo dietro la locanda sbucasse con gli abbaglianti accesi dietro la LaSalle di Elwyn, e che uno dei poliziotti scendesse e venisse a illuminare l'abitacolo con una torcia elettrica domandando a Olivia: — Tutto bene, signorina? — Era questo che dicevano i poliziotti in quei casi, e a Winesburg quei casi erano frequenti.

Perciò avevo da preoccuparmi dei poliziotti e dell'ora tarda — le 20.10 — quando spensi il motore dalla LaSalle e mi girai a baciarla. Lei ricambiò il bacio senza protestare. Intimai a me stesso: «Evita di farti respingere, fermati qui!» ma era un consiglio futile, e la mia erezione non aiutava. Le infilai con delicatezza una mano sotto la giacca, le sbottonai la camicetta e spinsi le dita sotto il reggiseno. In reazione al mio palpeggiarla attraverso la spessa coppa del reggiseno, lei aprì di più la bocca continuando a baciarmi, ora con l'ulteriore incoraggiamento dello stimolo della lingua. Ero solo in un'automobile lungo una strada poco illuminata con la mano che si muoveva dentro la camicetta di una ragazza e la sua lingua che si muoveva dentro la mia bocca, quella stessa lingua che viveva da sola nell'oscurità della bocca di lei e che ora sembrava il più promiscuo degli organi. Fino a quel momento ero stato del tutto all'oscuro dell'effetto di un'altra lingua in bocca oltre la mia. Sarebbe bastato solo quello a farmi venire. Sicuramente sarebbe bastato solo quello. Ma la rapidità con cui mi aveva consentito di procedere — e quella lingua saettante, redazzante, planante che mi lambiva i denti e la lingua, e che è come il corpo spogliato della pelle — mi convinse a spostare con delicatezza la mano di lei sul cavallo dei miei pantaloni. E di nuovo non incontrai resistenza. *Non ci fu battaglia.*

Quel che accadde in seguito mi diede da pensare per molte settimane a venire. E anche una volta morto, come sono adesso da non so quanto tempo, tento di ricostruire le usanze che regnavano su quel campus e di ricapitolare i tormentati sforzi per eludere quelle usanze che produssero il concatenarsi di disgrazie che sarebbero culminate nella mia morte a diciannove anni. Anche adesso (se «adesso» è una parola che ha ancora qualche significato), oltre l'esistenza corporea, ora che qui io vivo (se «qui» e «io» significano qualcosa) come sola memoria (se è «memoria», a rigor di

termini, la dimensione onnicomprensiva in cui continuo a essere «me stesso»), continuo a interrogarmi sulle azioni di Olivia. È a questo che serve l'eternità, a sguaizzare nel pantano delle minuzie di una vita? Chi avrebbe immaginato di avere a disposizione un tempo infinito per ricordare ogni istante della vita in ogni minimo dettaglio? O forse questo è il *mio* tipo di vita ultraterrena, e come ogni vita è unica, così lo è anche ogni vita ultraterrena, come un'imperitura impronta digitale diversa da quella di chiunque altro? Non ho modo di stabilirlo. Come in vita, conosco solo quel che c'è, e in morte quel che c'è consiste in quel che c'è stato. Non solo sei incatenato alla tua vita mentre la vivi, ma non te ne liberi neppure dopo essertene andato. O, di nuovo, forse è così per me, per me solo. Chi avrebbe potuto mettermi sull'avviso? E la morte sarebbe stata meno terrificante se avessi saputo che non era un infinito nulla ma un eterno rimuginare della memoria su se stessa? Anche se forse questo perpetuo ricordare non è altro che l'anticamera dell'oblio. In quanto non credente, presumevo che nell'aldilà non esistesse orologio, corpo, cervello, anima, dio, ma solo un'assoluta decomposizione, senza forma, contorno o sostanza. Non sapevo che non solo l'aldilà non era privo di ricordi, ma che i ricordi sarebbero stati tutto. Non ho neppure idea se il mio ricordare si trascini da tre ore o da milioni di anni. Qui non è la memoria che cade nell'oblio, ma il tempo. E non c'è tregua, perché la vita ultraterrena è anche priva di sonno. A meno che sia tutto sonno, e il sogno di un passato per sempre perduto tenga per sempre compagnia al defunto. Ma sogno o non sogno, qui non c'è altro cui pensare se non la vita trascorsa. Questo significa che «qui» è l'inferno? O il paradiso? È meglio o peggio dell'oblio? Si direbbe che almeno nella morte l'incertezza dovrebbe cessare. Ma nella misura in cui non ho idea di dove sono, di cosa sono o di quanto a lungo resterò in questo stato, l'incertezza a quanto pare continua. Di certo questo non è lo spazioso paradiso dell'immaginazione religiosa, dove tutte noi brave persone siamo di nuovo insieme, con l'incomparabile felicità di non avere più la spada della morte che ci incombe sulla testa. Per la cronaca, ho il forte sospetto che anche qui si possa morire. Qui non si può andare oltre, questo è sicuro. Non ci sono porte. Non ci sono giorni. L'unica direzione (per ora?) è all'indietro. E il giudizio non ha mai fine, e non perché ci sia una divinità a giudicarti, ma perché le tue azioni vengono per tutto il tempo assillantemente giudicate da te stesso.

Se voi mi chiedete come ciò possa essere — memoria su memoria, nient'altro che memoria — io ovviamente non so rispondere, e non perché non esistano «io» e «voi», non più di quanto esistano «qui» e «ora», ma perché l'unica cosa che esiste è il passato ricordato, non ritrovato e — attenzione alla differenza — non rivissuto nell'immediatezza del regno sensoriale, ma semplicemente ritrasmesso. E quanto ancora del mio passato posso sopportare? Racconto a me stesso la mia storia ventiquattr'ore su ventiquattro in un mondo senza ore, aleggiando senza corpo in questa grotta della memoria, mi *sento* come se non facessi altro da milioni di anni. Continuerà davvero così? I miei diciannove piccoli anni per l'eternità, mentre tutto il resto è assente, i miei diciannove piccoli anni inesorabilmente qui, persistentemente presenti, mentre tutto ciò che ha reso reali questi diciannove anni, mentre tutto ciò che ci situa pienamente nel «qui e ora» rimane un remoto, remoto fantasma?

Allora non riuscivo a credere — ed è ridicolo, ma ancora non ci riesco — che quel che accadde in seguito fosse accaduto perché era stata Olivia a volerlo. Non era così che andavano le cose fra un convenzionale ragazzo ben educato e una graziosa ragazza di buona famiglia quando ero vivo ed era il 1951 e, per la terza volta nel giro di mezzo secolo, l'America era di nuovo in guerra. Sicuramente non credevo che quanto accaduto dipendesse dal fatto che lei mi trovava attraente o, men che mai, desiderabile. Quale ragazza considerava un ragazzo «desiderabile» al Winesburg College? Io perlomeno non avevo mai sentito parlare di simili sentimenti fra le ragazze di Winesburg o Newark o qualunque altro posto. A quanto mi risultava, le ragazze non cadevano in preda al desiderio in quel modo; cadevano in preda a limiti, proibizioni, incontestati tabù, tutte cose al servizio di quella che dopotutto era l'ambizione dominante della maggior parte delle studentesse mie contemporanee a Winesburg: ristabilire insieme a un affidabile giovane stipendiato lo stesso tipo di vita familiare da cui erano state temporaneamente separate dalla frequentazione del college, e farlo il più in fretta possibile.

Né credevo che Olivia avesse fatto quel che aveva fatto perché le piaceva farlo. Quel pensiero era troppo sbalorditivo anche per un ragazzo intelligente e di larghe vedute come me. No, quanto accaduto poteva solo essere conseguenza di qualcosa che non andava in lei, anche se non necessariamente una pecca morale o cerebrale — a lezione mi aveva colpito in quanto intellettualmente superiore a qualunque altra ragazza di mia conoscenza, e a cena nulla mi aveva portato a pensare che il suo carattere fosse men che solido. No, quel che aveva fatto doveva essere causato da un'anormalità. «È perché i suoi genitori sono divorziati», dissi a me stesso. Non c'era altra spiegazione per un enigma tanto abissale.

Quando più tardi salii in camera, Elwyn stava ancora studiando. Gli restituii le chiavi della LaSalle, e lui le prese senza smettere di sottolineare il testo di uno dei suoi manuali di ingegneria. Indossava i pantaloni del pigiama e una maglietta, e quattro bottiglie di Coca vuote erano allineate in piedi sulla scrivania. Se ne sarebbe scolate almeno altre quattro prima di mettersi a letto intorno a mezzanotte. Non mi stupii che non mi chiedesse del mio appuntamento — lui non usciva mai con le ragazze e non partecipava agli eventi sociali della sua confraternita. A Cincinnati, ai tempi delle superiori, era stato un lottatore, ma al college aveva lasciato perdere gli sport per star dietro alla sua laurea in ingegneria. Il padre era proprietario di una compagnia di rimorchiatori sul fiume Ohio, e il suo progetto era prendere un giorno il posto del padre alla guida della ditta. Nel perseguire tale obiettivo era ancora più determinato di me.

Ma come avrei potuto lavarmi e mettermi in pigiama e andare a dormire senza dir niente a nessuno della cosa tanto straordinaria che mi era successa? Tuttavia fu proprio ciò che mi disposi a fare, riuscendoci quasi, finché, dopo essere rimasto sdraiato nel mio letto per circa un quarto d'ora mentre Elwyn ancora studiava alla scrivania, mi tirai su di scatto proclamando: — Mi ha fatto un pompino.

— Uh-huh, — disse Elwyn senza alzare la testa dalla pagina che stava studiando.

— Me l'ha succhiato.

— Eh sì, — disse Elwyn a tempo debito, scandendo le due sillabe in modo da segnalare che la sua attenzione sarebbe rimasta concentrata su quel che stava facendo qualunque fosse la cosa di cui mi era saltato in mente di blaterare.

— Non gliel'ho nemmeno chiesto, — dissi. — Non me lo sarei mai sognato, di chiederglielo. Non la conosco neppure. E lei mi ha fatto un pompino. L'hai mai sentita una roba simile?

— Eh no, — rispose Elwyn.

— È perché i suoi genitori sono divorziati.

A quel punto si voltò a guardarmi. Aveva la faccia rotonda e la testa grossa e i suoi tratti erano tanto rudimentali da far pensare a una zucca intagliata da un bambino per Halloween. Nel complesso era costruito su linee completamente utilitariste e non aveva l'aria di dover, come me, montare la guardia alle proprie emozioni, semmai avesse avuto una natura indisciplinata che risultasse necessario controllare. — Te l'ha detto lei? — mi domandò.

— Non mi ha detto niente. È solo una mia ipotesi. Lei l'ha fatto e basta. Le ho messo la mano sui miei pantaloni e lei di sua iniziativa, senza che io facessi altro, mi ha aperto la patta, me l'ha tirato fuori e l'ha fatto.

— Be', sono molto contento per te, Marcus, ma adesso se non ti spiace devo studiare.

— Volevo ringraziarti per l'auto. Senza l'auto non sarebbe successo.

— Filava bene?

— Alla perfezione.

— Lo credo. L'ho appena lubrificata.

— Deve averlo già fatto altre volte, — dissi a Elwyn. — Non credi?

— Può essere, — rispose Elwyn.

— Non so cosa pensare.

— Già.

— Non so se rivederla.

— Sta a te, — disse lui chiudendo il discorso, e così, in silenzio, restai disteso sul letto senza riuscire a dormire nel tentativo di capire da me cosa pensare di Olivia Hutton. Come poteva una tale beatitudine essere anche un tale fardello? Avrei dovuto essere l'uomo più soddisfatto di tutta Winesburg, invece ero il più perplesso.

Per quanto già risultasse strana quando ci pensavo per conto mio, la condotta di Olivia risultava ancora più impenetrabile quando io e lei ci trovavamo alle lezioni di storia e, come al solito, sedevamo uno accanto all'altra e a me tornava subito in mente quel che lei aveva fatto — e quel che avevo fatto io di conseguenza. Ero talmente sorpreso che ero rimasto seduto immobile con la schiena dritta e gli occhi fissi sulla sua testa che si muoveva nel mio grembo, come se stessi osservando qualcuno che faceva quella cosa a un altro, non a me. Non che avessi mai visto prima una cosa simile, eccetto in qualche sporadica «foto sporca» — sempre lacera e consunta dalle centinaia di mani di ragazzi allupati fra cui era passata — immancabile prezioso possesso del sedizioso compagno di classe dell'ultimo banco. Ero ipnotizzato tanto dalla complicità di Olivia quanto dalla diligenza e concentrazione con cui si applicava al suo compito. Come sapeva cosa fare e come farlo? E cosa

sarebbe successo se fossi venuto, eventualità per nulla remota fin dal primo momento? Avrei dovuto avvisarla — sempre che ne avessi avuto il tempo? Avrei dovuto avere l'accortezza di schizzare nel mio fazzoletto? O magari di spalancare la portiera e innaffiare la strada del cimitero invece di uno o l'altra di noi due? Sì, giusto, avevo pensato, vieni nella strada. Ma ovviamente non c'ero riuscito. La pura e semplice inimmaginabilità del venire nella sua bocca — del venire in qualcosa di diverso dall'aria o da un fazzolettino di carta o da un calzino sporco — era un'attrattiva troppo stupefacente perché un novizio ci rinunciassse. Eppure Olivia non aveva detto niente.

Potevo solo pensare che, per una figlia di genitori divorziati, fare o lasciarsi fare qualunque cosa non fosse un problema. Sarebbe trascorso qualche tempo prima che mi risultasse evidente, come finalmente mi risultò (qualche millennio dopo, per quanto ne so), che qualunque cosa avessi fatto poteva non essere un problema neppure per me.

I giorni trascorsero e non le chiesi più di uscire. E dopo le lezioni, quando ci riversavamo tutti nell'atrio, non cercai più di parlarle. Poi, una gelida mattina d'autunno, mi ci imbattei nella libreria per gli studenti. Non posso dire che non sperassi di imbattermici da qualche parte, sebbene a lezione non dessi neppure segno di riconoscerla. Al campus, ogni volta che svoltavo un angolo, speravo non solo di vederla, ma di trovarmi a dirle: — Perché non usciamo di nuovo insieme? Ho voglia di vederti. Devi diventare mia e di nessun altro!

Portava un cappotto di pelo di cammello con calzettoni di lana e, sui capelli castani, un attillato berretto di lana bianco con in cima un ponpon rosso. Appena entrata da fuori, con le guance rosse e il naso che colava un po', sembrava l'ultima ragazza della terra che avrebbe fatto un pompino a qualcuno.

— Ciao, Marc, — disse.

— Oh, sì, ciao, — dissi io.

— L'ho fatto perché mi piacevi tanto.

— Scusa?

Si tolse il berretto e scosse i capelli, folti e lunghi e non corti e con la frangetta arricciata sfoggiata da quasi tutte le altre studentesse del campus.

— Ho detto che l'ho fatto perché mi piacevi, — ripeté. — Lo so che da solo non ci arrivi. Lo so che è per questo che non ti fai più vivo e a lezione mi ignori. Perciò te lo sto spiegando io —. Le sue labbra si dischiusero in un sorriso e io pensai: Con quelle labbra, lei, senza che glielo chiedessi, del tutto volontariamente... Eppure ero io quello che si vergognava! — Qualche altro mistero? — mi domandò.

— Oh, no, va bene così.

— Non è vero, — disse, e adesso era accigliata, e ogni volta che la sua espressione cambiava, cambiava anche la sua bellezza. Non era una bella ragazza, era venticinque diverse belle ragazze. — Sei lontano mille miglia. No, non ti va bene così, — disse. — Mi piaceva la tua serietà. Mi piaceva la tua maturità a cena... o quella che a me è parsa maturità. Ci ho scherzato su, ma mi piaceva anche la tua veemenza. Non ho mai conosciuto nessuno così veemente. Mi piacevi anche d'aspetto, Marcus. Mi piaci ancora.

— L'hai mai fatto con qualcun altro?

— Sì, — disse lei senza esitazione. — Con te non l'ha mai fatto nessuna?

— Nessuna ci è neppure andata vicina.

— Perciò secondo te sono una puttana, — disse, accigliandosi di nuovo.

— Assolutamente no, — mi affrettai a rassicurarla.

— Stai mentendo. È per questo che non mi vuoi parlare. Perché sono una puttana.

— Ero sorpreso, — dissi, — tutto qui.

— Non ti è mai passato per la testa che fossi sorpresa anch'io?

— Ma tu l'avevi già fatto. Me l'hai appena detto.

— È stata la seconda volta.

— E la prima volta eri sorpresa?

— È successo a Mount Holyoke. A una festa ad Amherst. Ero ubriaca. È stato orribile. Non capivo niente. Bevevo e basta. È per questo che mi sono trasferita. Mi avevano sospeso. Ho passato tre mesi in una clinica per smettere di bere. Ora non bevo più. Non bevo alcolici e non li berrò mai più. Questa volta quando l'ho fatto non ero ubriaca. Non ero ubriaca e non ero pazza. L'ho voluto fare a te non perché sono una puttana ma perché l'ho voluto fare a te. Ti ho voluto fare un regalo. Non lo riesci a capire che ti ho voluto fare un regalo?

— A quanto pare no.

— Ti-ho-voluto-fare-un-regalo. Sono parole incomprensibili? Sono tutte parole semplici. Dio mio, — disse brusca, — cosa c'è che non va in te?

La volta successiva in cui ci trovammo insieme a lezione di storia, lei andò a sedersi in una delle ultime file, dove non potevo vederla. Ora sapevo che aveva dovuto lasciare Mount Holyoke perché beveva e che poi aveva dovuto passare tre mesi in una clinica per smettere di bere, e avevo ragioni ancora più forti per stare lontano da lei. Io non bevevo, i miei genitori bevevano a malapena, cosa c'entravo io con una persona che, a meno di vent'anni, era già stata in ospedale per alcolismo? Eppure, nonostante fossi deciso a non aver più a che fare con lei, le spedii un biglietto attraverso la posta del campus:

Cara Olivia,

tu pensi che io ti abbia rifiutato a causa di quel che è successo in macchina quella sera. Non è così. Come ti ho spiegato, non mi era mai successo prima niente di simile. Così come nessuna ragazza mi aveva mai detto niente di simile a quel che mi hai detto tu in libreria. Ho avuto ragazze che mi piacevano fisicamente e a cui ho detto quant'erano carine, ma finora nessuna ragazza mi aveva mai detto che *io* le piacevo fisicamente o da qualunque altro punto di vista. Non era così che funzionava con tutte le ragazze che ho conosciuto o di cui ho mai sentito parlare — una cosa di cui mi sono reso conto solo dopo che in libreria mi hai detto quel che pensavi. Tu sei diversa da chiunque altra abbia mai conosciuto, e l'ultima cosa che si può dire di te è che tu sia una puttana. Per me tu sei una meraviglia. Sei bella. Sei matura. Sei, devo ammetterlo, di gran lunga più esperta di me. È questo che mi ha scombussolato. Ero scombussolato. Perdonami. Parlami quando ci vediamo a lezione.

Marc

Ma lei non mi parlava; non guardava nemmeno dalla mia parte. Adesso era *lei* che non voleva più aver a che fare con me. L'avevo persa, e non perché i suoi genitori fossero divorziati, ma perché, mi resi conto, i miei non lo erano.

Nonostante tutte le volte in cui mi ero detto che stavo meglio senza di lei, e che Olivia beveva per la stessa ragione per cui mi aveva fatto un pompino, non riuscivo a non pensare a lei. Avevo paura di lei. Ero messo male come mio padre. *Ero* mio padre. Non me l'ero lasciato alle spalle in New Jersey, assediato dalle sue inquietudini e traumatizzato da terrificanti premonizioni; in Ohio ero diventato lui.

Quando le telefonavo allo studentato, non prendeva le mie chiamate. Quando dopo le lezioni mi avvicinavo per parlarle, si allontanava. Le scrissi di nuovo:

Cara Olivia,
parlami. Esci con me. Perdonami. Sono invecchiato di dieci anni da quando ti ho conosciuto. Sono un uomo.

Marc

Dato che in quelle ultime tre parole c'era qualcosa di puerile — puerile e supplichevole e falso — mi tenni in tasca la lettera per quasi una settimana prima di lasciarla cadere nella buca delle lettere del campus, nel seminterrato del Jenkins.

Ricevetti questa risposta:

Caro Marcus,
non posso uscire con te. Scapperesti via di nuovo, questa volta vedendo la cicatrice che ho sul polso. Se la sera in cui siamo usciti tu l'avessi vista, ti avrei spiegato tutto. Ero pronta a farlo. Non ho cercato di nasconderla, ma a quanto pare tu non l'hai vista. È la cicatrice di una lametta. A Mount Holyoke ho cercato di uccidermi. Ecco perché ho passato tre mesi in clinica. Era la clinica Menninger di Topeka, Kansas. Il Menninger Sanitarium and Psychopathic Hospital, per la precisione. Mio padre è medico e conosce della gente lì, per questo i miei mi hanno ficcato in ospedale. Ho usato la lametta mentre ero ubriaca, ma era da tempo che pensavo di farlo, e in tutto quel periodo non vivevo ma passavo da lezione a lezione come se vivessi. Se fossi stata sobria ci sarei riuscita. Perciò tre urrà per i dieci whisky con ginger... grazie a loro oggi sono viva. I dieci whisky, e la mia incapacità di portare a termine qualunque cosa, anche un suicidio. Non riesco a giustificare la mia esistenza neppure in quel modo. Autoaccusa è il mio secondo nome.

Non rimpiango ciò che abbiamo fatto, ma non dobbiamo fare niente di più. Dimenticami e va' per la tua strada. Qui non c'è nessun altro come te, Marcus. Non è adesso che sei diventato uomo, molto probabilmente lo sei da tutta la vita. Non riesco a immaginarti «bambino», nemmeno quando lo eri. E di sicuro non sei mai stato un bambino come quelli che ci sono qui. Non sei un sempliciotto e questo posto non fa per te. Se sopravvivi alla grettezza di questo ambiente odioso, avrai un futuro eccellente. Perché mai sei venuto a Winesburg? Io sono qui proprio a causa della sua grettezza, dovrebbe rendermi una ragazza normale. Ma tu? Tu dovresti studiare filosofia alla Sorbonne e vivere in una soffitta a Montparnasse. Tutt'e due dovremmo farlo. Addio, uomo piacentissimo!

Olivia

Lessi due volte la lettera da cima a fondo, poi, per tutto il bene che mi aveva fatto, urlai: — Qui non c'è nessuno come te! Anche tu non sei una sempliciotta! — L'avevo vista usare la sua penna stilografica Parker 51 per prendere appunti a lezione — una penna di tartaruga marrone e rossa — ma non avevo mai visto la sua calligrafia o il modo in cui si firmava usando il pennino di quella stilografica: la «O» stretta e slanciata, la strana altezza a cui erano posizionati i due puntini sulle «i», il lungo svolazzo rivolto all'insù alla fine della «a». Avvicinai la bocca alla pagina e baciai la «O». La baciai e ribaciai. Poi, d'impulso, cominciai a leccare con la punta

della lingua l'inchiostro della firma, con la pazienza di un gatto alla ciotola del latte, leccai finché non ci fu più la «O», la «1», la «i», la «v», la seconda «i», la «a» — leccai finché lo svolazzo non fu scomparso del tutto. Avevo bevuto la sua scrittura. Avevo mangiato il suo nome. Mi ero trattenuto a stento dal mangiare tutta la lettera.

Quella sera non riuscii a concentrarmi sullo studio, ero troppo avvinto dalla sua lettera. La lessi e rilessi, da cima a fondo, poi da fondo a cima, partendo da «uomo piacentissimo» per concludere con «non posso guardarti». Alla fine interruppi Elwyn alla sua scrivania e gli chiesi di leggerla e dirmi cosa ne pensava. Dopotutto era il mio compagno di stanza, con cui trascorrevi ore e ore di studio e di sonno. Dissi:

— Non ho mai ricevuto una lettera simile — . Era lo sconcertante ritornello di tutto il mio ultimo anno di vita: mai prima una cosa simile. Dare una lettera come quella a Elwyn — Elwyn la cui ambizione era gestire una compagnia di rimorchiatori sul fiume Ohio — fu, naturalmente, un grosso, stupido errore.

— È quella che ti ha fatto il pompino? — disse quando ebbe finito.

— Be'... sì.

— In macchina?

— Be', lo sai... sì.

— Grande, — disse. — Proprio quel che mi ci vuole, una mignotta come quella che si taglia i polsi nella mia LaSalle.

Mi infuriai sentendolo definire Olivia una mignotta, e decisi all'istante di cercare una nuova camera e un nuovo compagno di stanza. Mi ci volle una settimana per trovare una camera vuota all'ultimo piano di Neil Hall, la residenza più vecchia del campus, risalente agli albori della scuola come seminario battista, un edificio che, nonostante le scale antincendio all'esterno, era soprannominato La Trappola. Quella camera era vuota da anni quando riempi di nuovo gli appositi moduli con la segretaria del decano della sezione maschile e mi ci stabilii. Era minuscola, al fondo di un corridoio con un pavimento di legno scricchiolante e una finestra alta e stretta che aveva l'aria di non essere stata lavata da quando Neil Hall era stato costruito, l'anno dopo la Guerra civile.

Avrei voluto fare i bagagli e andarmene dalla mia stanza di Jenkins Hall senza vedere Elwyn e senza spiegargli perché me ne stavo andando. Volevo sparire e non dover più sopportare quei suoi silenzi. Non tolleravo il suo silenzio e non tolleravo il poco che diceva — e la riluttanza con cui lo diceva — quando si degnava di parlare. Non mi ero reso conto di quanto mi fosse antipatico già prima che definisse Olivia una mignotta. I suoi continui silenzi mi facevano pensare che per qualche ragione mi disapprovasse — perché ero ebreo, perché non facevo ingegneria, perché non ero in una confraternita, perché non mi interessava smanettare con i motori delle auto o guidare i rimorchiatori, perché non ero tutto ciò che non ero — oppure che non gliene importasse nulla di me. Sì, mi aveva prestato la sua amata LaSalle quando gliel'avevo chiesta, il che per un momento mi aveva fatto pensare che fra noi ci fosse più cameratismo di quanto lui fosse in grado o avesse voglia di dimostrarmi, o forse semplicemente che in lui ci fosse abbastanza umanità da spingerlo talvolta a inattesi gesti di cordialità. Ma poi aveva definito Olivia una mignotta, e io lo disprezzavo per questo. Olivia Hutton era una ragazza meravigliosa che in qualche modo a Mount

Holyoke era diventata un'alcolizzata e aveva tragicamente cercato di mettere fine alla sua vita con una lametta. Non era una mignotta. Era un'eroina.

Stavo ancora preparando le mie due valigie quando inaspettatamente Elwyn tornò in camera a metà giornata, venne dritto da me, prese due libri dalla scrivania, si voltò e fece per uscire, come al solito senza una parola.

— Me ne vado, — dissi.

— E allora?

— Oh, vaffanculo.

Posò i libri e mi sferrò un pugno alla mascella. Mi sentii sul punto di svenire, poi di vomitare, poi, mentre mi toccavo la faccia dove mi aveva colpito per vedere se sanguinavo o se l'osso si era rotto o i denti si erano spezzati, lo osservai raccogliere i due libri e fare la sua uscita.

Non capivo Elwyn, non capivo Flusser, non capivo mio padre, non capivo Olivia — non capivo niente e nessuno. (Altro grosso tema del mio ultimo anno di vita.) Perché una ragazza così carina, intelligente e sofisticata aveva voluto morire all'età di diciannove anni? Perché a Mount Holyoke era diventata un'alcolizzata? Perché aveva voluto farmi un pompino? «Farmi un regalo», come diceva lei? No, in quel che aveva fatto c'era qualcosa di più, ma cosa fosse non riuscivo ad afferrarlo. Non potevo attribuire tutto al divorzio dei genitori. E se anche fosse stato così, che differenza faceva? Più mi immalinconivo pensando a lei, più la volevo; più mi doleva la mascella, più la volevo. Per difendere il suo onore, mi ero preso un pugno in faccia per la prima volta nella mia vita, e lei non lo sapeva. Mi stavo trasferendo a Neil Hall per lei, e lei non sapeva neppure questo. Ero innamorato di lei, e lei non lo sapeva — anch'io l'avevo appena scoperto. (Un altro tema: cose appena scoperte). Mi ero innamorato di un'adolescente ex alcolizzata ed ex paziente psichiatrica che aveva tentato il suicidio con una lametta, figlia di genitori divorziati, e per giunta non ebrea. Mi ero innamorato del — o mi ero innamorato della folle idea di essere innamorato del — tipo di ragazza con cui probabilmente mio padre mi credeva a letto la prima sera che mi aveva chiuso fuori casa.

Cara Olivia,

a cena la cicatrice l'avevo vista. Non era difficile immaginare come te l'eri fatta. Non ho detto niente perché se non ne parlavi tu, perché avrei dovuto farlo io? Avevo anche ipotizzato, quando mi hai detto che non avresti preso niente da bere, che fossi una che una volta beveva troppo. Niente nella tua lettera mi ha colto di sorpresa.

Mi piacerebbe molto se potessimo almeno fare due passi insieme...

Stavo per scrivere «fare due passi lungo il Wine Creek», ma non lo feci, per paura che lei pensasse che le stavo perversamente suggerendo di buttarsi dentro. Non sapevo neanch'io perché le avevo mentito dicendo di aver notato la cicatrice e aggiungendo per di più la bugia di aver capito da solo che lei beveva. Finché non me l'aveva raccontato lei nella sua lettera, nonostante le ubriacature di cui ero testimone ogni fine settimana al Willard, non avevo idea che una persona così giovane potesse essere un'alcolista. E quanto ad accettare con serenità la cicatrice sul polso... be', quella cicatrice, che la sera del nostro appuntamento non avevo notato, adesso era l'unica cosa cui riuscissi a pensare.

Forse quel momento avrebbe rappresentato l'inizio dell'accumulo di errori di un'intera vita (se mai avessi avuto un'intera vita in cui accumularli)? Allora pensai che se non altro rappresentava l'inizio della mia vita adulta. Poi mi domandai se le due cose coincidessero. Sapevo solo che il punto era la cicatrice. Ne ero ipnotizzato. Non ero mai stato così colpito da nessun'altra cosa. L'alcolismo, la cicatrice, la clinica, la fragilità, la forza... tutto ciò mi avvinceva. Tutto quell'eroismo.

Terminai la lettera:

Se verrai di nuovo a sederti accanto a me a Storia, magari riuscirò a concentrarmi sulla lezione. Continuo a pensare a te seduta alle mie spalle invece di pensare a quel che stiamo studiando. Guardo lo spazio che in precedenza era occupato dal tuo corpo, e la tentazione di voltarmi è una perpetua fonte di distrazione... perché, Olivia piacentissima, non voglio altro che starti vicino. Adoro il tuo aspetto e la tua squisita figura mi fa impazzire.

Dibattei con me stesso se concludere con «la tua squisita figura, cicatrice compresa, mi fa impazzire». Prendere alla leggera la cicatrice sarebbe sembrato insensibile da parte mia o sarebbe sembrato un segno di maturità? Per sicurezza non scrissi «cicatrice compresa» ma aggiunsi un criptico post scriptum — «Mi sposto a Neil Hall a causa di un dissapore col mio compagno di stanza» — e spedii la lettera attraverso la posta del campus.

Non tornò a sedersi accanto a me a lezione ma preferì restare al fondo della classe, dove non potevo vederla. Tuttavia ogni giorno a mezzogiorno correvo a controllare la mia casella postale nel seminterrato del Jenkins per vedere se mi aveva risposto. Ogni giorno per una settimana trovai la casella vuota, e quando finalmente comparve una lettera, era del decano.

Caro Mr Messner,

è stata richiamata la mia attenzione sul fatto che lei si è stabilito a Neil Hall dopo aver già occupato per breve tempo due diverse stanze al Jenkins. Mi preoccupano tutti questi cambiamenti di residenza da parte di uno studente trasferitosi qui al secondo anno e che si trova a Winesburg da meno di un semestre. Potrebbe per favore fissare con la mia segretaria un appuntamento nel mio ufficio un giorno di questa settimana? È necessario un breve incontro, che sono certo si rivelerà proficuo per entrambi.

Cordiali saluti,

Hawes S. Caudwell,
Decano della sezione maschile

L'incontro con il decano Caudwell era fissato per il mercoledì seguente, quindici minuti dopo mezzogiorno, al termine della funzione in cappella. Anche se Winesburg era diventato un college aconfessionale due soli decenni dopo essere stato fondato come seminario, una delle ultime vestigia dei primi tempi, quando assistere ai servizi religiosi era pratica quotidiana, consisteva nel ferreo obbligo per ogni studente di partecipare prima di laurearsi almeno quaranta volte alla funzione del mercoledì fra le undici e mezzogiorno. Il contenuto religioso dei sermoni era stato diluito — o camuffato — in discorsi su elevati temi morali, e gli oratori non sempre erano ecclesiastici: occasionalmente c'erano luminari religiosi come il presidente della United Lutheran Church in America, ma una o due volte al mese gli oratori erano

professori di Winesburg o di altri college delle vicinanze, o magistrati locali, o deputati dell'assemblea legislativa dell'Ohio. Più della metà delle volte, però, la funzione era presieduta e il pulpito occupato dal dottor Chester Donehower, direttore del dipartimento di studi religiosi di Winesburg nonché ministro battista, il cui argomento perpetuo era «Come Fare il Punto su Noi Stessi alla Luce degli Insegnamenti Biblici». C'era un coro di una cinquantina di studenti in toga, per due terzi giovani donne, e ogni settimana cantavano un inno cristiano per aprire e chiudere l'ora; le funzioni di Natale e Pasqua, quando il coro interpretava i canti delle feste, erano le più popolari dell'anno. Sebbene quell'università fosse stata secolarizzata da quasi un secolo, la funzione non si teneva in una delle aule magne del college ma in una chiesa metodista, la chiesa più imponente della cittadina, a metà strada fra Main Street e il campus, l'unica abbastanza grande da accogliere l'intero corpo studentesco.

Avevo molto da obiettare su quelle funzioni, a cominciare dal luogo in cui si svolgevano. Ero decisamente contrario al fatto che per laurearmi in un'università laica fossi obbligato a sedere in una chiesa cristiana ad ascoltare per quarantacinque o cinquanta minuti il dottor Donehower o chi per lui che mi faceva la predica contro il mio volere. Avevo da obiettare non perché fossi un ebreo osservante ma perché ero un fervente ateo.

Di conseguenza, alla fine del mio primo mese a Winesburg, dopo aver ascoltato dal dottor Donehower un secondo sermone ancora più spudorato del primo riguardo all'«esempio di Cristo», uscito dalla chiesa andai dritto al campus e puntai alla sala di consultazione della biblioteca per sfogliare i programmi dei college in cerca di un'altra università in cui trasferirmi, una dove avrei continuato a essere libero dalla sorveglianza di mio padre ma non sarei stato costretto a compromettere la mia coscienza ascoltando fesserie bibliche cui non tolleravo di essere sottoposto. Al fine di essere libero da mio padre, avevo scelto una scuola a quindici ore di auto dal New Jersey, difficile da raggiungere in corriera o in treno, e a più di ottanta chilometri dal più vicino aeroporto — ma ero all'oscuro delle credenze con cui, come se niente fosse, i giovani venivano indottrinati nel cuore dell'America profonda.

Per sopravvivere al secondo sermone del dottor Donehower avevo avuto bisogno di evocare un canto il cui ritmo incalzante e le cui parole marziali avevo imparato alle elementari quando infuriava la Seconda guerra mondiale e nelle nostre adunate settimanali, destinate a promuovere le virtù patriottiche, noi bambini cantavamo all'unisono gli inni delle forze armate: quello della marina, *Anchors Aweigh*; quello dell'esercito, *The Caissons Go Rolling Along*; quello dell'aviazione, *Off We Go into the Wild Blue Yonder*; quello dei Marine, *From the Halls of Montezuma*; e quelli dei Seabee e delle WAC⁴. Cantavamo anche quello che, a quanto ci era stato spiegato, era l'inno nazionale dei nostri alleati cinesi nella guerra scatenata dai giapponesi. Faceva così:

In piedi, voi che rifiutate di essere schiavi!

⁴ Durante la Seconda guerra mondiale i Seabee erano un corpo di volontari civili della marina americana addetti alle costruzioni navali, il WAC era il corpo delle ausiliarie dell'esercito [N.d.T.]

Con la nostra carne e il nostro sangue
Costruiremo una nuova Grande Muraglia!
Per le masse della Cina giunge il giorno del pericolo.
L'indignazione riempie i cuori di tutti i nostri compatrioti.
In piedi! In piedi! In piedi!
Ogni cuore con una sola mente.
In marcia!
A dispetto del fuoco nemico,
In marcia! In marcia! In marcia!

Dovevo aver cantato fra me e me questi versi una cinquantina di volte nel corso del secondo sermone del dottor Donehower, e poi un'altra cinquantina durante l'interpretazione degli inni cristiani da parte del coro, dando ogni volta particolare enfasi alle cinque sillabe che si fondevano a formare il sostantivo «indignazione».

L'ufficio del decano della sezione maschile era uno fra i molti uffici amministrativi allineati lungo il corridoio del primo piano di Jenkins Hall. Lo studentato maschile, dove avevo dormito in un letto a castello prima sotto Bertram Flusser e poi sotto Elwyn Ayers Jr, occupava i piani secondo e terzo. Quando dall'anticamera entrai nel suo ufficio, il decano girò intorno alla scrivania per venire a stringermi la mano. Era snello e con le spalle larghe, le mascelle affilate, scintillanti occhi azzurri e una folta cresta di capelli argentati, un uomo alto che doveva avere quasi sessant'anni ma si muoveva ancora con l'agilità del giovane atleta che a Winesburg alla vigilia della Prima guerra mondiale eccelleva in tre sport. Alle pareti c'erano fotografie delle premiate squadre sportive di Winesburg, e su un piedistallo dietro la scrivania era esposta una palla ovale in bronzo. Gli unici libri nell'ufficio erano i volumi dell'annuario del college, l'«Owl's Nest», disposti in ordine cronologico in una vetrinetta alle sue spalle.

Mi fece cenno di sedermi sulla sedia di fronte alla sua e, mentre tornava dal suo lato della scrivania, disse in tono amabile: — Le ho chiesto di venirmi a trovare per conoscerla e capire se posso aiutarla ad ambientarsi a Winesburg. Vedo dalla copia del suo libretto, — e sollevò dalla scrivania la cartellina il cui contenuto stava scorrendo quando ero entrato, — che nel primo anno di università lei ha sempre preso il massimo dei voti. Non vorrei mai che a Winesburg qualcosa interferisse con risultati accademici tanto favolosi.

Avevo già la canottiera madida di sudore prima ancora di sedermi e di pronunciare qualche parola stentata. E ovviamente ero ancora sovreccitato e nervoso per la funzione appena terminata, non solo a causa del sermone del dottor Donehower, ma anche a causa della mia sfrenata vocalizzazione interiore dell'inno nazionale cinese. — Neppure io, signore, — replicai.

Non avevo programmato di rivolgermi al decano chiamandolo «signore», anche se per me non era inusuale, la prima volta che mi trovavo di fronte a un'autorità, sentirmi sopraffatto da una timidezza che assumeva i tratti di un'estrema formalità. Anche se il mio impulso non era esattamente quello di strisciare, dovevo combattere un forte senso di soggezione, e invariabilmente ci riuscivo solo parlando in modo molto più brusco di quanto richiesto dal colloquio. Ogni volta uscivo da tali incontri rimproverandomi sia per l'iniziale timidezza sia per l'eccessiva franchezza con cui

l'avevo superata, e ripromettendomi d'ora innanzi di rispondere con la massima brevità a qualunque domanda mi venisse rivolta, e per il resto di restare calmo e a bocca chiusa.

— Vede qualche potenziale difficoltà all'orizzonte? — mi domandò il decano.

— No, signore. Niente affatto, signore.

— Come vanno le cose a lezione?

— Mi sembra bene, signore.

— Sta ricavando dai corsi tutto ciò che sperava?

— Sì, signore.

A rigor di termini, questo non era vero. I miei professori erano o troppo ingessati oppure troppo rustici per i miei gusti e, nel corso di quei primi mesi al campus, non ne avevo ancora trovato nessuno carismatico come quelli del primo anno al Robert Treat. Là quasi tutti i miei insegnanti ogni giorno si facevano i venti chilometri da New York per venire da noi a Newark, e mi sembravano ribollire di energia e di opinioni — in taluni casi opinioni esplicitamente di sinistra, nonostante le pressioni politiche prevalenti —, due cose che mancavano a questi insegnanti del Midwest. Al Robert Treat un paio dei miei professori erano ebrei, eccitabili in un modo che non mi era estraneo, ma anche i tre che non erano ebrei parlavano in modo molto più serrato e veemente dei professori di Winesburg, e dalla babele sull'altra sponda dell'Hudson portavano con sé a lezione un atteggiamento più affilato e duro e vitale, che li spingeva a non celare le proprie avversioni. A letto la notte, con Elwyn addormentato sopra di me, pensavo spesso a quei meravigliosi insegnanti che avevo avuto la fortuna di conoscere, che mi avevano entusiasmato e per la prima volta mi avevano introdotto alla vera conoscenza e, sentendomi sopraffatto da inattesi sentimenti di tenerezza, pensavo agli amici della squadra di baseball delle matricole, come il mio compagno italiano Angelo Spinelli, amici ormai perduti. Al Robert Treat non avevo mai percepito l'esistenza di un vecchio stile di vita che l'intero corpo docente cercasse di tutelare, al contrario di quanto accadeva a Winesburg ogni volta che sentivo celebrare le virtù della «tradizione» locale.

— Sta socializzando abbastanza? — domandò Caudwell. — Si sta guardando attorno, sta conoscendo altri studenti?

— Sì, signore.

Mi aspettavo che mi chiedesse di elencare quelli che avevo conosciuto fino ad allora, e che si segnasse i nomi sul blocchetto per gli appunti che aveva di fronte e in cima a cui aveva scritto il mio nome per poi convocarli in ufficio e controllare se avevo detto la verità. Invece si limitò a riempire un bicchiere d'acqua da una caraffa posata su un tavolino dietro la scrivania e a passarmelo.

— Grazie, signore —. Sorseggiai l'acqua in modo che non mi andasse di traverso facendomi tossire in modo incontrollabile. Intanto ero avvampato al pensiero che solo ascoltando le mie prime risposte fosse già riuscito a indovinare che avevo la bocca riarsa.

— Dunque l'unico problema è che lei stenta ad adattarsi alla vita dello studentato, — disse. — È così? Come dicevo nella mia lettera, mi preoccupa un po' il fatto che lei abbia già risieduto in tre diverse stanze nel giro di poche settimane. Me lo dica con parole sue, cosa c'è che non va?

La sera prima avevo messo a punto una risposta, sapendo che sarebbe stato quello il tema principale dell'incontro. Solo che adesso non ricordavo più quel che avevo pensato di dire.

— Può ripetere la domanda, signore?

— Si calmi, figliolo, — disse Caudwell. — Beva ancora un po' d'acqua.

Feci come diceva. Sto per essere buttato fuori, pensai. Per i miei troppi cambiamenti di stanza mi chiederanno di andarmene da Winesburg. È così che andrà a finire. Buttato fuori, arruolato, spedito in Corea e ucciso.

— Qual è il problema, Marcus?

— Nella camera che mi era stata assegnata all'inizio, — sì, eccole, le parole che avevo scritto e memorizzato, — uno dei miei tre compagni di stanza ascoltava sempre il grammofofono quando io ero già a letto, perciò non riuscivo a dormire. E per studiare ho bisogno di dormire. La situazione era insostenibile — . All'ultimo momento avevo deciso per «insostenibile» invece di «inammissibile», l'aggettivo che avevo preparato la sera prima.

— Ma non potevate discuterne e accordarvi su un orario per ascoltare il grammofofono che fosse accettabile per entrambi? — mi domandò Caudwell. — Era proprio necessario andarsene? Non c'era altra scelta?

— Sì, era necessario andarsene.

— Non c'era modo di raggiungere un compromesso.

— Non con lui, signore — . Più in là di così non andai, nella speranza che il decano trovasse ammirevole che evitassi di denunciare Flusser facendone il nome.

— Le capita spesso di non riuscire a raggiungere un compromesso con le persone con cui non va d'accordo?

— Spesso non direi, signore. Una cosa simile non mi era mai capitata.

— E che mi dice del secondo compagno di stanza? Anche la convivenza con lui a quanto pare non ha funzionato. O sbaglio?

— No, signore.

— E questa volta a cosa è stato dovuto?

— I nostri interessi erano incompatibili.

— Dunque anche in questo caso non c'era spazio per un compromesso.

— No, signore.

— E adesso vive solo, a quanto vedo. Vive per conto suo in un sottotetto a Neil Hall.

— A questo punto del semestre, era l'unica stanza vuota disponibile, signore.

— Beva ancora un po' d'acqua, Marcus. La aiuterà.

Ma non avevo più la bocca secca. Non stavo neanche più sudando. Ero invece irritato per come aveva detto: «La aiuterà», quando a me sembrava di non essere più tanto nervoso, e di star dando buona prova di me, considerando l'età e la situazione. Ero irritato, ero umiliato, ero risentito, e non avevo intenzione di degnare il bicchiere nemmeno di uno sguardo. Perché dovevo essere sottoposto a un tale interrogatorio solo perché mi ero spostato da una camera a un'altra al fine di trovare la tranquillità mentale necessaria allo studio? Erano forse affari suoi? Non aveva di meglio da fare che interrogarmi riguardo a dove dormivo? Prendevo sempre il massimo dei voti...

perché questo non bastava a *nessuno* dei miei insaziabili tutori (che poi erano due, il decano e mio padre)?

— E che mi dice della confraternita in cui entrerà? Prenderà i suoi pasti lì, presumo.

— Non entrerò in nessuna confraternita, signore. Non mi interessa la vita delle confraternite.

— Quali sarebbero dunque i suoi interessi?

— I miei studi, signore. Istruirmi.

— Cosa indubbiamente ammirevole. Ma nient'altro? Ha socializzato con qualcuno da quando è a Winesburg?

— Durante il fine settimana lavoro, signore. Lavoro al bar della locanda come cameriere. Devo lavorare per aiutare mio padre a mantenermi agli studi, signore.

— Non ce n'è bisogno, Marcus... basta chiamarmi signore. E basta con questo «lei». Chiamami decano Caudwell, o anche solo decano, se preferisci. Winesburg non è un'accademia militare, e non siamo ai primi del secolo. È il 1951.

— Non mi pesa chiamarla signore, decano — . Invece mi pesava. Mi ripugnava. Ed era per questo che lo facevo! Volevo prendere la parola «signore» e ficcargliela su per il culo perché mi aveva preso di mira e convocato nel suo ufficio per farmi il terzo grado. Prendevo sempre il massimo dei voti. Perché questo non bastava? Durante i fine settimana lavoravo. Perché questo non bastava? Non ero neanche riuscito a godermi il mio primo pompino senza chiedermi per tutto il tempo qual era l'inghippo grazie a cui l'avevo ottenuto. Perché *questo* non bastava? Cos'altro dovevo fare per dimostrare alla gente quanto valevo?

Prontamente il decano menzionò mio padre. — Qui dice che tuo padre è un macellaio kosher.

— Non mi pare, signore. Ricordo di aver scritto solo «macellaio». È quello che scriverei su qualunque modulo, ne sono certo.

— Sì, hai scritto così. Sono io che presumo sia un macellaio kosher.

— Lo è, ma non è quello che ho scritto.

— Questo l'ho già ammesso. Però non è inaccurato definirlo con maggior precisione macellaio kosher, vero?

— Ma neanche quello che ho scritto io è inaccurato.

— Sarei curioso di sapere perché non hai scritto «kosher», Marcus.

— Non mi sembrava rilevante. Se il padre fosse un dermatologo, un ortopedico o un ostetrico, lo studente che compila il modulo d'iscrizione non scriverebbe semplicemente «medico»? Almeno penso.

— Ma kosher non rientra in quella stessa categoria.

— Se mi sta chiedendo, signore, se intendevo nascondere la religione in cui sono nato, la risposta è no.

— Lo spero bene. E sono lieto di sentirlo. Ognuno ha il diritto di praticare liberamente la propria fede, e questo vale per Winesburg come per qualunque altro angolo di questo paese. D'altro canto, noto che sotto «preferenza religiosa» tu non hai scritto «ebraica», nonostante tu sia di estrazione ebraica e di conseguenza, secondo la politica del college di favorire la convivenza degli studenti della medesima fede, ti siano stati inizialmente assegnati compagni di stanza ebrei.

— Non ho scritto niente sotto preferenza religiosa, signore.

— Lo vedo. E mi chiedo perché.

— Perché non ho nessuna preferenza religiosa. Perché non preferisco una pratica religiosa all'altra.

— Da cosa dunque ricavi un sostegno spirituale? A chi rivolgi le tue preghiere quando hai bisogno di pregare?

— Non ne ho bisogno. Non credo in Dio e non credo nella preghiera — . Alle superiori, nelle gare di dibattito, ero noto per come insistevo implacabilmente sulle mie ragioni, e questo feci. — Ricavo un sostegno da ciò che è reale, non da ciò che è immaginario. Pregare, per me, è privo di senso.

— Davvero? — replicò lui con un sorriso. — Eppure molti milioni di persone pregano.

— Un tempo milioni di persone pensavano che la terra fosse piatta, signore.

— Sì, questo è vero. Ma posso domandarti, Marcus, solo per curiosità, come te la cavi nella vita, essendo la nostra vita inevitabilmente piena di affanni e tribolazioni, in mancanza di una guida religiosa e spirituale?

— Prendo il massimo dei voti, signore.

Quelle parole suscitarono un secondo sorriso, un sorriso di condiscendenza che mi piacque ancor meno del primo. Adesso ero pronto a disprezzare con tutto me stesso il decano Caudwell per avermi fatto passare attraverso *questa* tribolazione.

— Non ti ho chiesto dei tuoi voti, — disse. — I tuoi voti li conosco. E hai tutto il diritto di andarne fiero, come ti ho già detto.

— Se è così, signore, allora conosce la risposta alla sua domanda su come me la cavo senza una guida religiosa e spirituale. Me la cavo proprio bene.

Cominciavo a esasperarlo, e in un modo che di certo non mi avrebbe giovato.

— Ebbene, se posso dirlo, — ribatté il decano, — a me non sembra affatto che te la cavi proprio bene. Quanto meno, mi pare, non te la cavi proprio bene con le persone con cui dividi la stanza. Alla minima divergenza d'opinione, prendi e te ne vai.

— C'è qualcosa di male nel trovare una soluzione andandosene tranquillamente via? — domandai, e dentro cominciai a cantare: «In piedi, voi che rifiutate di essere schiavi! Con la nostra carne e il nostro sangue costruiremo una nuova Grande Muraglia!

— Non necessariamente, non più di quanto ci sia qualcosa di male nel trovare una soluzione lavorandoci tranquillamente su e restando. Guarda dove sei finito... nella stanza meno desiderabile dell'intero campus. Una stanza in cui da molti anni ormai nessuno ha voluto o dovuto vivere. Francamente, non mi piace pensarti lassù da solo. È la peggiore stanza di Winesburg, nessuna esclusa. Da centinaia d'anni è la stanza peggiore del piano peggiore dello studentato peggiore. In inverno si gela e all'inizio dell'estate è già una sauna. Ed è piena di mosche. E proprio lì dentro hai deciso di trascorrere i giorni e le notti del tuo secondo anno di università.

— Ma non vivo lì perché non ho credenze religiose, signore... se è questo a cui lei in modo un po' tortuoso sta alludendo.

— E perché allora?

— Come le ho spiegato... — dissi, e nel frattempo nella mia testa cantavo a gran voce: «Per le masse della Cina giunge il giorno del pericolo...» — nella mia prima stanza non riuscivo a dormire a causa di un compagno di stanza che si ostinava ad ascoltare il grammofono fino a tardi e a declamare ad alta voce nel cuore della notte, mentre nella seconda stanza mi trovavo a vivere con una persona la cui condotta consideravo intollerabile.

— La tolleranza non è il tuo forte, giovanotto.

— Non me l'ha mai detto nessuno prima d'ora, signore, — ribattei, proprio nel momento in cui scandivo dentro di me la più bella parola della nostra lingua: «In-digna-zio-ne!» A un tratto mi domandai come si diceva in cinese. Volevo scoprirlo e andarmene in giro per il campus urlandolo a squarciagola.

— A quanto pare ci sono molte cose che non ti ha mai detto nessuno prima d'ora, — replicò. — Ma «prima d'ora» vivevi a casa, nel seno della tua famiglia d'infanzia. Adesso vivi da adulto per conto tuo insieme a milleduecento altri adulti, e quello che devi imparare qui a Winesburg, a parte lo studio, è andare d'accordo con la gente ed estendere la tua tolleranza a persone che non sono copie esatte di te stesso.

Ormai infervorato dal mio cantare furtivo, sbottai: — E lei che ne direbbe di estendere la sua tolleranza a me? Mi scusi, signore, non intendo essere sfrontato o insolente. Ma, — e con mio grande stupore mi sporsi in avanti e battei il pugno sulla scrivania, — qual è esattamente il crimine che ho commesso? Va bene, mi sono spostato *un* paio di volte, mi sono spostato da una stanza all'altra... È considerato un crimine al Winesburg College? Questo mi rende un reo confesso?

A questo punto si versò dell'acqua e toccò a lui bere un lungo sorso. Oh, se solo gliel'avessi versato io. Se solo gli avessi passato il bicchiere dicendo in tono cortese: «Si calmi, decano. Provi questo».

Con un sorriso munifico, disse: — Qualcuno ha detto che è un crimine, Marcus? Tu hai un debole per le esagerazioni drammatiche. Non ti si addice ed è una caratteristica su cui ti farebbe bene riflettere. Ora dimmi, come va con la famiglia? Tutto bene a casa fra te, tua madre e tuo padre? Vedo da questo modulo, quello dove affermi di non avere preferenze religiose, che non hai neanche fratelli o sorelle. A casa ci siete solo voi tre, se devo considerare accurato quel che hai scritto qui.

— Perché non dovrebbe essere accurato, signore? — Sta' zitto, dissi a me stesso. Sta' zitto, e da adesso a quando uscirai di qua, niente più marce trionfali! Solo che non ci riuscii. Non ci riuscii perché il debole per l'esagerazione non era una caratteristica mia, ma del decano: quello stesso incontro si fondava sull'importanza ridicolmente esagerata che lui dava alla camera in cui avevo scelto di abitare. — Sono stato accurato quando ho scritto che mio padre è un macellaio, — dissi. — È un macellaio. Non sono l'unico che direbbe che è un macellaio. Lui stesso direbbe che è un macellaio. È lei che preferisce dire che è un macellaio kosher. Il che mi sta bene. Ma non è una buona ragione per insinuare che io sia stato in alcun modo inaccurato nel compilare il modulo per l'iscrizione a Winesburg. E non è stato inaccurato da parte mia lasciare in bianco lo spazio per le preferenze religiose...

— Se posso interromperti, Marcus, come va fra voi tre, dal tuo punto di vista? È questa la mia domanda. Tu, tua madre e tuo padre... come va fra voi? Una risposta diretta, per favore.

— Fra me e mia madre va perfettamente bene. Come sempre. Anche con mio padre è andato tutto perfettamente bene per la maggior parte della mia vita. Dall'ultimo anno delle elementari fino a quando ho cominciato a frequentare il Robert Treat, ho lavorato part-time per lui alla macelleria. Un padre e un figlio non potrebbero essere più vicini di quanto lo siamo stati noi. Ultimamente invece ci sono state delle tensioni che ci hanno reso entrambi infelici.

— Tensioni relative a cosa, se posso chiedertelo?

— Lui era ingiustificatamente preoccupato per la mia indipendenza.

— Ingiustificatamente perché non ha motivo di esserlo?

— Nessun motivo.

— È preoccupato, ad esempio, per la tua incapacità di adattarti ai compagni di stanza qui a Winesburg?

— Non gli ho raccontato dei miei compagni di stanza. Non mi sembrava importante. E comunque «incapacità di adattarsi» non è un modo appropriato per definire le mie difficoltà, signore. Non voglio essere distratto dai miei studi da problemi superflui.

— Io non considero il tuo esserti spostato due volte in meno di due mesi un problema superfluo, e nemmeno tuo padre, ne sono certo, lo considererebbe tale, se fosse messo al corrente della situazione... come fra l'altro è nei suoi diritti. E tu stesso non ti saresti dato la briga di spostarti se l'avessi visto come un «problema superfluo». Ma sia come sia, Marcus, sei uscito con qualche ragazza da quando ti trovi a Winesburg?

Avvampai. «In piedi, voi che rifiutate...» — Sì, — dissi.

— Con qualcuna? Diverse? Molte?

— Una.

— Solo una?

Prima che osasse chiedermi chi era, prima di dover pronunciare il suo nome ed essere costretto a rispondere a una singola domanda su quel che era accaduto fra noi, mi alzai dalla sedia. — Signore, — dissi, — ho da obiettare a questo interrogatorio. Non ne comprendo lo scopo. Non vedo perché dovrei rispondere a domande relative alle mie relazioni con i compagni di stanza o al mio rapporto con la religione o alle mie idee sulla religione di chiunque altro. Queste sono mie faccende private, come lo è la mia vita sociale e il modo in cui la conduco. Non sto violando nessuna legge, il mio comportamento non causa danno o dolore a nessuno, e nulla di ciò che ho fatto ha violato i diritti di nessuno. Se c'è qualcuno i cui diritti sono stati violati, quello sono io.

— Risiediti, per favore, e spiegati.

Mi sedetti e, questa volta di mia propria iniziativa, bevvi un lungo sorso dal mio bicchiere d'acqua. Cominciava a essere più di quanto potevo sopportare, ma come avrei potuto capitolare, quando lui aveva torto e io ragione? — Ho da obiettare all'obbligo di partecipare alla funzione in cappella quaranta volte prima di potermi laureare, signore. Non capisco su quali basi il college possa costringermi ad ascoltare anche solo una volta un ecclesiastico di qualsivoglia fede, o ad ascoltare anche solo una volta un inno cristiano che invoca la divinità cristiana, essendo io un ateo che, a dirla tutta, è profondamente offeso dalle pratiche e credenze delle religioni

organizzate — . Ormai non riuscivo più a trattenermi, per quanto mi sentissi esausto. — Non ho bisogno che i sermoni di qualche moralista di professione mi dicano come comportarmi. E certamente non ho bisogno di un qualche Dio che me lo spieghi. Sono del tutto in grado di condurre un'esistenza morale senza prestar fede a credenze impossibili da avvalorare e oltremodo inverosimili che, a mio parere, non sono altro che fantasie infantili conservate da adulti, senza maggiori fondamenti della favola di Babbo Natale. Presumo che a lei, decano Caudwell, non siano ignoti gli scritti di Bertrand Russell. Lo scorso anno Bertrand Russell, rinomato matematico e filosofo inglese, ha vinto il Nobel per la letteratura. Una delle opere letterarie per cui gli è stato assegnato il Nobel è un saggio molto letto presentato per la prima volta sotto forma di conferenza nel 1927 e intitolato *Perché non sono cristiano*. Conosce questo saggio, signore?

— Risiediti per favore, — disse il decano.

Feci quel che diceva, ma continuai: — Le ho chiesto se conosce questo importantissimo saggio di Bertrand Russell. Mi sembra di capire che la risposta sia no. Ebbene, io lo conosco perché quando ero capitano della squadra di dibattito della mia scuola mi sono imposto di memorizzarne alcune grosse parti. Non le ho ancora dimenticate, e mi sono ripromesso di non dimenticarle mai. Questo saggio e altri analoghi contengono le tesi di Russell non solo contro la concezione cristiana di Dio ma contro le concezioni di Dio espresse da tutte le grandi religioni del mondo, ognuna delle quali Russell considera sia falsa sia dannosa. Semmai leggesse questo saggio, e nell'interesse della sua apertura mentale le consiglio di farlo, scoprirebbe che Bertrand Russell, che è uno dei principali logici nonché filosofi e matematici del mondo, smonta con logica incontrovertibile i vari argomenti a favore dell'esistenza di Dio: l'argomento della causa prima, l'argomento della legge naturale, l'argomento del fine delle cose, gli argomenti morali e l'argomento del rimedio all'ingiustizia. Le farò due esempi. Primo, riguardo all'argomento della causa prima, ne nega la validità dicendo: «Se tutto deve avere una causa, anche Dio deve averla. Se qualcosa può esistere senza una causa, allora perché Dio sì e il mondo no?» Secondo, riguardo all'argomento del fine delle cose, dice: «Se voi aveste l'onnipotenza, l'onniscienza e milioni di anni a vostra disposizione in cui perfezionare il vostro mondo, non produrreste qualcosa di meglio che il Ku Klux Klan o i fascisti?» Affronta anche la questione delle pecche dell'insegnamento di Cristo così come lo presentano i Vangeli, precisando che storicamente è alquanto dubbio che egli sia veramente esistito. Per Russell la più grave pecca nel carattere morale di Cristo è la credenza nell'esistenza dell'inferno. Russell scrive: «A mio giudizio, chiunque abbia in sé un poco di umanità non può credere nel castigo eterno», e accusa Cristo di furia vendicativa contro le persone che non davano ascolto alla sua predicazione. Parla in modo estremamente esplicito di come le chiese abbiano frenato il progresso umano e di come, con la loro insistenza su ciò che definiscono moralità, infliggano sofferenze inutili e immeritate a ogni sorta di persone. La religione, dichiara, si fonda originariamente e principalmente sulla paura: paura dell'occulto, paura dell'insuccesso, paura della morte. La paura, dice Bertrand Russell, è parente della crudeltà, e non c'è dunque da stupirsi se nel corso dei secoli crudeltà e religione sono andate a braccetto. Conquistate il mondo con l'intelligenza, dice Russell, e non

facendovi sottomettere come schiavi dal terrore che deriva dal vivere in esso. L'intera concezione di Dio, conclude, è una concezione indegna di uomini liberi. Questi sono i pensieri di un premio Nobel rinomato per i suoi contributi alla filosofia e per la sua padronanza della logica e della teoria della conoscenza, e io mi trovo in totale accordo con lui. Avendo studiato questi pensieri e avendoci riflettuto a fondo, intendo vivere in conformità ad essi, e certamente lei ammetterà, signore, che ne ho tutto il diritto.

— Risiediti per favore, — disse ancora una volta il decano.

Lo feci. Non mi ero accorto di essermi rialzato. Ma è questo l'effetto che fa a una persona in preda a una crisi di nervi l'esortazione «In piedi!» ripetuta per tre volte in rapida successione.

— Dunque tu e Bertrand Russell non tollerate la religione organizzata, — mi disse, — né il clero e neppure la credenza in una divinità, non più di quanto tu, Marcus Messner, tolleri i tuoi compagni di stanza... e, a quanto capisco, non più di quanto tolleri un padre affezionato e operoso che tanta pena si dà per il benessere del figlio. Il fardello finanziario di cui si è caricato per mantenerti agli studi in un college lontano da casa dev'essere considerevole, o sbaglio?

— In caso contrario non lavorerei alla New Willard House, signore. Del resto mi sembra che ne abbiamo già parlato.

— Bene, allora dimmi, questa volta lasciando da parte Bertrand Russell... ti è mai capitato di tollerare le credenze di *qualcuno* anche se contrastavano con le tue?

— Mi pare, signore, che le visioni religiose che più risultano intollerabili al novantanove per cento degli studenti, dei docenti e del personale amministrativo di Winesburg siano le mie.

A questo punto lui aprì il mio fascicolo e cominciò a sfogliarlo lentamente, forse per rinfrescarsi la memoria sui miei risultati, forse (speravo) per trattenersi dall'espellermi all'istante per le accuse che avevo rivolto con tanta veemenza all'intero college. Forse solo per fingere che, pur essendo una persona tanto stimata e ammirata a Winesburg, sopportava di essere contraddetto.

— Vedo qui, — mi disse, — che stai studiando per diventare avvocato. Sulla base di questo colloquio, credo che sarai un avvocato di prim'ordine. — Senza più sorridere, continuò: — Ti vedo già discutere una causa davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti. E vincerla, giovanotto, vincerla. Ammiro la tua schiettezza, la tua dizione, la tua sintassi... ammiro la tua tenacia e la convinzione con cui ti attieni a ciò che professi. Ammiro la tua capacità di memorizzare e trattenere astruse letture, anche se non necessariamente ammiro quel che hai scelto di leggere e la dabbenaggine con cui prendi come oro colato le bestemmie razionaliste di un uomo licenzioso come Bertrand Russell, sposato quattro volte, sfacciato adultero, sostenitore del libero amore, socialista confesso cacciato dalla propria università e imprigionato dalle autorità britanniche per la sua campagna disfattista nel corso della Prima guerra.

— Ma, e il premio Nobel?

— Ti ammiro anche adesso, Marcus, adesso che batti il pugno sulla mia scrivania e ti alzi in piedi additandomi per domandarmi del premio Nobel. Hai uno spirito combattivo. Questo lo ammiro, o meglio lo ammirerei se tu lo ponessi al servizio di

una causa più degna di quella di un uomo considerato un sovversivo criminale dal suo stesso governo.

— Non intendevo additarla, signore. Non me ne sono accorto.

— L'hai fatto, figliolo. Non è stata la prima volta e probabilmente non sarà l'ultima. Ma questo è il meno. Scoprire che Bertrand Russell per te è un eroe non mi stupisce affatto. In ogni campus ci sono sempre due o tre giovani intellettualmente precoci, saputelli che si autoproclamano membri di un'élite e hanno bisogno di sentirsi superiori ai compagni, superiori addirittura ai professori, e per questo attraversano la fase dell'ammirazione per un agitatore o iconoclasta del tenore di Russell o Nietzsche o Schopenhauer. Comunque non siamo qui per parlare di tali visioni, e certamente tu hai il diritto di ammirare chi vuoi, per quanto a me possa apparire deleteria l'influenza, e pericolose le conseguenze, di un cosiddetto libero pensatore e sedicente riformatore. Marcus, ciò che oggi ci porta qui insieme, ciò che oggi mi preoccupa, non è il fatto che per prepararti ai dibattiti alla scuola superiore tu abbia memorizzato parola per parola le facinorose opinioni di un Bertrand Russell volte ad alimentare lo scontento e la ribellione. Ciò che mi preoccupa sono le scarse capacità di socializzazione che stai dimostrando qui al Winesburg College. Ciò che mi preoccupa è il tuo isolamento. Ciò che mi preoccupa è la tua aperta ostilità all'antica tradizione di Winesburg, come dimostra il modo in cui hai reagito alla funzione in cappella, un impegno di poco conto, che agli studenti non sottrae che un'ora di tempo alla settimana per circa tre trimestri. Lo stesso impegno richiesto per l'educazione fisica, e non più insidioso di quello, come io e te ben sappiamo. In tutti i miei anni di esperienza a Winesburg, non mi sono mai imbattuto in uno studente che avesse qualcosa da obiettare a uno di questi due impegni ritenendoli una violazione dei suoi diritti o una condanna alla stregua dei lavori forzati nelle miniere di sale. Ciò che mi preoccupa è quanto poco ti sei inserito nella comunità di Winesburg. A me sembra una situazione da affrontare subito e da troncare sul nascere.

Sto per essere espulso, pensai. Sto per essere rispedito a casa, arruolato e ucciso. Non ha compreso una sola delle parole che gli ho citato da *Perché non sono cristiano*. Oppure le ha capite, ed è proprio per questo che verrò arruolato e ucciso.

— Io ho una responsabilità sia personale sia professionale nei confronti dei miei studenti, — disse Caudwell, — nei confronti delle loro famiglie...

— Signore, non ce la faccio più. Mi viene da vomitare.

— Scusa? — Ormai esaurita ogni pazienza, adesso gli occhi azzurri lucenti e cristallini di Caudwell mi fissavano con un letale miscuglio di incredulità ed esasperazione.

— Ho la nausea, — dissi. — Mi viene da vomitare. Non sopporto di sentirmi fare la morale in questo modo. Non sono uno scontento. Non sono un ribelle. Nessuna delle due parole mi definisce, ed entrambe mi offendono, anche se solo allusivamente si riferivano a me. Non ho fatto niente per meritarmi questa predica, se non trovare una camera in cui dormire in pace e dedicarmi ai miei studi senza distrazioni. Non ho commesso alcuna infrazione. Ho tutto il diritto di socializzare o non socializzare come più mi aggrada. Non c'è altro da aggiungere. Non mi importa se la stanza è troppo calda o troppo fredda... è un problema mio. Non mi importa se è piena di mosche oppure no. Non è questo il punto! Inoltre devo richiamare la sua attenzione

sul fatto che le sue argomentazioni contro Bertrand Russell non sono basate sulla ragione e rivolte all'intelletto ma sono indirizzate contro il suo carattere e basate sul pregiudizio, sono cioè attacchi *ad hominem*, e quindi privi di valore dal punto di vista logico. Signore, ora le chiedo rispettosamente il permesso di alzarmi e andarmene perché altrimenti temo che vomiterò.

— Certo che puoi andartene. Del resto è il tuo solito modo di affrontare le difficoltà, Marcus... andartene. Non ci avevi mai fatto caso? — Con un altro di quei sorrisi di un'agghiacciante insincerità, aggiunse: — Scusami se ti ho fatto sprecare tempo prezioso.

Si alzò da dietro la scrivania e così, apparentemente con il suo consenso, mi alzai anch'io dalla mia sedia, questa volta per uscire. Ma non senza un'ultima stoccata per mettere in chiaro le cose. — Andarmene *non* è il mio solito modo di affrontare le difficoltà. Pensi solo al mio tentativo di aprirle la mente riguardo a Bertrand Russell. Ho molto da obiettare a questa sua affermazione, decano Caudwell.

— Bene, almeno abbiamo finalmente lasciato perdere il «signore»... Oh, Marcus, — disse, facendo per accompagnarmi alla porta, — e gli sport? Qui dice che giocavi nella squadra di baseball delle matricole. Perciò quantomeno crederai nel baseball. Che posizione?

— Seconda base.

— E non farai domanda per la nostra squadra?

— Giocavo con le matricole in un minuscolo college pubblico. Praticamente chiunque facesse domanda otteneva un posto in squadra. In quella squadra c'erano ragazzi, come il ricevitore o il prima base, che non avevano neppure giocato alle superiori. Non credo di essere così bravo da poter essere preso in squadra qui. I lanci saranno più veloci di quelli a cui ero abituato, e non credo che far scivolare le mani su per la mazza come facevo nella squadra delle matricole possa risolvere i miei problemi in battuta a questo livello di competizione. Magari riuscirei a cavarmela nel campo, ma dubito che varrei molto sul piatto.

— Dunque, se capisco bene quel che dici, non intendi fare domanda per la squadra di baseball a causa della competizione?

— *Nossignore!* — esplosi. — Non intendo fare domanda perché sono realista sulle mie possibilità di essere *preso* in squadra! E non voglio sprecare il mio tempo in vani tentativi visto che ho così tanto da studiare! Signore, mi viene da vomitare. Gliel'avevo detto. Non è colpa mia. Ecco che arriva... scusi!

Allora vomitai, anche se per fortuna non sul decano né sulla scrivania. A capo chino, vomitai vigorosamente sul tappeto. Poi, nel tentativo di evitare il tappeto, vomitai sulla sedia su cui ero stato seduto e, girandomi per schivare la sedia, vomitai sul vetro di una delle fotografie incorniciate appese alla parete, quella dell'invitta squadra di football di Winesburg del campionato del 1924.

Non avevo il fegato per battagliaire con il decano, non più di quanto ce l'avessi per battagliaire con mio padre o con i miei compagni di stanza. Eppure, nonostante tutto, battagliaivo.

Il decano mi fece accompagnare dalla segretaria fino alla porta del bagno in fondo al corridoio, dove, una volta entrato e rimasto solo, mi lavai la faccia, mi sciacquai la

bocca e misi le mani a coppa sotto il rubinetto. Sputai acqua nel lavandino finché non sentii più il gusto del vomito in bocca o in gola, poi, usando degli asciugamani di carta inumiditi con acqua calda, strofinai via meglio che potevo le tracce rimaste sul maglione, sui pantaloni e sulle scarpe. Quindi mi allungai sul lavandino per guardare nello specchio quella bocca che non riuscivo mai a tenere chiusa. Strinsi i denti con tale forza che la mascella contusa prese a pulsare di dolore. Perché avevo tirato in ballo la funzione in cappella? La funzione è una questione di disciplina, comunicai ai miei occhi — occhi da cui, con mio gran stupore, traspariva un'incredibile paura. Considerala come parte dei compiti da espletare per arrivare a laurearti come miglior studente del tuo corso — considerala come consideri lo sviscerare i polli. Caudwell ha ragione, ovunque tu vada ci sarà sempre qualcosa che ti farà imbestialire — tuo padre, i tuoi compagni di stanza, il dover partecipare quaranta volte alla funzione — perciò smettiti di pensare a trasferirti in un'altra università e datti da fare per laurearti primo del tuo corso!

Ma quando ero pronto a uscire dal bagno per andare alla lezione di Governo americano, mi arrivò di nuovo una zaffata di vomito e, abbassando lo sguardo, vidi i microscopici schizzi sul fianco delle suole. Mi tolsi le scarpe, restando in calzini, e lavai via l'ultimo vomito e l'ultima puzza con acqua, sapone e asciugamani di carta. Alla fine mi tolsi anche le calze e le annusai. Proprio in quel momento entrarono due studenti per usare gli orinatoi. Non dissi niente, non spiegai niente, mi infilai di nuovo le calze, ficcai i piedi nelle scarpe, legai i lacci e me ne andai. *È il tuo solito modo di affrontare le difficoltà, Marcus... andartene. Non ci avevi mai fatto caso?*

Uscii e mi ritrovai nel bellissimo campus di un college del Midwest in una sgargiante giornata di sole, un'altra grandiosa giornata autunnale, con ogni cosa intorno a me che beatamente proclamava: «Goditi il geyser della vita! Sei giovane ed esuberante e questo incanto è tuo!» Guardai con invidia gli altri studenti che si incrociavano nel verde cortile quadrangolare. Perché non riuscivo a condividere il piacere che a loro procuravano le bellezze di un piccolo college che rispondeva a ogni loro necessità? Perché io invece ero in conflitto con tutti? Il conflitto era iniziato a casa con mio padre, e mi aveva ostinatamente seguito fin lì. Prima c'era stato Flusser, poi Elwyn, poi Caudwell. E di chi era la colpa, loro o mia? Come avevo fatto a mettermi nei guai così in fretta, io che non mi ero mai messo nei guai in tutta la vita? E perché ora cercavo altri guai scrivendo lettere servili e adulatoci a una ragazza che solo un anno prima aveva tentato il suicidio tagliandosi le vene dei polsi?

Sedetti su una panchina, aprii il quaderno a tre anelli, e su un foglio a righe ancora intonso cominciai di nuovo: «Ti prego rispondimi quando ti scrivo. Non sopporto il tuo silenzio». Ma il clima era troppo bello e il campus era troppo bello per trovare insopportabile il silenzio di Olivia. Tutto era troppo bello, e io ero troppo giovane, e il mio unico compito era diventare il miglior studente del mio corso! Continuai a scrivere: «Mi sento sul punto di prendere e andarmene a causa dell'obbligo di partecipare alla funzione in cappella. Mi piacerebbe parlartene. Mi comporto da stupido? Mi hai chiesto com'è che sono finito qui. Perché ho scelto Winesburg? Mi vergogno a dirtelo. E adesso ho appena avuto un terribile colloquio con il decano, che ficca il naso negli affari miei in un modo che, ne sono convinto, non è nei suoi diritti. No, non si trattava di te, o di noi. Si trattava del mio spostamento a Neil Hall». Poi

strappai la pagina dal taccuino con lo stesso impeto che ci avrebbe messo mio padre, la feci a pezzi e me la ficcai nella tasca dei pantaloni. Noi! Non esisteva nessun *noi*!

Indossavo pantaloni di flanella grigia con le pince, camicia sportiva a scacchi, pullover bordò scuro con il collo a V e scarpe bianche di pelle di daino. Gli stessi abiti che portava il ragazzo ritratto sulla copertina dell'elenco dei corsi di Winesburg richiesto e ricevuto per posta insieme ai moduli per l'iscrizione al college. Nella foto, il ragazzo camminava accanto a una ragazza con una maglia twin-set, una gonna scura lunga, calze bianche di cotone con risvolto e mocassini lucidi. Mentre camminavano insieme, gli sorrideva come se lui le avesse detto qualcosa di arguto e divertente. Perché avevo scelto Winesburg? Per quella foto! C'erano grossi alberi frondosi su entrambi i lati dei due allegri studenti che scendevano una collinetta erbosa, e in lontananza alle loro spalle si vedevano edifici in mattoni coperti d'edera, e la ragazza sorrideva in modo così ammirato, e il ragazzo al suo fianco aveva un'aria così spensierata e sicura di sé, che riempii subito il modulo e lo spedii e nel giro di poche settimane fui accettato. Senza dirlo a nessuno, presi cento dollari dai risparmi che avevo diligentemente tenuto in serbo dalla paga che ricevevo come garzone di mio padre, e un giorno, dopo le lezioni, andai in Market Street, entrai nel grande magazzino più grosso della città, e nel negozio per gli studenti universitari comprai i pantaloni, la camicia, le scarpe e il maglione indossati dal ragazzo nella foto. Mi ero portato dietro l'elenco dei corsi di Winesburg; cento dollari erano una piccola fortuna, e non volevo commettere qualche errore. In quel negozio comprai anche una giacca di tweed a spina di pesce. Alla fine avevo appena le monetine che mi bastavano per prendere l'autobus e tornare a casa.

Ebbi l'accortezza di portare a casa le scatole con i vestiti mentre i miei genitori erano al lavoro in macelleria. Non volevo che sapessero che li avevo comprati. Non volevo che lo sapesse nessuno. Erano molto diversi dagli abiti che indossavano gli studenti del Robert Treat. Lì indossavamo gli stessi vestiti che avevamo alle superiori. Non ti prendevi un abito nuovo per andare al Robert Treat. Da solo in casa, aprii le scatole e disposi i vestiti sul letto per vedere che effetto mi facevano. Li disposi nello stesso modo in cui li avrei indossati: la camicia, il maglione e la giacca sopra, i pantaloni sotto, e le scarpe al fondo del letto. Poi mi tolsi tutto lasciando cadere ogni capo a terra come una pila di stracci, indossai i vestiti nuovi, andai in bagno, abbassai l'asse del gabinetto e salii sulla tazza per specchiarmi meglio di quanto avrei potuto fare restando sul pavimento piastrellato nelle mie nuove scarpe bianche di pelle di daino con suola e tallone di gomma rosea. La giacca aveva due piccoli spacchi, uno su ciascun lato della schiena. Non avevo mai avuto una giacca simile. Avevo avuto due giacche sportive, una comprata per il bar mitzvah nel 1945 e l'altra per il diploma nel 1950. Muovendomi con circospezione, ruotai sull'asse del gabinetto in modo da darmi un'occhiata alla schiena in quella giacca con gli spacchi, ficcando le mani nelle tasche dei pantaloni per darmi un contegno. Ma non c'era modo di darsi un contegno stando in piedi sull'asse di un gabinetto, perciò scesi, tornai in camera, mi tolsi i vestiti nuovi e li infilai di nuovo nelle scatole, poi li nascosi in fondo all'armadio, dietro la mazza da baseball, le scarpette chiodate, il guantone e una vecchia palla ammaccata. Non avrei detto niente di quei vestiti nuovi ai miei genitori e di sicuro non li avrei indossati di fronte ai miei amici al Robert

Treat. Avrei mantenuto il segreto fino all'arrivo a Winesburg. I vestiti che avevo comprato per andarmene di casa. I vestiti che avevo comprato per cominciare una nuova vita. I vestiti che avevo comprato per diventare un uomo nuovo e non essere più il figlio del macellaio.

Ebbene, quelli erano i vestiti su cui avevo vomitato nell'ufficio di Caudwell. Quelli erano i vestiti che indossavo mentre sedevo in cappella cercando di non imparare a condurre una buona vita conforme agli insegnamenti biblici e cantando invece fra me e me l'inno nazionale cinese. Quelli erano i vestiti che indossavo quando il mio compagno di stanza Elwyn mi aveva sferrato il pugno che mi aveva quasi rotto la mascella. Quelli erano i vestiti che indossavo quando Olivia si era chinata su di me nella LaSalle di Elwyn. Sì, ecco l'immagine del ragazzo e della ragazza che avrebbe dovuto adornare la copertina dell'elenco dei corsi di Winesburg: io con quei vestiti mentre Olivia me lo succhiava e io non sapevo cosa pensare.

— Sembri fuori di te, Marcus. Tutto bene? Posso sedermi?

Era Sonny Cottier in piedi davanti a me, con gli stessi vestiti che indossavo io, eccetto il maglione, che non era un normale pullover marrone scuro ma un golf bordò e grigio con la scritta «Winesburg» che si era guadagnato giocando a baseball per l'università. Anche questo. La disinvoltura con cui portava i vestiti sembrava in qualche modo un'estensione della sua voce, profonda, sicura e autorevole. Quello spensierato vigore, quel senso di invulnerabilità che trasudava da lui mi repelle e nello stesso tempo mi attraeva, forse perché lo consideravo, a ragione o meno, radicato nella condiscendenza. Il fatto che sembrasse non mancargli niente mi faceva la strana impressione che in realtà gli mancasse tutto. Ma quelle impressioni forse non erano altro che il frutto dell'invidia e del timore reverenziale di uno studente del secondo anno.

— Certo, — risposi. — Siediti pure.

— Hai l'aria di uno che se l'è vista brutta, — disse.

Lui, naturalmente, aveva l'aria di uno che ha appena girato un film per la MGM accanto ad Ava Gardner. — Il decano mi ha convocato. Abbiamo avuto un diverbio. Un alterco — . Tieni la bocca chiusa! dissi a me stesso. Perché glielo stai raccontando? Ma dovevo pur raccontarlo a qualcuno. Dovevo pur parlare con qualcuno, e Cottier non era necessariamente la persona sbagliata solo perché mio padre aveva tramato perché mi facesse visita in camera. E comunque mi sentivo talmente incompreso che avrei alzato gli occhi al cielo e ululato come un cane se non mi fosse capitato davanti lui.

Con la massima calma possibile, gli raccontai della disputa fra me e il decano a proposito della partecipazione alle funzioni.

— Ma, — chiese Cottier, — chi ci va alle funzioni? Basta che paghi qualcuno che ci vada al posto tuo e in cappella non ci metti neanche piede.

— *Tu* fai così?

Rise piano. — E che altro dovrei fare? Ci sono andato una volta. Il primo anno. Una volta che c'era un rabbino. Hanno un prete cattolico una volta al semestre, e una volta all'anno un rabbino che viene da Cleveland. Altrimenti c'è il dottor Donehower, oppure qualche altro grande pensatore dell'Ohio. L'appassionata devozione del

rabbino per il concetto di umana bontà è bastata a guarirmi per sempre dalle funzioni in cappella.

— Quanto ti tocca pagare?

— Per un sostituto? Due biglietti a colpo. Niente.

— Quaranta volte due fa ottanta dollari. Non è «niente».

— Senti, — disse, — facciamo che ci metti un quarto d'ora a scendere la collina e raggiungere la chiesa. E trattandosi di te, serio come sei, di sicuro quando sei lì non te la ridi. Tu non ridi di niente. Passi un'ora in cappella a ribollire di rabbia. Poi passi un altro quarto d'ora a ribollire di rabbia mentre risali la collina per andare dove devi andare. Fanno novanta minuti. Quaranta volte novanta minuti fanno sessanta ore di rabbia. Anche questo non è «niente».

— Come la trovi la persona da pagare? Spiegami come funziona.

— Quando arriva in cappella, la persona assoldata da te prende il foglietto dall'usciera, e quando se ne va glielo consegna firmato con il tuo nome. Tutto qui. Secondo te c'è uno specialista in calligrafia che esamina ogni foglietto nello stanzino dove li tengono? Fanno un segno di fianco al tuo nome su qualche registro e la cosa finisce lì. Ai vecchi tempi ti assegnavano un posto fisso e c'era un sorvegliante che conosceva tutti di vista e faceva su e giù per la navata controllando se mancava qualcuno. Allora eri fottuto. Ma dopo la guerra hanno cambiato, così adesso basta che paghi qualcuno che ci vada al tuo posto.

— Ma chi?

— Chiunque. Chiunque abbia già fatto le sue quaranta volte. È un lavoro. Tu lavori come cameriere al bar della locanda, qualcun altro lavora come sostituto alla chiesa metodista. Se vuoi ti trovo io qualcuno. Magari addirittura qualcuno che prende meno di due biglietti.

— E se questa persona fa la spia? A quel punto ti cacciano via di qui a calci in culo.

— Non ho mai sentito di nessuno che abbia fatto la spia. Sono affari, Marcus. Un semplice contratto d'affari.

— Ma di certo Caudwell lo saprà.

— Caudwell è il più bacchettone di tutti. Per lui è inconcepibile che uno studente non *adori* ascoltare il dottor Donehower invece di approfittare dell'ora libera del mercoledì pomeriggio per farsi una sega in camera sua. Oh, che errore hai fatto tirando in ballo la funzione con Caudwell! Hawes D. Caudwell è l'idolo di Winesburg. Il più grande mediano a football, il più grande battitore a baseball, il più grande centro a basket, il più grande esponente in tutto il pianeta della «tradizione di Winesburg». Se gli dai contro a proposito della tradizione di Winesburg lui ti riduce in polpette. Ricordi il calcio su rimbalzo, il buon vecchio calcio su rimbalzo? Caudwell detiene il record di Winesburg di punti con calcio su rimbalzo in una singola stagione. E sai cosa gridava dopo ognuno di quei calci su rimbalzo? «Un calcio su rimbalzo per Cristo!» Meglio non dargli corda, a questi ruffiani, Marcus. A Winesburg un po' di distacco può dare grandi risultati. Tieni la bocca chiusa, copriti il culo, sorridi... e poi fai quel che ti pare. Non prendere tutto sul piano personale, non prendere tutto così sul serio, e scoprirai che questo non è il posto peggiore del mondo

per trascorrere i migliori anni della tua vita. Hai già scovato la Regina del Pompino del 1951. È un buon inizio.

— Non so di cosa stai parlando.

— Vuoi dire che *non* ti ha fatto un pompino? Sei una mosca bianca.

Irritato, dissi: — Ancora non capisco a cosa ti riferisci.

— A Olivia Hutton.

Mi montò rapidamente la collera, la stessa collera che avevo provato verso Elwyn quando aveva definito Olivia una mignotta. — Perché dici questo di Olivia Hutton?

— Perché i pompini sono merce rara nell'Ohio settentrionale. La notizia di Olivia ha viaggiato in fretta. Non fare quella faccia sconcertata.

— Non ci credo.

— Invece dovresti. Miss Hutton è un po' picchiarella.

— Adesso perché dici *questo*? Io ci sono uscito insieme.

— Anch'io.

Questo sì che mi lasciò esterrefatto. Balzai in piedi e, domandandomi in preda alle vertigini cosa ci fosse (o non ci fosse) in me che rendeva le relazioni con gli altri così disgraziatamente deludenti, lasciai Sonny Cottier e mi affrettai verso la lezione di Governo americano, e le ultime parole che gli sentii dire furono: — «Picchiarella» lo ritiro, okay? Diciamo che è il genere di tipa strana che ci sa fare straordinariamente bene col sesso, e che questo dipende proprio dai suoi disturbi... va bene? Marcus? Marc?

Quella notte ebbi un nuovo attacco di vomito, accompagnato da dolori lancinanti allo stomaco e diarrea, e quando finalmente mi resi conto di essere malato di qualcos'altro oltre che del colloquio con il decano Caudwell, mi incamminai nella luce dell'alba verso l'ambulatorio per gli studenti dove, prima ancora di avere un colloquio con l'infermiera di turno, dovetti correre al gabinetto. Poi mi diedero un lettino su cui sdraiarmi, alle sette fui visitato da un medico del college, prima delle otto ero in ambulanza diretto all'ospedale più vicino — a quasi quaranta chilometri di distanza — ed entro mezzogiorno mi avevano operato di appendicite.

La prima a venirmi a trovare fu Olivia. Arrivò il giorno dopo, essendo venuta a sapere della mia operazione il pomeriggio precedente durante la lezione di storia. Bussò alla porta socchiusa della mia camera appena qualche secondo dopo che avevo terminato la telefonata con i miei genitori, contattati dal decano Caudwell quando all'ospedale era stato deciso che dovevo essere operato d'emergenza. — Grazie a Dio hai avuto il buon senso di andare dal medico, — disse mio padre, — e l'hanno presa in tempo. Grazie a Dio non è successo niente di terribile. — Papà, era un'appendicite. Mi hanno operato d'appendicite. Tutto qui. — E se non l'avessero diagnosticata? — Ma l'hanno diagnosticata. È andato tutto alla perfezione. In quattro o cinque giorni sarò fuori dall'ospedale. — Hai avuto un'appendicectomia d'emergenza. Lo sai cos'è un'emergenza? — Ma l'emergenza è *finita*. Non c'è più motivo di preoccuparsi. — Quando si tratta di te c'è *sempre* motivo di preoccuparsi.

A questo punto mio padre dovette interrompersi per un attacco della sua tosse secca. Sembrava peggiorato. Quando riuscì a riprendersi, domandò: — Com'è che ti fanno uscire così in fretta? — Quattro o cinque giorni è normale. Non c'è bisogno di

restare in ospedale più a lungo. — Quando ti dimettono prendo un treno. Chiudo il negozio e ti vengo a trovare. — No, papà. Non dire così. Apprezzo l'offerta, ma starò benissimo allo studentato. — Chi baderà a te allo studentato? Dovresti venire a casa in convalescenza, stare con i tuoi. Non capisco perché il college non insista su questo punto. Come fai a rimetterti in forze lontano da casa senza nessuno che badi a te? — Ma riesco già ad alzarmi. Sto già bene. — Quanto dista l'ospedale dal college? — Ebbi la tentazione di dire: «Venticinquemila chilometri», ma lui tossiva in modo troppo straziante per fare del sarcasmo. — Meno di mezz'ora d'ambulanza, — dissi. — È un ottimo ospedale. — A Winesburg non c'è l'ospedale? Ho capito bene? — Papà, passami mamma. Questi discorsi non fanno bene né a me né a te. Ti trovo male. — Mi trovi male? Sei tu quello in ospedale a centinaia di chilometri da casa. — Per favore, fammi parlare con mamma — . Quando mia madre venne al telefono, le dissi di fare qualcosa per contenerlo, altrimenti la prossima volta mi sarei trasferito all'Università del Polo Nord, dove non c'erano né telefoni né ospedali né medici, solo orsi polari che pattinavano sulle banchise dove gli studenti, nudi a quaranta gradi sottozero... — Marcus, basta. Ti vengo a trovare io. — Ma non c'è bisogno che veniate... nessuno dei due. È stata un'operazione semplice, e adesso è tutto finito, sto bene — . In un bisbiglio, lei disse: — *lo* questo lo so. Ma tuo padre non molla. Parto con il treno notturno di sabato. Altrimenti in questa casa nessuno potrà più dormire sonni tranquilli.

Olivia. Riagganciai dopo aver parlato con mia madre, ed eccola. Aveva un mazzo di fiori fra le braccia. Li portò fino al letto dov'ero disteso con la schiena contro il cuscino.

— Non è divertente starsene da soli in ospedale, — disse. — Ti ho portato questi perché ti facciano compagnia.

— Valeva la pena farsi operare di appendicite, — replicai.

— Ne dubito. Sei stato molto male?

— Per meno di un giorno. La parte più significativa si è svolta nell'ufficio del decano Caudwell. Mi ha chiamato per farmi il terzo grado sui miei cambiamenti di stanza e io ho vomitato sui suoi trofei. E adesso arrivi tu. È stato un attacco di appendicite davvero grandioso.

— Fammi prendere un vaso per i fiori.

— Cosa sono?

— Non le conosci? — disse lei, mettendomi il mazzo sotto il naso.

— Conosco il cemento. Conosco l'asfalto. Non conosco i fiori.

— Si chiamano rose, caro.

Quando rientrò in camera, aveva tolto le rose dall'involucro di carta e le aveva sistemate in un vaso di vetro mezzo pieno d'acqua.

— Dov'è che le vedi meglio? — mi domandò, guardandosi attorno nella stanza che, per quanto piccola, era pur sempre più spaziosa e certamente più luminosa di quella che occupavo a Neil Hall. A Neil Hall c'era solo un abbaino, mentre qui due finestre di una certa grandezza davano su un prato ben curato dove qualcuno stava rastrellando le foglie cadute per poi bruciarle. Era venerdì 26 ottobre 1951. La Guerra di Corea era cominciata da un anno, quattro mesi e un giorno.

— Le vedo meglio, — dissi, — fra le tue due mani. Le vedo meglio con te lì in piedi. Resta così e lascia che guardi te e le tue rose. È per questo che sono venuto qui — . Però la parola «mani» mi fece venire in mente quel che aveva detto Sonny Cottier su di lei, e di nuovo in me si alzò la collera, una collera rivolta sia a Cottier sia a Olivia. Ma anche il mio pene si alzò.

— Cosa ti dànno da mangiare? — domandò lei.

— Gelatina dolce e ginger. Domani cominciamo con le lumache.

— Sembri vispo e arzillo.

Era così bella! Come poteva aver fatto un pompino a Sonny Cottier? Ma del resto come poteva aver fatto un pompino a *me*? Se lui l'aveva portata fuori un'unica volta, ciò significava che l'aveva fatto al primo appuntamento anche a lui. Anche, che tormento quell'«anche»!

— Guarda, — dissi, tirando indietro le lenzuola.

Lei abbassò pudicamente le palpebre. — E cosa succederebbe, padron mio, se dovesse entrare qualcuno?

Non riuscivo a credere a quel che aveva detto, ma del resto non riuscivo a credere neppure a quel che io avevo appena fatto. Era stata lei a imbaldanzire me o io a imbaldanzire lei, oppure ci eravamo imbaldanziti a vicenda?

— La ferita spurga? — domandò. — Quel tubicino che penzola serve a drenarla?

— Non lo so. Non ne ho idea. Presumo di sì.

— E i punti?

— Siamo in ospedale. Quale posto migliore, se dovessero saltare?

C'era un gentile erotico ancheggiare nella sua camminata quando lentamente si avvicinò al letto indicando con un dito la mia erezione. — Tu sei strano, lo sai? Molto strano, — mi disse una volta al mio fianco. — Più strano di quanto credi.

— Sono sempre strano dopo che mi hanno operato di appendicite.

— Ti diventa sempre così enorme dopo che ti hanno operato di appendicite?

— Sempre — . Enorme. Aveva detto enorme. Lo era davvero?

— Ovviamente non dovremmo farlo, — bisbigliò maliziosa mentre mi avvolgeva la mano intorno all'uccello. — Potrebbero buttarci fuori dal college tutt'e due per una cosa come questa.

— Allora fermati! — bisbigliai a mia volta, rendendomi conto che ovviamente aveva ragione. Era proprio quello che sarebbe successo: beccati e buttati fuori, lei per tornarsene a casa a Hunting Valley svergognata e a capo chino, io per essere arruolato e ucciso.

Ma non ci fu bisogno che si fermasse, non ci fu neanche bisogno che iniziasse davvero, perché io avevo già eiaculato nell'aria, e il seme piovve giù sulle lenzuola mentre Olivia recitava con voce dolce: — «Scagliai una freccia nell'aria | Cadde a terra non so dove»⁵, — e proprio in quel momento la mia infermiera varcò la soglia per venirmi a misurare la temperatura.

Era una pingue zitella di mezza età con i capelli grigi di nome Miss Clement, l'epitome dell'infermiera vecchio stile premurosa e dalla voce carezzevole —

⁵ Da *The Arrow and the Song* di Henry Wadsworth Longfellow [N.d.T].

indossava addirittura la cuffietta bianca inamidata, a differenza delle infermiere più giovani dello staff dell'ospedale. Quando dopo l'operazione avevo dovuto usare per la prima volta la padella, lei mi aveva tranquillizzato con discrezione dicendo: — Sono qui per darti l'aiuto di cui hai bisogno, e adesso è questo l'aiuto di cui hai bisogno, e non c'è niente di cui vergognarsi, — e intanto mi aveva messo in posizione sopra la padella con gesti delicati, poi mi aveva pulito con carta igienica inumidita e infine aveva tolto la padella contenente la mia poltiglia e mi aveva risistemato sotto le lenzuola.

E questa era la sua ricompensa per avermi pulito il culo con tanta tenerezza. E la mia? Per quella fuggevole carezza della mano di Olivia, la mia ricompensa sarebbe stata la Corea. Miss Clement doveva già essere al telefono con il decano Caudwell, che fra poco sarebbe stato al telefono con mio padre. Già mi vedevo mio padre dopo aver ricevuto la notizia: calava la mannaia con tale forza da spaccare in due il ceppo da macellaio spesso più di un metro su cui solitamente faceva a pezzi le carcasse di mucca.

— Scusate, — mormorò Miss Clement e, chiudendosi la porta alle spalle, scomparve. Olivia si precipitò nel mio bagno e tornò con due asciugamani, uno per le lenzuola e uno per me.

Sforzandomi di simulare una calma virile, domandai a Olivia: — E adesso cosa farà? E poi cosa succederà?

— Niente, — replicò Olivia.

— Sei tremendamente compassata. È tutta la pratica che hai?

Rispose con voce roca: — Non c'era bisogno di dire così.

— Chiedo scusa. Mi spiace. Ma tutto questo è nuovo per me.

— Non pensi che sia nuovo anche per *me*?

— E Sonny Cottier?

— Non sono affari tuoi, — mi rimbeccò.

— No?

— *No*.

— Sei tremendamente compassata su *tutto*, — dissi. — Come fai a sapere che l'infermiera non farà niente?

— La mette troppo in imbarazzo.

— Senti, come hai fatto a diventare così?

— Così come? — chiese Olivia, ormai arrabbiata.

— Così... esperta.

— Oh, sì, Olivia l'Esperta, — disse amara. — Era così che mi chiamavano alla clinica Menninger.

— Ma lo sei. Sei così brava a mantenere il controllo.

— Lo credi davvero? Io, che cambio di umore ottomila volte al minuto, che provo emozioni forti come tornado, che mi lascio abbattere da una *parola*, da una *sillaba*, io sarei brava a «mantenere il controllo»? Dio, sei così cieco, — disse tornando in bagno con gli asciugamani.

Il giorno dopo Olivia venne di nuovo in corriera all'ospedale — un viaggio di cinquanta minuti andata e cinquanta ritorno — e nella mia stanza si svolse di nuovo il

medesimo, delizioso episodio, dopodiché lei diede una pulita e, mentre era in bagno a occuparsi degli asciugamani, cambiò l'acqua nel vaso per mantenere freschi i fiori.

Ora Miss Clement si prendeva cura di me senza aprire bocca. Nonostante le rassicurazioni di Olivia, non riuscivo a credere che non l'avesse raccontato a nessuno, ed ero certo che la resa dei conti si sarebbe avuta quando avrei lasciato l'ospedale e sarei tornato all'università. Ero certo, quanto lo sarebbe stato mio padre, che essendo stato sorpreso nella mia stanza d'ospedale ad avere un contatto sessuale con Olivia non poteva che seguirne un disastro su vasta scala.

Olivia era affascinata dal fatto che io fossi figlio di un macellaio. Sembrava molto più interessante per lei di quanto lo fosse per me, e pure lo era, che lei fosse figlia di un medico. Non ero mai uscito con la figlia di un medico. I padri della maggior parte delle ragazze che conoscevo erano bottegai al pari di mio padre, oppure venditori che commerciavano in cravatte o rivestimenti in alluminio o assicurazioni per la vita, oppure artigiani — elettricisti, idraulici e così via. All'ospedale, dopo che avevo avuto il mio orgasmo, lei cominciò quasi immediatamente a interrogarmi sulla macelleria, e io afferrai al volo l'idea: per lei ero l'equivalente del figlio di un incantatore di serpenti o di un trapezista cresciuto nel tendone di un circo. — Raccontami ancora qualcosa, — disse. — Voglio sentire ancora qualcosa. — Perché? — domandai. — Perché sono cose di cui non so niente e perché tu mi piaci tanto. Voglio imparare tutto di te. Voglio sapere cos'è che ti ha reso quello che sei, Marcus.

— Be', la macelleria mi ha reso quello che sono, anche se ormai non lo so più che cosa sono. Da quando mi trovo qui vivo in stato confusionale.

— Ti ha reso diligente. Ti ha reso onesto. Ti ha dato integrità.

— Davvero? — dissi. — La macelleria?

— Assolutamente.

— Be', lascia allora che ti racconti dell'uomo del grasso. Lascia che ti racconti cosa mi ha dato lui in termini di integrità. Partiamo da lui.

— Che bello! È l'ora della storia. L'uomo del grasso e come ha dato l'integrità a Marcus — . Rise, piena di aspettativa. La risata di una bambina a cui qualcuno sta facendo il solletico. Niente di eccezionale, eppure mi incantò non meno di qualunque altro aspetto di lei.

— Allora, ogni venerdì veniva l'uomo del grasso a ritirare tutto il grasso. Forse aveva un nome, forse no. Era semplicemente l'uomo del grasso. Veniva una volta alla settimana, annunciava: «C'è l'uomo del grasso», pesava tutto il grasso, pagava mio padre e lo portava via. Il grasso era in un bidone della spazzatura, un normale bidone da duecento litri alto all'incirca così, e man mano che tagliavamo la carne, ci buttavamo il grasso dentro. Prima delle grandi feste ebraiche, quando la gente faceva provvista di carne, c'erano anche due bidoni pieni che lo aspettavano. I soldi che pagava l'uomo del grasso non dovevano essere un granché. Un paio di bigliettoni alla settimana, non di più. Dunque, il nostro negozio era vicino alla fermata dell'autobus che andava in centro, l'autobus numero 8 di Lyons Avenue. E il venerdì, dopo che l'uomo del grasso aveva ritirato il grasso, lasciava lì fuori i bidoni della spazzatura, e a me spettava il compito di lavarli. Ricordo che una volta una delle ragazze carine della mia classe mi disse: «Quando sono scesa alla fermata davanti al negozio di tuo

padre, ti ho visto che pulivi i bidoni della spazzatura». Così andai da mio padre e gli spiegai: «Questa cosa mi sta rovinando la vita sociale. Non posso più pulirli quei bidoni».

— Li pulivi davanti al negozio? — domandò Olivia. — Per strada?

— E dove se no? — dissi. — Avevo una spazzola dura e l'Ajax, ci buttavo dentro un po' d'acqua insieme all'Ajax e sfregavo l'interno. Se non li pulivo bene, cominciavano a puzzare. Diventavano rancidi. Ma queste cose non ti interessano.

— Sì invece, sì.

— Ti avevo preso per una gran donna di mondo, ma per molti versi sei ancora una bambina.

— Ma certo. Non è un trionfo alla mia età? Continua. Ancora storia. Pulivi i bidoni della spazzatura dopo che l'uomo del grasso se n'era andato.

— Allora, prendevo un secchio d'acqua, ce lo versavo dentro, agitavo per bene, poi svuotavo il bidone nella canaletta di scolo, da dove l'acqua scorreva lungo il cordolo portando con sé tutti i rifiuti che si accumulavano sul lato della strada per poi colare nella grata della fogna all'angolo. A quel punto rifacevo tutto una seconda volta e il bidone era pulito.

— E pensavi, — disse Olivia ridendo, anzi, non ridendo, ma piuttosto piluccando l'esca di una risata, — che non saresti riuscito a rimorchiare le ragazze se ti vedevano così.

— Già. È per questo che dissi al capo... era così che chiamavo sempre mio padre in negozio... che gli dissi: «Capo, non posso più farla questa cosa dei bidoni. Passano le ragazze della scuola sull'autobus che ferma davanti al negozio, e mi vedono lavare i bidoni. Come faccio poi a invitarle al cinema con me il sabato sera? Capo, non posso». E lui mi disse: «Ti vergogni? Perché? Cos'hai da vergognarti? Mica stai rubando. Stai lavando i bidoni della spazzatura».

— Splendido, — disse, e mi ammaliò con una risata di tutt'un altro tipo, una risata carica di amore per la vita e per tutte le sue insospettabili attrattive. In quel momento si sarebbe pensato che Olivia fosse tutta in quella risata, mentre invece era tutta nella sua cicatrice.

Fu anche «splendido» e la divertì un mondo quando le raccontai di Mendelson il Grosso, che lavorava per mio padre quando ero piccolo. — Mendelson il Grosso aveva una boccaccia, — dissi. — Il suo vero posto sarebbe stato sul retro, nella cella frigorifera, non al bancone a servire i clienti. Ma io avevo sette o otto anni, e siccome lui raccontava sempre barzellette sporche, e siccome lo chiamavano Mendelson il Grosso, lo consideravo l'uomo più spassoso della terra. Alla fine mio padre dovette sbarazzarsi di lui.

— Cosa aveva fatto Mendelson il Grosso per meritarsi tanto?

— Allora, i giovedì mattina, — le raccontai, — mio padre tornava dal mercato dei polli e ammucchiava tutti i polli uno sull'altro e i clienti sceglievano per il fine settimana quello che preferivano. Su un tavolo, li ammucchiava. E c'era una donna, una certa Mrs Sklon, che aveva l'abitudine di prendere un pollo, odorargli la bocca e poi odorargli il didietro. Poi prendeva un altro pollo e di nuovo gli odorava la bocca e il didietro. Ogni settimana faceva la stessa cosa, e ogni settimana lo faceva così tante volte che un giorno Mendelson il Grosso non riuscì più a trattenersi e disse: «Mrs

Sklon, *lei* la passerebbe quell'ispezione?» Lei si infuriò talmente che prese un coltello dal bancone e disse: «Se mi parli ancora una volta in questo modo, ti infilzo».

— Ed è per questo che tuo padre l'ha mandato via?

— Ha dovuto. Non era la prima volta che diceva cose simili. Ma riguardo a Mrs Sklon, Mendelson il Grosso aveva ragione. Mrs Sklon era un osso duro anche per me, e io ero il ragazzo più gentile del mondo.

— Non ne dubito, — disse Olivia.

— Nel bene e nel male, così ero.

— Così sono. Anzi, sei.

— Mrs Sklon era l'unica dei nostri clienti che non volesse sistemarmi con una qualche figlia. Mrs Sklon non si faceva fregare da me, — dissi. — Non si faceva fregare da nessuno. Io le facevo le consegne. E ogni volta che le facevo una consegna lei prendeva tutta la roba, ed erano sempre grossi ordini, la tirava fuori dalla borsa, apriva la carta cerata e tirava fuori e pesava ogni singolo pezzo di carne per assicurarsi che il peso fosse corretto. Intanto io dovevo starmene lì ad assistere allo spettacolo. Ed ero sempre di corsa, cercavo di fare le consegne più in fretta possibile in modo da tornare a giocare a palla nel cortile della scuola. Così a un certo punto presi ad andare alla porta di servizio. Mollavo la roba sull'ultimo scalino, bussavo una sola volta alla porta e scappavo a gambe levate. E lei mi beccava. Ogni volta. «Messner! Marcus Messner! Figlio del macellaio! Torna un po' qui!» Quando ero con Mrs Sklon, mi sentivo sempre nel cuore delle cose. E lo stesso con Mendelson il Grosso. Dico sul serio, Olivia. Mi sentivo così con la gente in macelleria. Mi piaceva molto lavorare in macelleria — . Ma solo prima, pensai, prima che i suoi pensieri ossessivi rendessero mio padre così privo di difese.

— E Mrs Sklon aveva una bilancia in cucina? — mi domandò Olivia.

— In cucina, sì. Ma non era una bilancia precisa. Era una di quelle per pesare i neonati. E poi non trovava mai niente che non andava. Però pesava lo stesso la carne, e mi beccava sempre quando cercavo di scappare. Non riuscivo mai a scamparla. Poi mi dava un quarto di dollaro di mancia. Una buona mancia. Di solito mi davano cinque o dieci centesimi.

— Hai origini umili. Come Abe Lincoln. Marcus l'Onesto.

— Olivia l'Insaziabile.

— E la guerra, quando la carne era razionata? E il mercato nero? Tuo padre era nel mercato nero?

— Se pagava una tangente al proprietario del macello? Sì, la pagava. Perché a volte i suoi clienti non avevano i buoni del razionamento, e avevano ospiti, avevano i parenti in casa, e volevano della carne, così lui ogni settimana dava qualcosa al proprietario del macello e riusciva ad avere della carne in più. Niente di che. Ordinaria amministrazione. Ma per il resto mio padre non violava mai la legge. Credo che quella sia stata l'unica legge che abbia mai violato in tutta la sua vita, e a quel tempo tutti la violavano, chi più chi meno. Non so se lo sai, ma la carne kosher va lavata ogni tre giorni. Mio padre prendeva uno scopino di saggina e un secchio d'acqua e la lavava tutta. Ma a volte c'era una festività ebraica, e anche se non eravamo rigidamente osservanti, eravamo ebrei in un quartiere ebraico, e soprattutto eravamo macellai kosher, perciò il negozio restava chiuso. E mio padre mi ha

raccontato che una volta, durante una festività, se n'era dimenticato. Poniamo che fosse la Pasqua ebraica, e il lunedì o il martedì c'era la cena di Seder, e lui aveva lavato la carne il venerdì precedente. Il lunedì o il martedì sarebbe dovuto tornare a lavarla di nuovo, ma se ne dimenticò. Be', nessuno sapeva che se n'era dimenticato, però lui sì, e quella carne lui non la poteva più vendere. La svendette tutta a Mueller, che aveva una macelleria non kosher in Bergen Street. Sid Mueller. Pur di non venderla ai suoi clienti. Preferì rimetterci.

— Perciò è da lui in negozio che hai imparato a essere onesto.

— Forse. Certo non ho imparato niente di male da lui. Sarebbe stato impossibile.

— Marcus il Fortunato.

— Tu credi?

— Ne sono certa.

— Raccontami com'è essere figlia di un medico.

Divenne bianca come un lenzuolo mentre rispondeva: — Non c'è niente da raccontare.

— Tu...

Non mi lasciò continuare. — Cerca di mostrare un po' di *tatto*, — disse freddamente, e con questo, come se fosse stato spento un interruttore o staccata una presa, come se lo sconforto si fosse abbattuto su di lei come una tempesta, il suo viso chiuse i battenti. Per la prima volta in mia presenza, lo stesso accadde alla sua bellezza. Sparita. La giocosità e la lucentezza sparite all'improvviso, sparito il divertimento per le storie della macelleria, e al suo posto un terribile, malsano pallore non appena io avevo voluto sapere qualcosa di più su di lei.

Finsi indifferenza ma ero scioccato, così scioccato che rimossi quel momento quasi all'istante. Mi sentivo come se mi avessero fatto girare su me stesso fino a farmi venire le vertigini, dovetti recuperare l'equilibrio prima di replicare: — *Tatto dev'essere e tatto sarà* — . Ma non ero contento, mentre prima ero stato *così* contento, non solo perché ero riuscito a far ridere Olivia, ma perché mi ero ricordato mio padre com'era una volta — com'era sempre stato — in quei tempi sereni e apparentemente immutabili in cui tutti si sentivano al sicuro e al proprio posto. Mi ero ricordato mio padre come se fosse ancora così e le nostre vite non avessero preso quella piega inusitata. Me lo ero ricordato al tempo in cui non era affatto privo di difese, al tempo in cui era, senza dubbio, un capo ragionevole, rassicurante e per nulla tirannico, e io, suo figlio e beneficiario, mi sentivo straordinariamente libero.

Perché non mi aveva risposto quando le avevo domandato com'era essere la figlia di un medico? Sulle prime lo rimossi, ma in seguito quel momento fece ritorno per non lasciarmi più. Era del divorzio che non voleva parlare? O di qualcosa di peggio? «Cerca di mostrare un po' di *tatto*». Perché? Cosa significava?

La domenica, in tarda mattinata, mia madre arrivò e ci appartammo per parlare nel solarium in fondo al corridoio. Volevo dimostrarle che mi reggevo bene in piedi, che ero in grado di camminare a lungo, che insomma stavo bene. Ero elettrizzato all'idea di vederla in un luogo così lontano dal New Jersey, in una parte del paese a lei ignota — non era mai accaduta una cosa simile — ma sapevo che, quando fosse arrivata Olivia, avrei dovuto presentargliela, e che mia madre, a cui non sfuggiva niente,

avrebbe notato la cicatrice sul polso di Olivia e mi avrebbe domandato cosa ci facevo con una ragazza che aveva tentato il suicidio, una domanda cui non sapevo ancora rispondere. Di rado trascorreva un'ora senza che me lo chiedessi.

Sulle prime pensai di chiedere a Olivia di non venirmi a trovare il giorno in cui ci sarebbe stata mia madre. Ma l'avevo già ferita abbastanza alludendo stupidamente al suo pompino a Cottier, e poi di nuovo quando le avevo chiesto in tutta innocenza di raccontarmi com'era essere figlia di un medico. Non volevo ferirla di nuovo, perciò non feci nulla per tenere la cicatrice sul suo polso fuori dal raggio visivo degli occhi di falco di mia madre. Non feci niente... vale a dire che feci esattamente la cosa sbagliata. Ancora una volta.

Mia madre era esausta dopo il viaggio notturno in treno — seguito da un'ora di corriera — e anche se erano trascorsi solo un paio di mesi da quando l'avevo vista a casa, la trovai molto invecchiata, molto più smunta della madre che mi ero lasciato alle spalle. Un'aria tormentata per lei insolita le scavava le rughe, le pervadeva i tratti e sembrava essere penetrata nella grana stessa della sua pelle. Nonostante continuassi a rassicurarla riguardo a me — e a rassicurare me riguardo a lei — e nonostante mentissi riguardo a quant'ero felice a Winesburg, da lei emanava una tristezza così poco caratteristica che alla fine dovetti domandarle: — Mamma, è successo qualcosa di brutto che non so?

— Qualcosa di brutto che sai. Tuo padre, — disse, e mi sbigottì ancora di più mettendosi a piangere. — Qualcosa di molto brutto che riguarda tuo padre, e non capisco cosa.

— È malato? Ha qualcosa?

— Markie, credo stia perdendo la ragione. Non so come altro definirlo. Hai presente quel che ha fatto con te al telefono riguardo all'operazione? Adesso fa così con tutto. Tuo padre, che ha saputo affrontare qualunque difficoltà in famiglia, sopravvivere a ogni rovescio in negozio, essere cortese con i peggiori clienti... anche quella volta che ci hanno rapinato e i ladri l'hanno chiuso nella cella frigorifera e hanno svuotato la cassa, ricordi come ha detto: «I soldi possiamo recuperarli. Grazie a Dio non è successo niente a uno di noi». Lo stesso uomo che ha saputo dire quelle parole, e *crederci*, adesso non riesce a muovere un passo senza un milione di preoccupazioni. È l'uomo che, quando Abe è stato ucciso in guerra, ha tenuto insieme zio Muzzy e zia Hilda e, quando Dave è stato ucciso in guerra, ha tenuto insieme zio Shecky e zia Gertie, che fino a oggi ha tenuto insieme l'intera famiglia Messner, con tutte le sue tragedie... e adesso dovresti vedere cosa succede anche solo quando è al volante del camion. Da tutta la vita gira la Essex County su quel camion, e adesso all'improvviso quando fa le consegne sembra che tutti guidino come pazzi assassini tranne lui. «Guarda quello... guarda cos'ha fatto. L'hai vista quella donna... è pazzo? Perché la gente deve attraversare con il giallo? Vogliono farsi investire, non gli interessa vedere i nipoti che crescono, vanno a scuola e si sposano?» Gli servo la cena e lui annusa il cibo come se cercassi di avvelenarlo. Davvero. «Sicura che 'sta roba sia fresca?» dice. «Senti che odore». Cibo preparato da me nella mia cucina immacolata, e lui non lo mangia per paura che sia andato a male e lo avveleni. Siamo a tavola, solo noi due, e io mangio e lui no. È orribile. Sta lì seduto senza assaggiare niente, in attesa di vedere se stramazza al suolo.

— Anche in negozio fa così?

— Sì. Pieno di paure tutto il tempo. «Perdiamo clienti. Il supermercato ci sta rovinando. Vendono la carne d'assortimento come se fosse di prima scelta, non credano che io non lo sappia. Truffano sul peso, mettono il pollo a diciassette centesimi alla libbra e poi alla bilancia lo portano a venti. Lo so io come fanno, so per certo che imbrogliano i clienti...» Sempre la stessa solfa, tesoro, giorno e notte. E vero che gli affari vanno male, ma a Newark gli affari vanno male per tutti. La gente si trasferisce nei sobborghi, e anche il giro di affari si sposta. Il quartiere si sta rivoluzionando. Newark non è più la stessa che era durante la guerra. A un tratto molte persone si trovano in difficoltà, però non moriamo certo di fame. Abbiamo delle spese, ma chi non le ha? Mi lamento per aver ripreso a lavorare? No. Mai. Eppure senti questa: sto preparando e incartando la merce come faccio da venticinque anni a questa parte e lui mi dice: «Non così... ai clienti così non piace! Hai talmente fretta di tornartene a casa... guarda come incarti la roba!» Si lamenta addirittura per come prendo le ordinazioni al telefono. Ai clienti piace parlare con me, lasciare a me le ordinazioni, perché io gli do corda. Adesso viene fuori che parlo troppo. Solo perché lui non ha più la pazienza di essere gentile con i clienti! Sono al telefono a prendere un'ordinazione, e dico: «Oh, allora sono in arrivo i suoi nipoti. Che bello. Come si trovano al college?» E tuo padre tira su l'altro telefono e dice al cliente: «Se vuole chiacchierare con mia moglie, la chiami la sera a casa, non durante le ore di lavoro», e riaggancia. Se va avanti così, se continua a questo modo, se devo continuare a guardarlo spostare i piselli nel piatto con la forchetta in cerca della pillola di cianuro, come se fosse pazzo... Tesoro, è questo che chiamano cambiamento di personalità? O gli è successo qualcosa di terribile? È una cosa improvvisa... è possibile? Così dal nulla? A cinquant'anni? O è una cosa che covava da tempo e adesso viene fuori? Ho vissuto tutti questi anni accanto a una bomba a orologeria? So solo che qualcosa ha reso mio marito una persona diversa. Il mio caro marito... e adesso non capisco più se con me c'è un uomo solo oppure due!

Si interruppe, di nuovo in lacrime, la madre che non piangeva mai, che non aveva mai un cedimento, la ragazza dal linguaggio forbito, nata in America, che aveva appreso l'yiddish dal marito per poterlo parlare con i clienti più anziani, diplomata in ragioneria alla South Side High, che avrebbe potuto facilmente trovare lavoro come contabile alla scrivania di qualche ufficio e invece aveva imparato dal marito a macellare e preparare la carne in modo da lavorare in negozio accanto a lui, la donna la cui assoluta affidabilità, le cui giudiziose parole, i cui lucidi pensieri mi avevano dato sicurezza nel corso di un'intera pacifica infanzia. E alla fine era diventata lo stesso una contabile... *anche* una contabile, per meglio dire, che una volta tornata a casa dopo una giornata di lavoro in negozio, la sera faceva i conti e l'ultimo giorno del mese mandava le fatture sulla nostra carta intestata con la scritta «Carne Kosher Messner» e il disegnetto di una mucca in alto a sinistra e di un pollo in alto a destra. Da bambino, cosa avrebbe potuto rincuorarmi più della vista di quei disegni in cima alla nostra carta intestata e della forza d'animo dimostrata dai miei due genitori? C'era una volta una famiglia ammirevole, ben organizzata, laboriosa, che emanava un senso di unità, e adesso lui era spaventato da tutto e lei stava uscendo di senno per la

pena che le dava quel presunto «cambio di personalità»... e io intanto me l'ero filata di casa per sempre.

— Forse avresti dovuto raccontarmelo prima, — dissi. — Perché non mi hai spiegato che era così grave?

— Non volevo farti stare in pensiero. Sei al college, hai da studiare.

— Ma secondo te quando è cominciato?

— La prima sera che ti ha chiuso fuori casa. Quella sera è cambiato tutto. Non sai quanto ho litigato con lui prima che tu tornassi a casa quella sera. Non te l'ho mai raccontato. Non volevo metterlo ancor più in imbarazzo. «Cosa credi di ottenere chiudendo la porta a doppia mandata?» gli ho chiesto. «Vuoi davvero che tuo figlio non possa rientrare in casa, è per questo che stai chiudendo la porta? Tu credi di dargli una lezione», gli ho detto, «ma cosa farai se sarà lui a dare una lezione a *te* andandosene a dormire da qualche altra parte? Perché è questo che fa una persona ragionevole se resta chiusa fuori... Markie non rimarrà lì al freddo a prendersi una polmonite. Prenderà e se ne andrà dove fa caldo ed è benaccetto. Andrà da un amico, vedrai. Andrà a casa di Stanley. Andrà a casa di Alan. E i *loro* genitori lo lasceranno entrare. Non rimarrà lì seduto tranquillo, non Markie». Ma tuo padre non voleva cedere. «Come faccio a sapere dov'è a quest'ora? Come faccio a sapere che non è in un bordello?» Siamo a letto e lui farnetica chiedendosi se mio figlio per caso è in un bordello. «Come faccio a sapere», mi chiede, «che a quest'ora non è da qualche parte a rovinarsi la vita?» Non sono riuscita a tenerlo sotto controllo, e questo è il risultato.

— Qual è il risultato?

— Tu vivi nel mezzo dell'Ohio e lui gira per casa urlando: «Perché si è operato di appendicite in un ospedale a ottocento chilometri da casa? In New Jersey non ci sono ospedali in grado di operare un'appendicite? I migliori ospedali del mondo sono proprio qui, in questo stato! E comunque, cosa c'è andato a fare laggiù?» Paura, Marcus, paura da ogni poro, rabbia da ogni poro, e io non so come fermare nessuna delle due cose.

— Portalo da un dottore, mamma. Portalo in uno di quei magnifici ospedali del New Jersey in modo che scoprano cosa c'è che non va in lui. Magari possono dargli qualcosa per rimetterlo in sesto.

— Non scherzare, Markie. Non scherzare su tuo padre. Questa cosa ha tutte le caratteristiche di una tragedia.

— Ma dico sul serio. Sembra proprio che debba vedere un dottore. Vedere *qualcuno*. Non puoi farti carico di tutto tu.

— Ma tuo padre è tuo padre. Non prende neanche l'aspirina quando ha mal di testa. Non accetterà mai. Non va dal dottore nemmeno per la tosse. Per come la vede lui, la gente è troppo viziata. «Sono le sigarette», dice, e con questo la questione è chiusa. «Mio padre ha fumato per una vita. Io fumo da una vita. Shecky, Muzzy e Artie fumano da una vita. I Messner fumano. Non ho bisogno di un dottore che mi insegni a ricavare una bistecca da una spalla e non ho bisogno di un dottore che mi dica che ho la tosse perché fumo». Adesso non c'è una volta che guidi senza suonare il clacson a chiunque gli venga vicino, e se gli dico che non c'è bisogno di suonare il clacson, lui urla: «Non ce n'è bisogno? Con gli squilibrati che girano in macchina per le strade?» Ma è lui... è lui lo squilibrato. E io non ce la faccio più.

Per quanto preoccupato per il benessere di mia madre, per quanto turbato dal vederla così scossa — lei che era l'ancora e il puntello della nostra casa, lei che, dietro il bancone della macelleria, era un'artista della mannaia non meno di lui — mentre la ascoltavo ricordai perché ero a Winesburg. Dimentica le funzioni in cappella, dimentica Caudwell, dimentica i sermoni del dottor Donehower e l'orario conventuale di coprifuoco per le ragazze e tutto quel che non va in questo posto — resisti e accontentati. Perché andandotene di casa ti sei salvato la vita. E hai salvato quella di lui. Perché pur di chiudergli la bocca gli avrei sparato. Ora avrei potuto sparargli per quel che stava facendo passare a lei. E tuttavia quel che stava facendo a se stesso era peggio. E come avrei fatto a sparare a qualcuno i cui primi attacchi di pazzia a cinquant'anni non solo stavano rovinando la vita della moglie e alterando irreparabilmente quella del figlio, ma anche devastando la sua?

— Mamma, devi portarlo dal dottor Shildkret. Lui si fida del dottor Shildkret. Lui giura sul nome del dottor Shildkret. Sentiamo l'opinione del dottor Shildkret — . Non che avessi una gran stima per Shildkret, e men che meno per le sue opinioni; era il nostro medico solo perché era stato compagno di mio padre alle elementari ed era cresciuto senza un soldo nella sua stessa strada malfamata di Newark. Poiché il padre di Shildkret era un «bastardo scansafatiche» e la madre una donna longanime che, nella visione idealizzata che aveva di lei mio padre, era candidata «alla santità», il loro stupido figlio era il nostro medico di famiglia. Per nostra disgrazia, non sapevo in chi o cos'altro confidare se non in Shildkret.

— Non ci andrà, — disse mia madre. — Gliel'ho già proposto. Rifiuta di andarci. Dice che lui non ha niente che non va... è il resto del mondo che non va.

— Allora vacci *tu* da Shildkret. Raccontagli cosa sta succedendo. Ascolta cos'ha da dirti. Magari può indirizzarlo da uno specialista.

— Uno specialista in come guidare per Newark senza suonare il clacson a tutte le auto che passano? No. Non posso fare questo a tuo padre.

— Fare cosa?

— Metterlo in imbarazzo di fronte al dottor Shildkret. Se sapesse che sono andata a parlargli senza dirglielo, ne sarebbe distrutto.

— Quindi meglio che lui distrugga te? Guardati. Sei un rottame. Tu, una persona forte come te, sei ridotta a un rottame. Il rottame che sarei diventato io se fossi rimasto in quella casa un giorno di più.

— Tesoro... — e a questo punto mi afferrò una mano, — tesoro, dovrei... Non sarebbe meglio se io... Ho fatto tutta questa strada per chiedertelo. Sei l'unico con cui ne posso parlare.

— Non sarebbe meglio se tu cosa? Cosa mi vuoi chiedere?

— Non riesco a dirla quella parola.

— Quale parola?

— Divorzio — . E allora, con la mia mano ancora nella sua, usò entrambe le nostre mani per coprirsi la bocca. Il divorzio non era contemplato nel nostro quartiere ebraico. Ero stato portato a credere che praticamente in tutto il mondo ebraico non fosse contemplato. Il divorzio era vergognoso. Il divorzio era scandaloso. Spezzare una famiglia con un divorzio equivaleva a un atto criminale. Quand'ero bambino, nessuno fra i miei amici o compagni di scuola o fra gli amici di famiglia aveva i

genitori divorziati o alcolizzati o, quanto a questo, proprietari di un cane. Mi era stato insegnato a considerare ripugnanti tutt'e tre queste cose. Mia madre mi avrebbe lasciato più stupefatto solo se mi avesse detto che si era comprata un alano.

— Oh, mamma, stai tremando. Sei sconvolta — . Come lo ero io, del resto. L'avrebbe fatto? Perché no? Io ero scappato a Winesburg... perché lei non poteva divorziare? — Siete sposati da venticinque anni. Lo ami.

Scrollò il capo con vigore. — No! Lo odio! Sono in macchina con lui che guida e sbraita su quanto tutti sono nel torto tranne lui, e lo odio e lo detesto dal profondo del cuore!

Restammo entrambi esterrefatti da tanta veemenza. — Non è vero, — dissi. — Anche se ora sembra vero, non è una condizione permanente. È solo perché io me ne sono andato e tu sei sola con lui e non sai cosa fare. Per favore, va' dal dottor Shildkret. Almeno per cominciare. Chiedigli consiglio — . In quel momento fui preso dal timore che Shildkret dicesse: «Ha ragione lui. La gente non sa più guidare. L'ho notato anch'io. Di questi tempi ad andare in macchina si rischia la vita». Shildkret era un idiota e un pessimo medico, ed era stata una vera fortuna che mi fosse venuta l'appendicite lontano da casa. Sarebbe stato capace di prescrivermi un clistere e ammazzarmi sul colpo.

Ammazzarmi sul colpo. Avevo preso da mio padre. Non sapevo pensare ad altro che agli svariati modi in cui avrei potuto farmi ammazzare. *Tu sei strano, lo sai? Molto strano. Più strano di quanto credi.* E Olivia doveva pur intendersene di stranezza, no?

— Ho trovato un avvocato, — mi disse allora mia madre.

— No.

— Sì. Ci sono già stata, — disse, nel tono disarmato con cui uno potrebbe dire: «Ho fatto bancarotta» oppure «Mi aspetta una lobotomia». — Ci sono andata per conto mio, — disse. — Non posso più vivere con tuo padre in quella casa. Non posso più lavorare in negozio con lui. Non posso più salire in macchina con lui. Non posso più dormire nel letto accanto a lui. Non lo voglio vicino... è una persona troppo arrabbiata per dormirci accanto. Mi spaventa. È questo che sono venuta a dirti — . Adesso non piangeva più. Adesso tutt'a un tratto era di nuovo se stessa, pronta a battersi, ed ero io quello sull'orlo delle lacrime, sapendo che niente di tutto ciò sarebbe accaduto se fossi rimasto a casa.

Ci vogliono i muscoli per fare il macellaio, e mia madre i muscoli li aveva, e li sentii quando mi prese fra le braccia mentre piangevo.

Quando dal solarium tornammo in camera — incrociando Miss Clement che, essendo la santa che *lei* era, ebbe la cortesia di guardare da un'altra parte — Olivia era lì, e stava sistemando un secondo mazzo di fiori che aveva portato con sé al suo arrivo pochi minuti prima. Aveva le maniche del maglione tirate su in modo che non si bagnassero con l'acqua con cui stava riempiendo un secondo vaso, perciò la cicatrice era in vista, la cicatrice sul polso di quella stessa mano con cui aveva costretto al silenzio Miss Clement, la stessa mano con cui avevamo consumato i nostri atti osceni in una camera d'ospedale mentre nelle altre stanze intorno a noi tutti si attenevano a regole che non consentivano neppure di parlare ad alta voce. Ora

quella cicatrice mi sembrava così cospicua che era come se Olivia si fosse tagliata le vene solo qualche giorno prima.

Da bambino, qualche volta mio padre mi portava al macello di Astor Street, nella zona di Newark chiamata Ironbound. E mi portava al mercato dei polli al fondo di Bergen Street. E al mercato dei polli avevo visto uccidere i polli. Avevo visto uccidere centinaia di polli secondo le regole kosher. Prima mio padre sceglieva i polli che voleva. Erano in gabbie alte anche cinque piani, e lui ficcava dentro la mano per tirarne fuori uno, lo teneva per la testa in modo che non lo beccasse e gli sentiva lo sterno. Se cedeva, il pollo era giovane e non sarebbe stato duro; se restava rigido, quasi sicuramente il pollo era vecchio e duro. Soffiava anche sulle piume per guardare la pelle — la voleva gialla, un po' grassa. Tutti i polli che sceglieva li metteva in una cassa, poi lo *shochet*, il macellatore, li macellava secondo il rituale. Gli piegava il collo all'indietro — senza spezzarlo, solo facendogli arcuare la schiena e magari strappando via qualche piuma per scoprire il collo e vedere cosa stava facendo — poi gli tagliava la gola con un coltello affilato come un rasoio. Perché i polli fossero kosher, la gola doveva essere tagliata con un unico, preciso colpo letale. Uno degli spettacoli più bizzarri che ricordo dall'infanzia era la macellazione dei polli non kosher, cui la testa veniva mozzata di netto. Swish! Plop! Dopodiché mettevano i polli decapitati in un imbuto. C'erano sei o sette imbuti disposti in cerchio. Da lì il sangue colava in un grosso fusto. A volte le zampe del pollo si muovevano ancora, e di tanto in tanto un pollo cadeva fuori dall'imbuto e cominciava a correre in giro senza testa. Quei polli continuavano a correre anche se andavano a sbattere contro un muro. Anche i polli kosher li mettevano negli imbuti. Il salasso, l'uccisione... mio padre c'era abituato, ma io all'inizio ne ero scombussolato, ovviamente, anche se cercavo di non darlo a vedere. Ero piccolo, avevo sei o sette anni, ma il lavoro era quello, e ben presto accettai il fatto che quel lavoro era un lerciume. Lo stesso al macello, dove, perché fossero kosher, gli animali dovevano essere dissanguati. In un macello non kosher potevano uccidere gli animali sparandogli, tramortendoli o in qualunque altro modo. Ma per essere kosher gli animali dovevano morire dissanguati. E al tempo in cui ero il figlio piccolo di un macellaio, e imparavo cosa significava macellare, per dissanguarlo appendevano l'animale per un piede. Prima gli viene legata una catena intorno a una delle zampe posteriori, per tenerlo fermo. Ma quella catena è collegata a un argano, che solleva l'animale tenendolo appeso per il calcagno in modo che il sangue vada alla testa e alla parte anteriore del corpo. A quel punto sono pronti a ucciderlo. Entra lo *shochet* in papalina. Siede in una sorta di piccola alcova, o per lo meno così era al macello di Astor Street, prende la testa dell'animale, se la mette sulle ginocchia, prende una lama bella grossa, dice una *bracha* — una benedizione — e gli taglia la gola. Se ci riesce al primo colpo, recidendo la trachea, l'esofago e la carotide senza toccare la spina dorsale, l'animale muore all'istante ed è kosher; se ci vogliono due colpi o l'animale è malato o invalido o il coltello non è perfettamente affilato o la spina dorsale viene anche solo intaccata, l'animale non è kosher. Lo *shochet* taglia la gola da un orecchio all'altro, poi lascia appeso l'animale finché non esce tutto il sangue. È come se svuotasse un secchio pieno di sangue, come se ne svuotasse diversi tutti in una volta, tanto in fretta il sangue sprizza dalle arterie inondando il pavimento, un

pavimento di cemento con un canale di scolo. L'uomo indossa degli stivali e, nonostante il canale di scolo, è immerso nel sangue fino alle caviglie... da bambino tutto questo l'avevo visto. Ne ero stato testimone molte volte. Mio padre pensava che fosse importante per me vederlo — quello stesso uomo che adesso aveva paura di tutto, per me e, quale che fosse il motivo, anche per se stesso.

Il punto è questo: ecco cosa aveva cercato di fare Olivia, aveva cercato di uccidersi secondo le prescrizioni kosher, svuotando del sangue il proprio corpo. Se ci fosse riuscita, se avesse portato a termine il lavoro con un unico perfetto passaggio della lama, avrebbe reso se stessa kosher secondo la legge rabbinica. Lo sfregio rivelatore di Olivia derivava dall'aver tentato di eseguire la propria macellazione rituale.

Era da mia madre che avevo preso l'altezza. Mia madre era una donna grossa, ben piantata, alta più di un metro e ottanta, che torreggiava non solo su mio padre ma su qualunque altra madre del quartiere. Con le sue cespugliose sopracciglia scure e i ruvidi capelli grigi (e, in macelleria, con i ruvidi abiti grigi sotto il grembiule bianco insanguinato), incarnava l'archetipo della lavoratrice in modo altrettanto convincente di una qualunque donna sovietica nei manifesti propagandistici sugli alleati d'oltremare che campeggiavano nell'atrio della nostra scuola elementare nel corso della Seconda guerra mondiale. Olivia era snella e chiara di pelle, e pur con il suo metro e settantacinque appariva minuta accanto a mia madre, perciò quando la donna abituata a lavorare con indosso un grembiule insanguinato, a maneggiare lunghi coltelli affilati come spade, ad aprire e chiudere la pesante porta della cella frigorifera porse la mano a Olivia, vidi non solo che aspetto doveva aver avuto Olivia da piccola, ma anche quanto poco sapesse proteggersi dalla confusione quando ne veniva investita in pieno. Non era solo la sua tenera mano che veniva abbrancata come una costoletta d'agnello nella grossa zampa da orso di mia madre; era lei che era ancora nelle grinfie di quella cosa, qualunque essa fosse, che l'aveva portata, appena uscita dall'infanzia, prima all'alcolismo e poi sull'orlo dell'annientamento. Era docile e fragile fino al midollo, una piccola bambina *ferita*, e se finalmente me ne rendevo conto era solo perché invece mia madre, per quanto sotto pressione da parte di mio padre e pronta a divorziare da lui, il che sarebbe equivalso a ucciderlo — sì, adesso ero io che vedevo lui morto — non era per nulla docile e fragile. Che il comportamento di mio padre avesse spinto mia madre a rivolgersi a un avvocato divorzista era misura non della debolezza di lei ma della devastante potenza dell'inspiegabile trasformazione di lui, del suo essersi tutt'a un tratto completamente trasformato a forza di continue catastrofiche profezie.

Per tutti i venti minuti in cui restarono insieme nella stanza d'ospedale, mia madre chiamò Olivia «Miss Hutton». Per il resto il suo comportamento fu impeccabile, come anche quello di Olivia. Non le fece alcuna domanda imbarazzante, non indagò sulle sue origini familiari o su cosa potessero significare quei fiori riguardo alla nostra relazione — lei sì che mostrava tatto. Presentai Olivia come la compagna che mi portava i compiti da fare e li riportava indietro fatti in modo che mi tenessi al passo con le lezioni. Non la colsi neppure una volta a guardare i polsi di Olivia, né lasciai trasparire alcun segno di sospetto o disapprovazione. Se non avesse sposato mio padre, mia madre sarebbe stata perfettamente in grado di svolgere un mestiere

che richiedesse doti diplomatiche e di perspicacia ben maggiori di quello di macellaia. La sua figura imponente celava la finezza cui sapeva ricorrere quando le circostanze richiedevano una sagacia che a mio padre mancava del tutto.

Anche Olivia, come ho detto, non mi deluse. Non fece neanche una piega, a differenza di quanto capitava a me, sentendosi chiamare ripetutamente «Miss Hutton». Cosa c'era in lei che richiedesse tali formalità? Non certo il solo fatto che non fosse ebrea. Pur essendo una provinciale ebrea di Newark del suo tempo e della sua estrazione sociale, mia madre non era una provinciale stupida, e sapeva molto bene che trovandosi a vivere nel cuore del Midwest americano a metà del XX secolo, suo figlio avrebbe con ogni probabilità ambito alla compagnia di ragazze nate nella fede predominante, onnipresente e pressoché ufficiale in America. Era l'aspetto di Olivia a infastidirla, la sua aria di ragazza privilegiata, che non aveva mai conosciuto privazioni? Era il suo giovane, snello corpo femminile? Mia madre non era preparata a quella flessuosa delicatezza coronata da una rigogliosa capigliatura ramata? Perché quell'insistito «Miss Hutton» rivolto a una ragazza beneducata di diciannove anni che a sua conoscenza non aveva fatto altro che aiutare il figlio convalescente in ospedale dopo un'operazione? Da cosa era stata offesa? Da cosa era stata allarmata? Non potevano essere stati i fiori, anche se certo non avevano aiutato. Solo una furtiva occhiata alla cicatrice poteva aver reso impronunciabile e indicibile il nome di battesimo di Olivia. La cicatrice *insieme* ai fiori.

La cicatrice aveva preso possesso di mia madre, e Olivia lo sapeva, e io lo sapevo. Tutti lo sapevamo, il che rese quasi insostenibile ascoltare qualunque parola venisse detta riguardo a qualunque altra cosa. Aver resistito per venti minuti con mia madre nella stanza era stata da parte di Olivia una straziante dimostrazione di forza e ardimento.

Non appena Olivia uscì per andare a prendere la corriera che l'avrebbe riportata a Winesburg, mia madre andò in bagno, non a darsi una rinfrescata ma a pulire a fondo lavandino, vasca e tazza con sapone e asciugamani di carta.

— Mamma, lascia stare, — la chiamai. — Sei appena scesa dal treno. È tutto pulito.

— Sono qui, ce n'è bisogno, lo faccio, — disse.

— *Non* ce n'è bisogno. Hanno pulito stamattina per prima cosa.

Ma era lei ad averne bisogno. Il lavoro! Alcune persone bramano il lavoro, qualunque lavoro, per quanto duro o sgradevole, purché permetta loro di scaricare le tensioni della propria vita e allontanare i pensieri omicidi. Quando uscì dal bagno, era di nuovo mia madre. Lustrando e strofinando aveva recuperato il calore femminile che aveva sempre avuto a disposizione per me. *Mamma al lavoro*. Ricordai che da bambino, quando ero a scuola, ogni volta che pensavo a lei mi veniva in mente l'espressione *mamma al lavoro*, e non perché il lavoro le fosse di peso, ma perché il suo essere una madre eccezionale per me derivava dal fatto che fosse una macellaia non meno energica e portentosa di mio padre.

— Allora, raccontami dei tuoi studi, — disse, accomodandosi sulla sedia nell'angolo della stanza mentre io sul letto appoggiavo la schiena contro i cuscini. — Raccontami cosa stai imparando qui.

— Storia americana fino al 1865. Dai primi insediamenti a Jamestown e nella Baia del Massachusetts fino alla fine della Guerra civile.

— E ti piace?

— Sì, mamma, mi piace.

— Cos'altro studi?

— Principî del Governo americano.

— Di che si tratta?

— Come funziona il governo. I suoi fondamenti. Le leggi. La Costituzione. La separazione dei poteri. I tre rami. Alle superiori c'era educazione civica, ma non si faceva tutto quanto da cima a fondo. È un bel corso. Leggiamo documenti. Leggiamo alcuni dei casi famosi della Corte Suprema.

— È meraviglioso. Proprio quello che serve a te. E i professori?

— Abbastanza bravi. Non sono dei geni, ma sono abbastanza bravi. E comunque non è la cosa più importante. Ho i libri da studiare, ho la biblioteca a disposizione... ho tutto quel che serve a un cervello per istruirsi.

— E sei più felice lontano da casa?

— Sto meglio per conto mio, mamma, — dissi, e sto meglio per conto mio, pensai, perché tu non sei per conto tuo.

— Leggimi qualcosa, tesoro. Leggimi qualcosa da uno dei tuoi libri di studio. Voglio sentire cosa stai imparando.

Presi il primo volume di *L'espansione della Repubblica Americana* che mi aveva portato Olivia e, aprendolo a caso, capítai sull'inizio di un capitolo che avevo già studiato, *L'amministrazione Jefferson*, primo paragrafo, *La rivoluzione del 1800*. — «Thomas Jefferson», — cominciai, — «riflettendo anni dopo sugli eventi di una vita tumultuosa, giunse a considerare la propria elezione alla Presidenza una rivoluzione altrettanto reale di quella del 1776. Aveva salvato il paese dalla monarchia e dal militarismo e l'aveva ricondotto all'austerità repubblicana. Tuttavia non c'era mai stato alcun rischio di monarchia, era stato John Adams a salvare il paese dal militarismo e una ventata di austerità non può essere considerata una rivoluzione».

Lessi ancora: — «Fisher Ames predisse che, con un presidente "giacobino", l'America si sarebbe ritrovata in un vero regno del terrore. Tuttavia i quattro anni che seguirono furono una fra le più tranquille delle Olimpiadi Repubblicane, non essendo caratterizzati né da riforme radicali né da tumulti popolari...» — Quando alzai lo sguardo a metà di quella frase, vidi che mia madre si era assopita sulla sedia. Aveva un sorriso sul volto. Il figlio le stava leggendo ad alta voce ciò che studiava al college. Era valsa la pena affrontare il viaggio in treno e la corsa in corriera, e forse anche la vista della cicatrice di Miss Hutton. Per la prima volta da mesi, era felice.

Perché restasse tale, continuai: — «... ma dalla pacifica acquisizione di un territorio che avrebbe raddoppiato la superficie degli Stati Uniti. Le elezioni del 1800-1801 portarono a un cambio di uomini più che di politiche, e a un trasferimento del potere federale dalla latitudine del Massachusetts a quella della Virginia...» — Ormai era profondamente addormentata, ma non mi interruppi. Madison. Monroe. J. Q. Adams. Sarei arrivato fino a Harry Truman se era quel che ci voleva per alleviare l'angoscia che provava per essere stata lasciata sola con un marito ormai privo di controllo.

Trascorse la notte in un albergo non lontano dall'ospedale, e la mattina dopo, il lunedì, tornò a trovarmi prima di prendere la corriera per la stazione e tornare a casa. Quel giorno dopo pranzo avrei lasciato anch'io l'ospedale. La sera prima mi aveva telefonato Sonny Cottier. Aveva saputo solo allora della mia appendicectomia, e nonostante la sgradevolezza del nostro ultimo incontro nel cortile — a cui nessuno di noi due fece cenno — insistette per venirmi a prendere in macchina e riportarmi al college, dove dall'ufficio del decano Caudwell erano già stati presi provvedimenti perché nella settimana a venire potessi dormire in un letto nella piccola infermeria adiacente all'ambulatorio per gli studenti. Avrei potuto riposarmi lì durante il giorno quando ne avessi sentito il bisogno, e riprendere a seguire tutte le lezioni tranne quelle di educazione fisica. Dopodiché avrei dovuto essere di nuovo in grado di inerpicarmi su per le tre rampe di scale che portavano alla mia camera all'ultimo piano di Neil Hall. E dopo un paio di settimane anche di riprendere il lavoro alla locanda.

Quel lunedì mattina mia madre era di nuovo se stessa, indomita e infrangibile. Quando ebbi finito di rassicurarla sui solleciti provvedimenti che il college aveva preso per il mio ritorno, la prima cosa che disse fu: — Non divorzierò, Marcus. Ho deciso. Lo sopporterò. Farò tutto il possibile per aiutarlo, sempre che sia possibile aiutarlo. Se è questo che vuoi da me, lo voglio anch'io. Tu non vuoi dei genitori divorziati e io non voglio che tu abbia dei genitori divorziati. Adesso mi rincresce averci anche solo pensato. Mi rincresce avertene parlato. Parlartene a questo modo, qui in ospedale, con te che a malapena cominciavi a reggerti in piedi... non è stato giusto. Non è stato corretto. Scusami. Resterò con lui, Marcus, nella buona e nella cattiva sorte.

Mi venne da piangere, e subito misi una mano davanti agli occhi come per nascondere o trattenere le lacrime.

— Piangi pure, Markie. Ti ho già visto piangere.

— Lo so che mi hai già visto piangere. Lo so che posso piangere. Ma non voglio. È solo che sono così felice... — dovetti interrompermi per ritrovare la voce, e per tornare in me dopo che le sue parole mi avevano ridotto alle microscopiche dimensioni di una creatura fatta solo del proprio perpetuo bisogno di nutrimento. — È che sono così felice di sentirti dire così... Sai, forse questo suo comportamento è solo temporaneo. Capita a volte, quando le persone raggiungono una certa età...

— Già, dev'essere così, — disse lei rassicurante.

— Grazie, mamma. Per me è un grande sollievo. Non riuscivo a immaginarlo a vivere da solo. Con il lavoro e il negozio e nient'altro ad attenderlo a casa la sera, e i fine settimana senza nessuno... era inimmaginabile.

— Peggio che inimmaginabile, — disse, — perciò non immaginarlo. Ma adesso in cambio devo chiederti una cosa. Perché c'è una cosa che per *me* è inimmaginabile. Non ti ho mai chiesto niente prima d'ora, perché non ce n'è mai stato bisogno. Perché tu sei il figlio ideale. Hai sempre voluto essere un bravo ragazzo. Sei il miglior figlio che una madre possa desiderare. Ma devo chiederti di non aver più niente a che fare con Miss Hutton. Perché il fatto che tu stia con lei per me è inimmaginabile. Markie, sei qui per fare lo studente, per studiare la Corte Suprema e Thomas Jefferson e per

prepararti a fare giurisprudenza. Sei qui per diventare un giorno una persona importante nella comunità, una persona a cui gli altri guardino con ammirazione e si rivolgano in cerca d'aiuto. Sei qui per non dover essere un Messner come tuo nonno e tuo padre e i tuoi cugini, per non dover lavorare in una macelleria per il resto dei tuoi giorni. Non sei qui per ficcarti nei guai con una ragazza che si è tagliata le vene dei polsi.

— Del polso, — dissi. — Si è tagliata solo un polso.

— Uno basta e avanza. Non ne abbiamo che due, e uno è già troppo. Markie, io resterò con tuo padre, e in cambio ti chiedo di lasciarla prima che tu sia troppo coinvolto e non sappia più come uscirne. Voglio che facciamo un patto. Lo farai questo patto con me?

— Sì, — risposi.

— Questo è il mio ragazzo! Il mio alto, meraviglioso ragazzo! Il mondo è pieno di giovani donne che non si sono tagliate le vene, che non si sono tagliate *niente*. Ce n'è a bizzeffe. Trovane una. Sia pure una gentile, sia pure qualunque cosa. Siamo nel 1951. Tu non vivi nel vecchio mondo dei miei genitori e dei loro genitori e dei loro genitori prima ancora. Perché dovresti? Quel vecchio mondo è lontano, molto lontano, e tutto quel che comportava è scomparso da tanto tempo. Non resta altro che la carne kosher. Ed è sufficiente. Può bastare. Deve bastare. Probabilmente dovrebbe bastare. Tutto il resto può scomparire. Noi tre non abbiamo mai vissuto come in un ghetto, e non cominceremo certo ora. Siamo americani. Esci con chi vuoi, sposa chi vuoi, fa' quel che vuoi con chi ti pare e piace... basta che non sia una ragazza che ha cercato di togliersi la vita con una lametta. Una ragazza ferita al punto da fare una cosa simile non è adatta a te. Voler spazzare via tutto prima ancora di cominciare a vivere... non va proprio! Tu non c'entri niente con una persona così, per quanto sia bella come una dea e ti riempia di fiori. È ben fatta, su questo non ci piove. Evidentemente è di buona famiglia. Anche se forse non è tutto oro quel che luccica. In questi casi non si sa mai. Non si sa mai cosa succede davvero in casa della gente. Se il figlio ha qualcosa che non va, bisogna vedere come sono i genitori. Malgrado tutto, il mio cuore è con lei. Non ho niente contro di lei. Le auguro ogni bene. Prego per lei, che la sua vita non finisca nel nulla. Ma tu sei il mio unico figlio, ed è verso di te, non verso di lei, che sono responsabile. Devi troncare questa relazione. Devi cercarti un'altra ragazza.

— Capisco, — dissi.

— Davvero? O lo dici per non litigare?

— I litigi non mi fanno paura, mamma. Lo sai.

— Lo so che sei forte. Tenevi testa a tuo padre, e lui non è certo uno smidollato. E facevi bene a tenergli testa; detto fra noi, ero fiera di te per come gli tenevi testa. Ma spero che questo non significhi che quando me ne andrò cambierai idea. Non lo farai, vero, Markie? Quando torni al college, quando lei verrà da te, quando scoppierà a piangere e tu vedrai le sue lacrime, cambierai idea? Quella è una ragazza dalla lacrima facile. Lo si capisce a prima vista. Dentro è tutta lacrime. Reggerai di fronte alle sue lacrime, Marcus?

— Sì.

— Reggerai di fronte alle sue grida isteriche, se si dovesse arrivare a tanto? Reggerai di fronte alle sue suppliche disperate? Riuscirai a guardare da un'altra parte mentre una persona sofferente ti implora, implora per qualcosa che vuole da te e che tu non sei disposto a concederle? Sì, a un padre potevi dire: «Non sono fatti tuoi, lasciami in pace!» Ma hai il tipo di forza necessaria per *questo*? Perché tu hai anche una coscienza. E sono fiera che tu ce l'abbia, ma una coscienza può esserti nemica. Hai coscienza, hai compassione, hai anche dolcezza... allora dimmi, saprai fare le cose che si renderanno necessarie con questa ragazza? Perché la debolezza di un'altra persona può distruggerti tanto quanto la sua forza. Le persone deboli non sono innocue. La loro debolezza può essere la loro forza. Una persona tanto instabile è una minaccia per te, Markie, è una trappola.

— Mamma, basta così. Adesso smettila. Abbiamo fatto un patto.

A quel punto mi prese fra le braccia, braccia forti come le mie, se non di più, e disse: — Sei un ragazzo sensibile. Sensibile come tuo padre e tutti i suoi fratelli. Sei un Messner come tutti i Messner. Una volta era tuo padre quello assennato, quello ragionevole, quello con la testa sulle spalle. Adesso, per qualche motivo, è diventato pazzo anche lui. I Messner non sono solo una famiglia di macellai. Sono una famiglia di urlatori, una famiglia di strilloni, una famiglia di gente che si impunta e batte la testa contro il muro, e ora di punto in bianco anche tuo padre è diventato così. Tu non diventare così. Cerca di essere *più grande* dei tuoi sentimenti. Non sono io che te lo chiedo, ma la vita. Altrimenti finirai spazzato via dai tuoi sentimenti. Spazzato via senza poter più tornare indietro. I sentimenti possono essere il più grande dei problemi. I sentimenti possono giocare gli scherzi più crudeli. Ne hanno giocato uno a me quando sono venuta a dirti che avrei divorziato. Ora io quei sentimenti li ho affrontati. Promettimi che tu farai lo stesso con i tuoi.

— Te lo prometto. Lo farò.

Ci bacciammo, e mentre tutt'e due pensavamo a mio padre, eravamo un'unica cosa, saldati dal nostro disperato desiderio che accadesse un miracolo.

All'infermeria, mi fu indicato l'angusto letto d'ospedale — in una stanza da tre persone piuttosto piccola ma luminosa affacciata sul bosco del campus — che avrei occupato per la settimana a venire. L'infermiera mi fece vedere come tirare le tende fino a circondare il letto per garantire la privacy, anche se, mi disse, gli altri due letti non erano occupati, perciò per il momento avrei avuto la camera tutta per me. Mi mostrò anche il bagno dall'altro lato del corridoio, con doccia, lavandino e tazza. La vista di quelle tre cose mi riportò alla memoria mia madre che puliva il bagno in ospedale dopo che Olivia se n'era andata per tornare al campus — dopo che Olivia se n'era andata per non venir mai più invitata a rientrare nella mia vita, se avevo intenzione di mantenere la promessa fatta a mia madre.

Sonny Cottier era con me all'infermeria e mi aiutò a trasportare lì le mie cose — libri di studio e qualche oggetto per l'igiene personale — in modo che, attenendomi alle istruzioni con cui il medico mi aveva congedato, non dovessi sollevare pesi. Mentre tornavamo in macchina dall'ospedale, Sonny mi aveva detto di chiamarlo per qualunque cosa e mi aveva invitato a cena quella sera alla confraternita. Si mostrava gentile e premuroso, e mi domandai se mia madre gli avesse parlato di Olivia e se lui

fosse tanto sollecito per evitare che mi struggessi per lei e violassi l'accordo con mia madre, oppure se stesse segretamente progettando di chiamarla per chiederle di nuovo di uscire adesso che io avevo rinunciato a lei. Pur approfittando del suo aiuto, non riuscivo a mettere a tacere i miei sospetti.

Tutto quel che vedevo o sentivo mi portava a pensare a Olivia. Declinai l'invito di Sonny alla confraternita e consumai invece per conto mio in mensa il primo pasto di ritorno al campus, sperando di trovare Olivia da sola a uno dei tavoli più piccoli. Dopodiché, per tornare all'infermeria, feci il giro lungo, passando davanti all'Owl e ficcando il naso dentro per vedere se per caso lei era lì a mangiare da sola al bancone, anche se sapevo che quel posto non le piaceva come non piaceva a me. Cercavo in ogni modo un'occasione di imbattermi in lei, e intanto scoprivo che tutto, a partire dal bagno dell'infermeria, mi ricordava lei, e dentro di me la invocavo: «Mi manchi. Mi mancherai sempre. Non ci sarà mai più un'altra come te!» E a intermittenza giungeva in risposta il suo melodico, spensierato «Scagliai una freccia nell'aria I Cadde a terra non so dove». «Oh, Olivia», pensavo, disponendomi a scriverle un'altra lettera, anche questa nella mia testa, «sei così meravigliosa, così bella, così intelligente, così piena di dignità, così lucida, così singolarmente sexy. Che importa se ti sei tagliata le vene? Il polso è guarito, no? E anche tu! Mi hai fatto un pompino... è forse un delitto? Hai fatto un pompino a Sonny Cottier... è forse...» Ma quel pensiero, con l'immagine che lo accompagnava, non era altrettanto facile da mandar giù, e mi ci volle un certo sforzo per allontanarlo. «Voglio stare con te. Voglio starti vicino. Tu *sei* una dea... mia madre aveva ragione. E chi abbandonerebbe una dea solo perché glielo dice la mamma? E comunque mia madre non divorzierà, qualunque cosa io faccia. Impossibile che spedisca mio padre a vivere nello stanzino sul retro del negozio insieme ai gatti. Se mi ha detto di aver preso un avvocato per chiedere il divorzio, è stato solo per incastrarmi, un trucco. Però a ben pensarci non può essere stato un trucco, visto che me l'ha detto prima di sapere di te. A meno che avesse già scoperto di te dai parenti di Cottier a Newark. Ma mia madre non mi ingannerebbe mai a questo modo. E io non ingannerei lei. Sono incastrato... le ho fatto una promessa che non posso eludere, ma mantenerla significa eludere me stesso!

O forse, pensai, potrei non mantenere la promessa senza che lei lo venga a sapere... Ma quando il martedì andai a lezione di storia, qualunque opportunità di tradire la fiducia di mia madre svanì, perché Olivia non c'era. Anche il giovedì era assente. Né la vidi seduta da qualche parte in cappella quando il mercoledì andai alla funzione. Controllai ogni posto a sedere in ogni fila, e lei non c'era. E avevo pensato: «Siederemo fianco a fianco durante la funzione, e tutto ciò che di solito mi fa imbestialire diventerà motivo di spasso con accanto a me Olivia e la sua incantevole risata».

Invece se n'era andata, aveva lasciato il college. L'avevo capito nel momento in cui avevo visto che era assente alla lezione di storia, e la cosa mi fu confermata quando chiamai il suo studentato e chiesi di parlare con lei. La persona che aveva risposto disse: — È tornata a casa, — con fare cortese ma in un tono tale da farmi sospettare che a Olivia fosse accaduto qualcosa di più del semplice essere «tornata a casa», qualcosa di cui nessuno di loro avrebbe dovuto parlare. Sentendo che non la chiamavo e non cercavo di contattarla, aveva cercato di nuovo di uccidersi, ecco cosa

doveva essere successo. Dopo essere stata chiamata «Miss Hutton» da mia madre una decina di volte nel giro di venti minuti, dopo aver atteso invano che le telefonassi una volta sistemato in infermeria, era ricorsa esattamente al tipo di espediente da cui mia madre mi aveva messo in guardia. Dunque ero fortunato, no? Mi ero risparmiato una ragazza con tendenze suicide, no? Sì, e non mi ero mai sentito così devastato.

E se non solo avesse cercato di uccidersi, ma ci fosse pure riuscita? Se questa volta si fosse tagliata le vene di entrambi i polsi, e fosse morta dissanguata nello studentato... se l'avesse fatto al cimitero, nel punto dove avevamo parcheggiato quella sera? Non solo il college, ma anche la sua famiglia avrebbe fatto di tutto per tenerlo segreto. E così nessuno a Winesburg sarebbe mai venuto a sapere cos'era successo, e nessuno tranne me avrebbe mai *saputo perché era successo*. A meno che avesse lasciato un biglietto. Allora tutti avrebbero dato a me la colpa del suo suicidio... a me e a mia madre.

Dovetti tornare a Jenkins e scendere nel seminterrato, di fronte all'ufficio postale, per trovare una cabina telefonica con la porta a libro in cui potermi chiudere ermeticamente e fare la mia chiamata senza che nessuno mi sentisse. Non c'erano biglietti da parte sua all'ufficio postale — era stata la prima cosa che avevo controllato dopo che Sonny mi aveva aiutato a sistemarmi in infermeria. Prima di fare la telefonata controllai di nuovo, e questa volta trovai una busta del college contenente una lettera scritta a mano dal decano Caudwell:

Caro Marcus,

siamo lieti di averti di nuovo al campus e di aver avuto dal medico la rassicurazione che sei tornato in splendida forma. Spero che adesso riconsidererai la tua decisione di non proporti per il baseball al principio della primavera. La squadra dell'anno a venire ha bisogno di un jolly interno alto e slanciato, uno tipo Marty Marion dei Cards, e tu mi sembri la persona adatta. Sospetto che tu sappia correre veloce, e come sai ci sono altri modi per arrivare alla base e fare punti oltre a lanciare la palla oltre il recinto. Una prima base conquistata su una palla smorzata può essere una delle imprese più esaltanti in campo sportivo. Ne ho già fatto cenno all'allenatore Portzline. È ansioso di vederti all'opera durante le selezioni per la squadra, che si terranno il 1° marzo. Bentornato ringiovanito nella comunità di Winesburg. Mi piace pensare a questo momento come al tuo ritorno all'ovile. Spero che anche tu lo veda così. Se posso esserti d'aiuto in qualunque modo, non esitare a fare un salto in ufficio.

Cordiali saluti,

Hawes D. Caudwell,
Decano della sezione maschile

Cambiai una banconota da cinque dollari in monete da venticinque centesimi allo sportello dell'ufficio postale e poi, dopo aver ben chiuso la pesante porta a vetri della cabina telefonica, sistemai le monete in pile di quattro sul ripiano curvo sotto il telefono in cui un certo «G.L.» aveva avuto l'ardire di incidere le proprie iniziali. Immediatamente mi domandai come fosse stato punito G.L. quando era stato beccato.

Ero pronto a non sapevo cosa, ed ero già fradicio di sudore come quand'ero stato nell'ufficio di Caudwell. Composi il numero delle informazioni interurbane e chiesi del dottor Hutton di Hunting Valley. Ce n'era uno, un certo dottor Tyler Hutton. Mi segnai due numeri, quello dello studio e quello dell'abitazione. Era ancora pomeriggio, ed essendomi ormai convinto che Olivia era morta, optai per chiamare lo

studio, immaginando che a causa del lutto in famiglia il padre non sarebbe stato al lavoro, e che parlando con una segretaria o un'infermiera mi sarei potuto fare un'idea dell'accaduto. Non volevo parlare con nessuno dei due genitori per paura di sentirmi dire: «Allora sei tu, sei tu il Marcus di cui parla nel biglietto che ha lasciato». Quando l'operatore delle interurbane ottenne la linea, ed ebbi depositato un flusso di monete nell'apposita fessura, dissi: — Pronto, sono un amico di Olivia, — ma non sapevo come continuare. — Questo è lo studio del dottor Hutton, — mi informò la donna all'altro capo. — Sì, vorrei avere notizie di Olivia, — dissi. — Questo è lo studio, — disse lei, e io riagganciai.

Scesi dalla collina dirigendomi direttamente dal cortile principale alle residenze femminili, e salii la scalinata del Dowland Hall, dove aveva vissuto Olivia e dove io ero andato a prenderla con la LaSalle di Elwyn la sera dell'appuntamento che aveva segnato il suo destino. Entrai, e alla scrivania che bloccava l'accesso al primo piano e alle scale c'era la studentessa di turno. Le mostrai la mia carta d'identità e le chiesi di telefonare al piano di Olivia per dirle che ero sotto ad aspettarla. Avevo già chiamato Dowland il giovedì, quando per la seconda volta Olivia non era venuta a lezione di storia, e avevo chiesto di parlarle. Era stato allora che mi avevano detto: — È andata a casa. — Quando torna? — È andata a casa — . Per questo ora avevo chiesto di nuovo di lei, questa volta di persona, e di nuovo restai con un pugno di mosche. — Se n'è andata per sempre? — domandai. La ragazza si limitò a fare spallucce. — Sai se sta bene? — Ci mise molto tempo ad architettare una risposta, e alla fine preferì non darmene nessuna.

Era venerdì 2 novembre. Da cinque giorni ero uscito dall'ospedale, ed era previsto che il lunedì riprendessi a inerpicarmi per le tre rampe di scale fino alla mia camera di Neil Hall, ma mi sentivo più debole di quando mi avevano fatto alzare per la prima volta dal letto dopo l'operazione. Chi potevo chiamare per avere la conferma che Olivia era morta senza sentirmi accusare di essere stato io a ucciderla? La notizia della morte per propria mano di una studentessa di Winesburg sarebbe uscita sui giornali? Avrei dovuto andare in biblioteca a spulciare i quotidiani di Cleveland per scoprirlo? Sicuramente la notizia non sarebbe stata pubblicata dal giornale locale, il «Winesburg Eagle», e neppure dal giornale studentesco, l'«Owl's Eye». Avresti potuto suicidarti venti volte in quel campus senza che quell'insipido fogliaccio si degnasse di scriverlo. Cosa ci facevo in un posto come Winesburg? Perché non ero rimasto a mangiare i miei pranzi al sacco con Spinelli nel parco cittadino accanto agli ubriaconi, e a giocare seconda base per il Robert Treat e a seguire i bellissimi corsi dei miei insegnanti di New York? Se solo mio padre, se solo Flusser, se solo Elwyn, se solo Olivia...!

Mi allontanai rapido da Dowland, tornai a Jenkins, percorsi a grandi falcate il corridoio del primo piano fino all'ufficio del decano Caudwell e chiesi alla sua segretaria se potevo vederlo. Mi fece aspettare seduto su una sedia davanti a lei finché il decano terminò il suo colloquio con un altro studente. Lo studente si rivelò essere Bert Flusser, che non vedevo da quando mi ero spostato dalla prima delle mie camere. Perché era andato dal decano? Anzi, perché non andava dal decano ogni giorno? Avrebbe dovuto avere sempre qualche contenzioso in corso con lui. Avrebbe dovuto avere sempre qualche contenzioso in corso con *tutti*. Provocazione, ribellione

e censura. Come mantenere viva quella sceneggiata giorno dopo giorno? E chi se non un Flusser avrebbe voluto essere sempre dalla parte del torto, sempre giudicato e rimproverato, eccezionale nella sua spregevolezza, pieno di disgusto verso tutto e tutti, unico in modo abominevole? E dove se non a Winesburg un Bertram Flusser avrebbe potuto crogiolarsi in un flusso ininterrotto di ostinati rimbrotti? A Winesburg, nel mondo dei virtuosi, l'anatema si trovava nel suo elemento — più di quanto si potesse dire di me.

Senza badare alla presenza della segretaria, Flusser mi disse: — Complimenti per il vomito... ottimo lavoro — . Poi proseguì verso la porta, e sulla soglia si voltò e sibilò: — Su tutti voialtri prenderò la mia vendetta — . La segretaria finse di non aver sentito, si alzò e mi scortò alla porta del decano, dove bussò annunciando: — Mr Messner.

Il decano passò intorno alla scrivania per venirmi a stringere la mano. Il fetore che mi ero lasciato alle spalle era stato ormai sradicato da molto tempo. Perciò come aveva fatto Flusser a venirlo a sapere? Lo sapevano tutti? La segretaria del decano non si era fatta scrupolo di raccontarlo a destra e a manca? Quel sordido, bigotto, meschino college... quanto lo odiavo.

— Ti trovo bene, Marcus, — disse il decano. — Hai perso qualche chilo, ma per il resto hai un ottimo aspetto.

— Decano Caudwell, non so a chi altro rivolgermi per una cosa che mi sta molto a cuore. Non l'ho fatto apposta a vomitare qui, lo sa.

— Stavi male e hai avuto un attacco di nausea, tutto qui. Adesso ti stai riprendendo e presto sarai di nuovo te stesso. Cosa posso fare per te?

— Sono qui per una studentessa, — cominciai. — Frequentava con me le lezioni di storia. E adesso se n'è andata. Quando le ho detto che ero uscito con una sola ragazza, parlavo di lei. Olivia Hutton. Adesso è scomparsa. Nessuno mi vuol dire dove o perché. Vorrei sapere cosa le è successo. Temo che le sia successo qualcosa di terribile. E temo, — aggiunsi, — di non essere estraneo all'accaduto.

Non avresti mai dovuto dirlo, intimai a me stesso. Ti butteranno fuori per averla spinta al suicidio. Potrebbero anche consegnarti alla polizia. Probabilmente hanno consegnato alla polizia anche G.L.

Avevo ancora in tasca la lettera del decano che mi dava il benvenuto «ringiovanito» al college. L'avevo appena ritirata. Era stata quella lettera ad attirarmi nel suo ufficio... che stupido ero stato ad abboccare!

— Cos'hai fatto, — mi domandò, — per pensare questo?

— Siamo usciti insieme.

— Quella sera è successo qualcosa che mi vuoi raccontare?

— Nossignore — . Mi aveva allettato con una semplice lettera gentilmente scritta a mano. *Una prima base conquistata su palla smorzata può essere una delle imprese più esaltanti in campo sportivo. Ne ho già fatto parola con l'allenatore Portzline. È ansioso di vederti all'opera durante le selezioni per la squadra...* No, era Caudwell quello ansioso di vedermi, a causa di Olivia. Ero caduto in pieno nella sua trappola.

— Decano, — disse in tono cortese. — Per te sono «decano», per favore.

— La risposta è no, decano, — ripetei. — Non è successo niente che voglio raccontarle.

— Sicuro?

— Assolutamente, — e adesso immaginavo il biglietto lasciato da Olivia e capivo di essere stato condotto con l'inganno a testimoniare il falso: «Marcus Messner e io abbiamo avuto un contatto sessuale, poi lui mi ha lasciata come se fossi stata una puttana. Preferisco morire che vivere con questa vergogna».

— Hai impregnato quella signorina, Marcus?

— Be'... *no*.

— Ne sei certo?

— Assolutamente certo.

— E non era già incinta a quanto ne sai?

— No.

— Stai dicendo la verità.

— Sì!

— E non ti sei imposto con la forza. Non ti sei imposto con la forza a Olivia Hutton.

— Nossignore. Mai.

— È venuta a trovarti in ospedale, vero?

— Sì, decano.

— Secondo una persona di servizio in ospedale, è capitato qualcosa fra voi due, qualcosa di abietto che è stato osservato e doverosamente riferito. Eppure tu sostieni di non esserti imposto a lei con la forza in quella stanza.

— Ero appena stato operato di appendicite, decano.

— Questo non risponde alla mia domanda.

— Non ho mai usato la forza in tutta la mia vita, decano Caudwell. Su nessuno. Non ne ho mai avuto bisogno, — aggiunsi.

— Non ne hai mai avuto bisogno. Posso chiederti cosa intendi?

— No, nossignore, non può. Decano Caudwell, è una cosa di cui è molto difficile parlare. Credo di poter giustamente ritenere che qualunque cosa sia successa nella privacy della mia stanza d'ospedale, riguarda soltanto me e Olivia.

— Forse, e forse no. Tutti concorderebbero sul fatto che se anche al momento riguardava soltanto te e Olivia, date le attuali circostanze, non è più così. Del resto, ammetterai che è questo il motivo per cui mi sei venuto a trovare.

— Quale motivo?

— Il fatto che Olivia non è più fra noi.

— Dov'è?

— Olivia ha avuto un esaurimento nervoso, Marcus. Ha dovuto essere portata via in ambulanza.

Olivia, con l'aspetto che aveva, era stata portata via in ambulanza? Quella ragazza, benedetta da un tale cervello, da una tale bellezza, da una tale eleganza, da un tale fascino e da un tale spirito? Era quasi peggio che se fosse morta. La ragazza più intelligente del campus fila via in ambulanza per un esaurimento nervoso mentre tutti gli altri in questo campus fanno il punto su loro stessi alla luce degli insegnamenti biblici e si sentono benissimo!

— Non so bene cosa comporti un esaurimento nervoso, — confessai al decano Caudwell.

— Perdi il controllo di te stesso. Ogni cosa diventa troppo per te e finisci per cedere, crolli da ogni punto di vista. Non hai più controllo sulle tue emozioni di quanto ne abbia un neonato, e devi essere ospedalizzato e assistito come un neonato finché non ti riprendi. Se mai ti riprendi. Il college si è assunto un rischio con Olivia Hutton. Conoscevamo la sua storia psichica. Conoscevamo la storia dei trattamenti con l'elettroshock e conoscevamo la triste storia delle sue continue ricadute. Ma suo padre è un chirurgo di Cleveland e un esimio ex alunno di Winesburg, e su sua richiesta l'abbiamo accettata. Però non ha funzionato, né per il college né per il dottor Hutton, e soprattutto non ha funzionato per Olivia.

— Ma sta bene? — E mentre ponevo quella domanda mi sentii come se fossi anch'io sul punto di crollare. Per favore, pensai, per favore, decano Caudwell, parliamo in modo sensato di Olivia e non di «continue ricadute» ed «elettroshock»! Poi mi resi conto che era quel che stava facendo.

— Te l'ho spiegato, — disse, — la ragazza ha avuto un esaurimento. No, non sta bene. Olivia è incinta. Nonostante la sua storia, qualcuno l'ha impregnata senza farsi scrupoli.

— Oh, no, — dissi. — E dov'è?

— In un ospedale specializzato in cure psichiatriche.

— Ma non può essere anche incinta.

— Può e lo è. Qualcuno si è approfittato di questa giovane donna indifesa, una persona profondamente infelice che soffre di irrisolti problemi emotivi e mentali, incapace di proteggersi in modo adeguato dai trabocchetti che costellano la vita di una giovane donna. Ora quel qualcuno dovrà dare molte spiegazioni.

— Non sono stato io, — dissi.

— Quel che ci è stato riferito circa la tua condotta come paziente in ospedale suggerisce altrimenti, Marcus.

— Non mi importa di cosa «suggerisce». Non intendo essere condannato senza prove. Signore, ancora una volta il ritratto che lei dà di me mi offende. Lei falsifica i miei moventi e falsifica le mie azioni. Non ho mai avuto un rapporto sessuale con Olivia — . Avvampando con violenza, dissi: — Non ho mai avuto rapporti sessuali con nessuno. Nessuna ragazza al mondo può essere incinta per causa mia. È impossibile!

— Dato tutto quel che adesso sappiamo, — disse il decano, — anche questo è difficile da credere.

— Oh, vaffanculo, invece è così! — Sì, bellicosamente, rabbiosamente, impulsivamente, e per la seconda volta a Winesburg. Ma non avevo *nessuna* intenzione di essere condannato senza prove. Ero stufo marcio.

Si alzò, non per colpirmi con un pugno come Elwyn, ma per mostrarsi a me in tutta la maestosità del suo ufficio. Non si muoveva nulla, eccetto i suoi occhi, che scrutavano la mia faccia come se costituisse di per sé uno scandalo morale.

Me ne andai, e iniziò l'attesa dell'espulsione. Non riuscivo a credere che Olivia fosse incinta, così come non riuscivo a credere che l'avesse succhiato a Cottier o a chiunque altro a Winesburg tranne me. Ma fosse o meno vero che era incinta — incinta senza dirmelo; incinta, così mi pareva, da un giorno all'altro; incinta forse fin da prima ancora di arrivare a Winesburg; incinta, cosa alquanto impossibile, come la

loro Vergine Maria — ero anch'io stato risucchiato dall'insulsaggine non solo dei costumi del Winesburg College ma della rettitudine che tiranneggiava la mia vita, la costrittiva rettitudine che, ero pronto a concludere, era la vera causa della pazzia di Olivia. Non bisogna guardare ai genitori per cercare la causa, mamma... bisogna guardare a ciò che il mondo convenzionale considera inaccettabile! Guarda me, così pateticamente convenzionale al mio arrivo qui da non riuscire a fidarmi di una ragazza solo perché mi ha fatto un pompino!

La mia camera. La mia camera, la mia casa, il mio romitaggio, il mio minuscolo rifugio di Winesburg... quando il venerdì la raggiunsi dopo una scalata più impervia del previsto su per sole tre rampe e mezzo di scale, trovai lenzuola, coperte e cuscini sparsi in ogni direzione e il materasso e il pavimento disseminati del contenuto dei miei cassetti, che erano tutti spalancati. Canottiere, mutande, calze e fazzoletti erano appallottolati e sparpagliati sul logoro parquet insieme alle camicie e ai pantaloni tolti insieme alle grucce dalla piccola alcova dell'armadio e buttati ovunque. Poi vidi — nell'angolo sotto l'abbaino — la spazzatura: torsoli di mela, bucce di banana, bottiglie di Coca, scatole di cracker, carte di caramelle, vasetti di marmellata, panini mangiati a metà e tozzi sbocconcellati di pane a cassetta coperti di quello che inizialmente presi per merda ma che per fortuna era solo burro d'arachidi. Un topo sbucò fuori da quel cumulo di rifiuti e corse a rifugiarsi sotto il letto. Poi un secondo topo. Poi un terzo.

Olivia. Infuriata con me e mia madre, Olivia era passata a mettere a soqquadro e deturpare la mia camera prima di andare a tentare il suicidio. Mi riempì di orrore il pensiero che, folle di rabbia com'era, avrebbe potuto concludere quella furibonda devastazione tagliandosi le vene dei polsi lì sul mio letto.

C'era fetore di cibo marcio e anche un'altra puzza, altrettanto forte ma che non riuscii subito a identificare, tanto ero esterrefatto da quel che vedevo e da quel che stavo immaginando. Proprio ai miei piedi c'era una calza spaiata rivoltata su se stessa. La raccolsi e me la portai alle narici. La calza, rattrappita in un grumo spiegazzato, non puzzava di piedi ma di sperma secco. Tutto ciò che raccoglievo e mi portavo alle narici puzzava allo stesso modo. Tutto era stato impregnato di sperma. Solo i vestiti da cento dollari che avevo comprato al negozio per gli studenti universitari erano stati risparmiati, perché ce li avevo addosso quando ero andato all'infermeria con l'appendicite.

Mentre ero in ospedale, qualcuno aveva bivaccato in camera mia masturbandosi giorno e notte su quasi ogni singolo oggetto di mia proprietà. E ovviamente non era stata Olivia. Era stato Flusser. Doveva essere stato Flusser. *Su tutti voialtri prenderò la mia vendetta.* La sua vendetta su di me era stato quel bacchanale di un sol uomo.

A un tratto mi venne un conato di vomito — tanto per lo shock quanto per il fetore — e uscii dalla porta domandando ad alta voce al corridoio vuoto che male avevo fatto a Bertram Flusser perché lui dovesse perpetrare quegli atti di osceno vandalismo sui miei miseri possessi. Cercai invano di comprendere il godimento che aveva provato insozzando tutto ciò che mi apparteneva. Caudwell a un estremo e Flusser all'altro; mia madre a un estremo e mio padre all'altro; l'Olivia leggiadra e briosa a

un estremo e l'Olivia ridotta in pezzi all'altro. E in mezzo a tutti loro, io che mi difendevo nel modo meno opportuno con i miei fatui vaffanculo.

Sonny Cottier trovò una spiegazione per tutto quando passò da me in macchina e io lo feci salire per mostrargli la camera. Restando con me sulla soglia, Sonny disse: — Ti ama, Marcus. Questi sono pegni del suo amore. — Anche la spazzatura? — Soprattutto la spazzatura, — disse Sonny. — Il John Barrymore di Winesburg si è preso una cotta. — Davvero? Flusser è un finocchio? — Matto come un cavallo, finocchio fino al midollo. Avresti dovuto vederlo in calzoncini di satin al ginocchio in *La scuola della maldicenza*. Sul palcoscenico, Flusser è esilarante: mimica perfetta, comicità brillante. Fuori dal palcoscenico, è completamente fuori di testa. Una figura grottesca. Ci sono di questi personaggi grotteschi, Marcus, e a te ne è capitato uno. — Ma questo non è amore... è un'assurdità. — In amore ci sono un sacco di assurdità, — mi disse Cottier. — L'ha fatto per dimostrarti la sua potenza. — No, — dissi io, — è solo odio. È antagonismo. Flusser ha trasformato la mia camera in un immondezzaio perché mi odia con tutto se stesso. E io cosa gli ho fatto? Ho rotto il maledetto disco con cui mi teneva sveglio tutta la notte! Però è successo settimane fa, quand'ero appena arrivato. E gliene ho comprato uno nuovo... sono andato a comprarglielo il giorno dopo! Ma per prendersi una rivincita così spropositata, distruttiva e disgustosa, avrebbe dovuto essergli rimasto nel gozzo per tutto questo tempo... non ha senso. Non è da lui dar peso a uno come me... e invece, questo scontro, questa lite, quest'avversione! E adesso? Cosa faccio? Come posso continuare a vivere qui? — Per adesso non puoi. Stasera ti ospitiamo in una branda alla sede. E ti presto io qualche vestito. — Ma guarda questo posto, senti che puzza! Vuole che io mi ci rotoli in questa merda! Cristo santo, adesso devo parlare con il decano, no? Devo riferire di questa vendetta, no? — Al decano? A Caudwell? Non te lo consiglio. Flusser non te la farà passare liscia, Marcus, se lo denunci a Caudwell. Parla con il decano e lui gli dirà che sei l'uomo della sua vita. Parla con il decano e gli dirà che si è trattato di uno screzio fra amanti. Flusser è il nostro abominevole bohemien. Sì, anche Winesburg ha il suo abominevole bohémien. Nessuno può imbrigliare Bertram Flusser. Se buttano fuori Flusser a causa di questo, lui ti trascinerà giù con sé, te lo garantisco. Andare dal decano è l'*ultima* cosa da fare. Senti, prima ti becchi un'appendicite, poi tutti i tuoi beni terreni vengono inzaccherati da Flusser... certo che ora non riesci a ragionare. — Sonny, non posso permettermi di essere buttato fuori dall'università! — Ma tu non hai fatto niente, — disse lui, chiudendo la porta della mia fetida camera. — È stato fatto qualcosa a te.

Ma in realtà io e la mia animosità ne avevamo fatte di cose, da quando ero stato accusato da Caudwell di aver impregnato Olivia.

Cottier non mi piaceva e non mi fidavo di lui, e nel momento in cui salii in auto per accettare la sua offerta di una branda e un cambio di vestiti, seppi di aver fatto un altro errore. Era un fanfarone, era un presuntuoso, si considerava superiore non solo a Caudwell ma probabilmente anche a me. Rampollo del più esclusivo sobborgo ebraico di Cleveland, con lunghe ciglia scure e una fossetta sul mento, con due onorificenze per il basket e, benché ebreo, la presidenza del consiglio delle confraternite per il secondo anno consecutivo — figlio di un padre che non era un

macellaio ma il proprietario di una compagnia assicurativa e di una madre che non era una macellaia ma l'erede di una fortuna in grandi magazzini — Sonny Cottier era semplicemente troppo azzimato per me, troppo sicuro di sé per me, a suo modo svelto e scaltro, ma nel complesso un perfetto esempio di giovane superficiale. La cosa più intelligente che avrei potuto fare sarebbe stata mandare al diavolo Winesburg e tornare nel New Jersey e, anche se era già passato un terzo di semestre, cercare di reimmatricolarmi al Robert Treat prima di venire arruolato a forza. Lascia perdere i Flusser e i Cottier e i Caudwell, lascia perdere Olivia, e domani stesso ficcati sul primo treno diretto a casa, dove da affrontare hai solo un macellaio stordito, e per il resto la rozza, corrotta, laboriosa, semixenofoba Newark irlandese-italiana-tedesca-slava-ebraica-nera.

Ma poiché ero in quello stato, andai invece alla sede della confraternita, e lì Sonny mi presentò un certo Marty Ziegler, uno dei confratelli, un ragazzo dalla voce carezzevole che aveva l'aria di non avere ancora avuto bisogno del rasoio, uno studente che veniva da Dayton, idolatrava Sonny e avrebbe fatto qualunque cosa che Sonny gli avesse chiesto, il gregario nato di un leader nato, che nella privacy della camera di Sonny acconsentì all'istante, per un solo dollaro e mezzo alla volta, a sostituirmi durante le funzioni — a firmare col mio nome sul foglietto, a consegnarlo all'uscita dalla chiesa e a non parlare con nessuno del nostro accordo, sia mentre lo faceva sia dopo aver portato a termine il suo compito. Aveva il sorriso fiducioso di una persona posseduta dal desiderio di essere considerato inoffensivo da tutti, e sembrava altrettanto bramoso di compiacere me quanto di compiacere Sonny.

Quel Ziegler era un errore, ne ero sicuro, l'errore definitivo. Non era il maligno Flusser — il misantropo del college — ma il servizievole Ziegler il destino che incombeva su di me. Ero meravigliato da quel che stavo facendo. Non ero un gregario nato, né lo ero divenuto, eppure dopo una giornata come quella avevo ceduto anch'io di fronte al leader nato, troppo esausto e attonito per non cedere.

— Ora, — disse Sonny dopo che il mio sostituto appena assoldato ebbe lasciato la stanza, — ora le funzioni in cappella sono sistemate. Semplice, vero?

Così disse il disinvolto Sonny, ma io sapevo senza il minimo dubbio, già allora, sapevo in quanto figlio di un padre gravido di paure, che quel ragazzo ebreo di sovrannaturale bellezza con i suoi modi principeschi da esemplare privilegiato, abituato a suscitare rispetto, a essere obbedito e a ingraziarsi tutti e non litigare con nessuno, abituato ad attrarre l'ammirata attenzione di chiunque, abituato a godersi la propria posizione di supremazia nel piccolo mondo delle confraternite, si sarebbe rivelato essere l'angelo della morte.

Stava già nevicando forte mentre io e Sonny eravamo su nella mia camera di Neil Hall, e quando eravamo giunti alla sede della confraternita il vento aveva preso a soffiare a sessanta chilometri all'ora e, con settimane di anticipo sul Giorno del Ringraziamento, la tempesta del novembre '51 aveva cominciato ad ammantare di neve le contee settentrionali dello stato, nonché i confinanti Michigan e Indiana, poi la Pennsylvania occidentale e il nord dello stato di New York, e infine gran parte del New England, prima di andare a scaricarsi in mare. Entro le nove di sera era caduto più di mezzo metro di neve, e stava ancora nevicando, magicamente nevicando, ora

senza più il vento che ululava per le strade di Winesburg, senza che i vecchi alberi della città ondeggiassero e scricchiolassero e che i loro rami più esili, sferzati dal vento e sotto il peso della neve, si schiantassero nei cortili e bloccassero strade e viali d'accesso, ora senza un mormorio da parte del vento o degli alberi, ma solo con i fiocchi sfilacciati che scendevano volteggiando come se intendessero dare sepoltura a tutto ciò che era stato scompigliato ai margini settentrionali dell'Ohio.

Subito dopo le nove udimmo il boato. Proveniva dal campus, che si trovava ottocento metri più a nord lungo Buckeye Street rispetto alla sede della confraternita ebraica dove avevo cenato, ricevuto una branda e una cassettiera tutta per me — oltre ad alcuni abiti di Sonny freschi di bucato — e preso il mio posto come compagno di stanza del grande Sonny, per quella notte e anche più a lungo se lo desideravo. Il boato che udimmo era come il boato di una folla a una partita di football quando viene segnato un touchdown, eccetto che non accennava a placarsi. Come il boato di una folla quando viene vinto un campionato. Come il boato che si leva da una nazione vittoriosa al termine di una guerra duramente combattuta.

Cominciò tutto su piccola scala e nel modo più innocente e fanciullesco: con una battaglia a palle di neve nel vuoto cortile quadrangolare di fronte a Jenkins fra quattro matricole di qualche paesino dell'Ohio, ragazzi puerili di famiglia contadina, corsi fuori dallo studentato per fare baldoria nella prima nevicata del loro primo semestre autunnale al college lontani da casa. All'inizio, gli studenti del primo e secondo anno che si affrettarono a unirsi a loro provenivano solo da Jenkins, ma quando quelli che risiedevano nei due studentati perpendicolari a Jenkins videro dalle finestre quel che stava succedendo, presero anch'essi a riversarsi fuori da Neil e poi da Waterford, e ben presto fu ingaggiata una battaglia a palle di neve in grande stile, con decine di ragazzi euforici e ipercinetici che saltellavano in maglietta e blue jeans, in tuta, in pigiama o anche solo in mutande e canottiera. Nel giro di un'ora, si stavano scagliando addosso non solo palle di neve ma anche le lattine di birra il cui contenuto si erano scolati mentre combattevano. C'erano schizzi di sangue rosso nella neve pulita dove qualcuno era stato ferito dai proiettili vaganti, che ora includevano libri di testo, cestini della carta straccia, matite, temperini e calamai senza tappo; i lunghi e arcuati getti d'inchiostro provenienti dai calamai chiazzavano la neve di blu e nero alla luce dei vecchi lampioni a gas elettrificati che adornavano graziosamente i vialetti. Ma lo spargimento di sangue nulla fece per mitigare il loro ardore. Anzi, forse fu proprio la vista del sangue sulla neve bianca a trasmettere loro l'impulso che da sfrenati, giocosi fanciulli che si godevano la sorpresa di una nevicata fuori stagione li mutò in una schiamazzante armata di ammutinati guidata da un piccolo manipolo di studenti sediziosi a trasformare quella turbolenta frivolezza in una trasgressione in piena regola, dando sfogo a tutto ciò che in loro non era domato (nonostante la regolare partecipazione alle funzioni), fino a ruzzolare e capitombolare e slittare giù dalla collina fendendo la neve alta per inaugurare una stupefacente nottata che nessuno della loro generazione di winesburghiani avrebbe mai dimenticato, una nottata che il giorno dopo sarebbe stata battezzata dal «Winesburg Eagle», in un editoriale carico di pathos che esprimeva l'astioso disgusto della cittadinanza, il «Grande Assalto alle Mutande Bianche del Winesburg College».

Fecero irruzione nelle tre residenze femminili — Dowland, Koons e Fleming — incuneandosi attraverso la neve non ancora solcata dei vialetti, salendo le scalinate non ancora spalate fino agli ingressi e varcando le porte già chiuse per la notte rompendo i vetri per arrivare alle serrature o semplicemente abbattendole a pugni, calci e spallate, trascinandosi dietro neve e fanghiglia fin dentro i dormitori cui era loro proibito accedere. Rovesciarono agevolmente le scrivanie delle sorveglianti che bloccavano l'accesso alle rampe di scale e si riversarono ai piani e nelle camere da letto e nei locali delle confraternite femminili. Mentre le studentesse correvano in ogni direzione in cerca di un posto dove nascondersi, gli invasori procedettero ad aprire cassetto dopo cassetto, entrando in tutte le stanze e mettendole a soqqadro per scovare ogni singolo paio di mutande bianche e farle volare giù dalle finestre e precipitare nel cortile quadrangolare sottostante, pittorescamente imbiancato dalla neve, dove a quel punto diverse centinaia di ragazzi fuoriusciti dalle sedi delle confraternite che si erano fatti strada fino agli studentati femminili attraverso gli alti cumuli lungo Buckeye Street, si erano radunati per acclamare quello sfrenato bagordo così poco winesburghiano.

— Mutande! Mutande! Mutande! — Di quell'unica parola, per loro ancora tanto incendiaria quanto lo era stata agli albori della pubertà, era composto lo slogan ripetuto con esultanza giù nel cortile, mentre su nelle camere delle studentesse decine di ragazzi ubriachi con gli abiti, le mani, il centimetro di capelli e la faccia macchiati di inchiostro blu e nero e di sangue cremisi e gocciolanti di birra e neve sciolta ripetevano in massa l'atto che un ispirato Flusser aveva compiuto in solitudine nella mia cameretta sotto le gronde di Neil Hall. Non tutti loro, assolutamente non tutti loro, solo i più scalmanati zucconi — tre in totale, due studenti del primo e uno del secondo anno, che il giorno dopo sarebbero stati fra i primi a essere espulsi — si masturbarono in un paio di mutande rubate, si masturbarono in men che non si dica, dopodiché ognuno di loro gettò le mutande deflorate, bagnate e fragranti di sperma giù fra le mani tese verso l'alto del giubilante assembramento di studenti del terzo e quarto anno con le guance paonazze e incappucciati dalla neve che li incitavano sbuffando vapore come dragoni.

Di tanto in tanto una singola profonda voce maschile, a nome di tutti coloro che non ce la facevano più ad attenersi all'invalso sistema di disciplina morale, mugghiavano la pura verità: — Vogliamo le ragazze! — Ma per lo più si trattava di una folla disposta ad accontentarsi delle mutande, mutande che non pochi di loro presero a calcarsi in testa come berretti o a infilarsi oltre le galosce e sopra i pantaloni esibendo l'abbigliamento intimo dell'altro sesso come se si fossero vestiti alla rovescia. Fra la miriade di oggetti che quella notte furono visti calare giù dalle finestre aperte c'erano reggipetti, busti, assorbenti, pomate, rossetti, sottovesti e sottogonne, camicie da notte, qualche borsetta, qualche banconota statunitense e una collezione di cappellini graziosamente decorati. Nel frattempo, nel cortile quadrangolare, era stato eretto un grosso e pettoruto pupazzo di neve adorno di biancheria, con un tampone piantato allegramente a mo' di sigaro nella bocca tinta di rossetto e un bel cappellino pasquale su una capigliatura realizzata con una manciata di dollari bagnati.

Probabilmente niente di tutto ciò sarebbe accaduto se i poliziotti avessero avuto l'opportunità di arrivare al campus prima che l'innocua battaglia a palle di neve davanti a Jenkins Hall cominciasse a degenerare. Ma le strade di Winesburg e i vialetti del college non sarebbero stati liberati fino alla fine della nevicata, perciò né gli agenti sulle tre auto di proprietà del comune né le guardie giurate del campus sulle due auto di proprietà del college poterono procedere se non a piedi. E quando finalmente raggiunsero gli studentati femminili, le residenze erano un macello e la baraonda era ormai incontenibile.

Toccò al decano Caudwell impedire che venissero consumate ulteriori, più mostruose violazioni — il decano Caudwell troneggiante a due metri d'altezza nel portico di Dowland Hall, in soprabito e sciarpone, che intimava parlando attraverso un megafono impugnato nella mano non guantata: — Winesburghiani, winesburghiani, tornate nelle vostre stanze! Tornateci immediatamente se non volete rischiare l'espulsione! — Ci volle quel sinistro avvertimento da parte del più anziano e riverito decano del college (e l'arruolamento pronto a ingoiare i diciottenni e mezzo, diciannovenni e ventenni privi di rinvio per motivi di studio) per disperdere la folla plaudente di studenti maschi accalcati nel cortile e farli tornare più in fretta che potevano da dove erano venuti. Quanto a coloro che ancora si trattenevano nei dormitori a rovistare nelle cassettiere, solo quando la polizia municipale e le guardie del campus entrarono e presero a dar loro la caccia stanza per stanza, le ultime mutande cessarono di precipitare giù dalle finestre — da finestre ancora spalancate nonostante una temperatura notturna sotto lo zero — e solo allora gli invasori stessi presero a saltar giù dalle finestre dei piani bassi di Dowland, Koons e Fleming atterrando sugli alti cuscini di neve accumulatasi di sotto e, quando non si ruppero un arto nel tentativo di darsi alla fuga — come accadde a due di loro — , finalmente sparirono su per la collina.

Più tardi quella notte, Elwyn Ayers Jr restò ucciso. Trattandosi di Elwyn, non aveva partecipato all'assalto alle mutande ma, una volta finito di studiare, aveva (secondo le testimonianze fornite da cinque o sei dei suoi confratelli) trascorso il resto della serata alla sede della confraternita, accampato nella sua LaSalle, col motore acceso per tenerlo caldo, scendendo dall'auto solo per spazzare la neve che andava rapidamente accumulandosi sul tettuccio, sul cofano e sul baule, e poi per spalarla via dalle quattro ruote in modo da poter applicare ai pneumatici delle catene nuove di zecca. Trascinato dalla sua ardimentosa passione automobilistica, desideroso di vedere come si sarebbe comportata sulla neve alta delle strade di Winesburg la potente Touring Sedan con il passo più lungo e il carburatore più grosso e 130 cavalli di potenza, l'ultima delle prestigiose auto che prendevano nome dall'esploratore francese mai prodotta dalla General Motors, decise di portarla a fare un giro di prova. In centro, dove durante la tempesta i binari della ferrovia erano stati tenuti sgombri dal capostazione e dal suo assistente, Elwyn cercò, a quanto pare, di attraversare il passaggio a livello che separava Main Street da Lower Main battendo in velocità il treno merci di mezzanotte, ma perse il controllo, e la LaSalle slittò, fece due testacoda sui binari e fu presa in pieno dallo spartineve della locomotiva proveniente da est e diretta ad Akron. L'auto su cui avevo portato Olivia a cena e poi

al cimitero — un veicolo storico, una sorta di monumento nella storia dell'avvento della fellatio nel campus di Winesburg nella seconda metà del XX secolo — sbandò e si capovoltò lungo Lower Main finché prese fuoco ed Elwyn Ayers Jr restò ucciso, probabilmente sul colpo, e in breve tempo bruciò fra i rottami dell'auto di cui si era preso cura più che di ogni altra cosa nella vita e che amava in luogo degli uomini e delle donne.

Venne fuori che Elwyn non era stato il primo, e neppure il secondo, ma il terzo studente di Winesburg che nel corso degli anni trascorsi dall'introduzione dell'automobile nella vita americana non era arrivato alla laurea perché aveva perso la gara con il treno merci di mezzanotte. Ma il mio ex compagno di stanza aveva considerato quella forte nevicata come una sfida degna di lui e della LaSalle, e così, al pari di me, era entrato nel regno dell'eterna rimembranza invece che nel business dei rimorchiatori, e qui avrà un'eternità di tempo per pensare a com'era bello guidare quella bellissima auto. Con l'occhio della mente, continuavo a immaginare il momento dell'impatto, quando la testa a zucca di Elwyn si schiantò contro il parabrezza spappolandosi come una vera zucca in centinaia di brandelli di carne e ossa e sangue e materia cerebrale. Avevamo dormito nella stessa stanza e studiato insieme — e adesso era morto a ventun anni. Aveva definito Olivia una mignotta — e adesso era morto a ventun anni. Quando sentii del fatale incidente di Elwyn, il mio primo pensiero fu che non mi sarei spostato dalla sua stanza se avessi saputo in anticipo che sarebbe morto. Fino ad allora, le uniche persone di mia conoscenza che erano morte erano i due cugini più grandi uccisi in guerra. Elwyn era la prima persona morta che io avessi odiato. Ora avrei dovuto smettere di odiarlo ed essere in lutto per lui? Avrei dovuto fingere di essere dispiaciuto per il fatto che era morto, e atterrito per il modo in cui era morto? Avrei dovuto fare il viso contrito e andare alla commemorazione funebre nella sede della sua confraternita e presentare le mie condoglianze ai confratelli, molti dei quali mi erano noti come ubriaconi che quando volevano richiamare la mia attenzione alla locanda fischiavano con le dita in bocca e mi si rivolgevano in un modo che suonava sospettosamente simile a «ehi, ebreo»? Oppure avrei dovuto cercare di riottenere il mio posto nella stanza di Jenkins Hall prima che venisse assegnata a qualcun altro?

— Elwyn! — grido. — Elwyn, mi senti? Sono Messner! Sono morto anch'io!

Nessuna risposta. No, qui niente compagni di stanza. Ma in ogni caso non risponderebbe, quel cazzone taciturno, violento e scorbutico. Elwyn Ayers Jr, in morte come in vita, per me rimane imperscrutabile.

— Mamma! — grido allora. — Mamma... sei qui? Papà, sei qui? Mamma? Papà? Olivia? Qualcuno di voi è qui? Olivia, sei morta? Rispondimi! Sei stato l'unico regalo che Winesburg mi abbia fatto. Chi è che ti ha impregnato, Olivia? Alla fine hai posto termine alla tua vita per tua stessa mano, affascinante, irresistibile ragazza?

Ma non c'è nessuno con cui parlare; ci sono solo io con cui confrontarmi in merito alla mia innocenza, alle mie esplosioni, alla mia schiettezza, all'estrema brevità della beatitudine nel primo vero anno della mia giovane mascolinità e nell'ultimo vero anno della mia vita. L'impulso a farmi sentire, e nessuno che mi senta! Sono morto. Ecco pronunciata, la frase impronunciabile, la sentenza impronunciabile.

— Mamma! Papà! Olivia! Vi penso!

Nessuna reazione. Non provocare alcuna reazione per quanto ostinato sia il tentativo di svelare e di essere svelato. Tutte le menti sparite eccetto la mia. Nessuna reazione. Che profonda tristezza.

La mattina dopo, il «Winesburg Eagle», in una «doppia» edizione del sabato interamente dedicata a tutto ciò che la tormenta aveva scatenato nel college, riportò che Elwyn Ayers Jr, che si sarebbe dovuto laureare nel '52, l'unica vittima della notte, era stato l'eminenza grigia dell'assalto alle mutande e aveva attraversato il passaggio a livello con le luci rosse lampeggianti nel tentativo di sfuggire alla polizia — una storia completamente falsa e ritrattata il giorno successivo, ma non prima di essere stata ripresa e stampata sulla prima pagina del quotidiano della sua città natale, il «Cincinnati Enquirer».

Sempre quella mattina, a partire dalle sette in punto, al campus ebbe inizio la resa dei conti: tutti gli studenti del primo anno che ammisero di aver preso parte all'assalto alle mutande ricevettero un badile — il cui costo era stato aggiunto alla loro retta semestrale — e furono intruppati in formazioni addette alla spalatura della neve il cui compito era rimuovere dalle strade e dai vialetti del campus gli ottantacinque centimetri di neve portati dalla tormenta, che in certi punti aveva formato cumuli di quasi due metri. Ogni formazione era capeggiata da studenti degli ultimi anni appartenenti alle squadre sportive dell'università e l'impresa era supervisionata dai docenti del dipartimento di educazione fisica. Nel frattempo, lungo tutto il corso della giornata, nell'ufficio di Caudwell furono condotti degli interrogatori. Al calar della notte undici studenti, nove del primo anno e due del secondo, erano stati identificati come i caporioni e, non essendo stata loro concessa l'opportunità di riscattarsi facendo ammenda in una delle formazioni per la rimozione della neve (o di essere puniti con una sospensione di un semestre, che le famiglie dei colpevoli speravano sarebbe stato il peggio che potesse capitare ai loro figli per quella che a loro parere non era stata altro che una burla da giovinastri), erano stati espulsi per sempre dal college. Fra loro c'erano i due che si erano rotti un arto saltando dalle finestre delle residenze femminili, e che erano comparsi di fronte al decano ingessati di fresco e, a quanto si diceva, si erano profusi in scuse e in lacrime. Ma supplicarono invano un minimo di comprensione, e ancora più invano chiesero pietà. Per Caudwell erano stati i due ultimi ratti ad abbandonare la nave, e potevano andarsene per sempre. E furono sommariamente espulsi anche tutti coloro che di fronte al decano negarono di aver partecipato all'assalto alle mutande ma in seguito si scoprì che stavano mentendo, per un totale di diciotto espulsioni nel corso del fine settimana. — Non potete ingannarmi, — disse il decano Caudwell a coloro che furono convocati nel suo ufficio, — e non mi ingannerete —. E aveva ragione: nessuno lo ingannò. Neanche uno. Alla fine neanche io.

La domenica sera, dopo cena, tutti gli studenti maschi di Winesburg furono radunati nell'aula magna del Williamson Lit. Building per ascoltare il presidente Albin Lentz. Fu da Sonny, mentre quella sera marciavamo verso il Lit. Building — essendo tutte le auto degli studenti bandite dalla cittadina ancora ampiamente coperta di neve — che venni a conoscenza della carriera politica di Lentz e di quel che si

pensava in loco a proposito delle sue aspirazioni. Era stato eletto per due mandati come inflessibile governatore fieramente avverso al sindacato nel confinante stato del West Virginia, prima di servire come sottosegretario al Dipartimento della Difesa nel corso della Seconda guerra mondiale. Dopo essersi candidato senza successo in quello stato per un seggio al senato nel '48, si era visto offrire la presidenza di Winesburg da amici affaristi nel consiglio d'amministrazione del college, ed era giunto al campus animato dall'intenzione di trasformare il piacevole piccolo college dell'Ohio centrosettentrionale in quello che, nel suo discorso inaugurale, aveva definito «un terreno di coltura per il decoro etico, il patriottismo e gli alti principi di condotta personale che saranno richiesti a ogni giovane di questo paese se intendiamo vincere la battaglia globale per la supremazia morale in cui siamo impegnati contro l'empio comunismo sovietico». Qualcuno riteneva che Lentz avesse accettato la presidenza di Winesburg, per cui non aveva certo le necessarie qualifiche di educatore, come trampolino di lancio per il governorato dell'Ohio nel '52. Se ci fosse riuscito, sarebbe diventato il primo uomo politico nella storia del paese a essere stato governatore di due stati — entrambi altamente industrializzati — e sarebbe così apparso, alla nomination presidenziale repubblicana del '56, un candidato capace di spezzare la tradizionale presa dei democratici sull'elettorato della classe operaia. Fra gli studenti però Lentz non era noto per le sue attività politiche ma per il suo accento spiccatamente rurale — era un uomo che si era fatto da sé, figlio di un minatore della Logan County, West Virginia — che penetrava nella sua altisonante oratoria come un chiodo che penetrasse in te. Era noto per come parlava fuori dai denti e per come fumava in continuazione il sigaro, una predilezione che al campus gli aveva guadagnato l'epiteto di «Avana Onnipossente».

In piedi davanti al leggio, e non dietro come un professore a lezione, ben piantato sulle gambe corte lievemente divaricate, attaccò a parlare in tono minacciosamente interrogativo. In quell'uomo non c'era niente di pacato: *pretendeva* di essere ascoltato. Non aspirava a proporsi come figura nobile e autorevole al modo del decano Caudwell ma a terrorizzare chi lo ascoltava con la sua sbrigliata franchezza. La sua vanità era di un tipo molto diverso da quella del decano, non tradiva alcuna mancanza di intelligenza. Certo, concordava con il decano sul fatto che nella vita non ci fosse nulla di più serio delle regole, ma i suoi primordiali sentimenti di condanna li esprimeva in modo del tutto esplicito (nonostante gli intermittenti abbellimenti retorici). Non ero mai stato testimone di una tale attonita solennità — e ininterrotta concentrazione — da parte del corpo studentesco di Winesburg. Impossibile immaginare che qualcuno dei presenti osasse lamentare, anche solo fra sé e sé: «Questo è indecente! Questo è ingiusto!» Il presidente avrebbe potuto percorrere la sala e fare scempio degli studenti con un randello senza provocare tentativi di fuga o incontrare resistenza. Era come se fossimo *già* stati randellati — e, date le colpe di cui ci eravamo macchiati, avessimo accettato le percosse con gratitudine — prima ancora che l'aggressione avesse avuto inizio.

Probabilmente il solo e unico studente che avesse mancato di presentarsi a quella convocazione obbligatoria di ogni maschio era il sinistro e astioso spirito libero Bert Flusser.

— Qualcuno di voi qui presenti, — cominciò il presidente Lentz, — per caso sa cosa è successo in Corea il giorno in cui voi grandi uomini pensavate bene di attirare la vergogna e il discredito su un'istituzione accademica le cui origini risalgono alla Chiesa Battista? Quel giorno i delegati comunisti e quelli delle Nazioni Unite in Corea hanno raggiunto un accordo di principio per una linea del cessate il fuoco sul fronte orientale di quel paese devastato dalla guerra. Presumo che sappiate cosa significa «di principio». Significa che scontri altrettanto barbari di quelli in cui già siamo stati coinvolti in Corea — altrettanto barbari di quelli in cui le truppe americane sono state coinvolte in qualunque periodo della nostra storia — , simili scontri possono riaccendersi a qualunque ora del giorno o della notte provocando la morte di altre migliaia e migliaia di giovani americani. Qualcuno di voi sa cosa è accaduto in Corea qualche settimana fa, fra sabato 13 ottobre e venerdì 19 ottobre? Di certo sapete cosa è successo qui. Sabato tredici la nostra squadra di football ha sbaragliato i nostri tradizionali rivali, i Bowling Green, 41 a 14. Il sabato successivo, il venti, abbiamo dato un dispiacere alla mia alma mater, la University of West Virginia, in una partita mozzafiato da cui noi, decisamente sfavoriti, siamo usciti vincitori 21 a 20. Che partita per Winesburg! Ma lo sapete cos'è successo in Corea quella stessa settimana? Le nostre Prima Divisione di Cavalleria, Terza Divisione di Fanteria e Venticinquesima Divisione di Fanteria, che è stata la mia vecchia unità durante la Prima guerra, insieme ai nostri alleati britannici e della Repubblica di Corea, hanno compiuto una piccola avanzata nell'area detta Old Baldy. Una piccola avanzata al costo di quattromila vittime. Quattromila giovani uomini come voi, morti, feriti e mutilati, fra il giorno in cui abbiamo battuto i Bowling Green e quello in cui abbiamo dato un dispiacere alla University of West Virginia. Avete una minima idea di quanto siete fortunati, privilegiati, favoriti a starvene qui a guardare una partita di football il sabato invece di essere là a farvi sparare il sabato e anche il lunedì, il martedì, il mercoledì, il giovedì, il venerdì e la domenica? Se paragonato ai sacrifici compiuti dai giovani americani della vostra età in questa brutale guerra contro l'aggressione delle truppe della Corea del Nord e della Cina comunista, se paragonato a tutto ciò, avete una minima idea di quanto puerile e stupido e patetico appaia il vostro comportamento alla gente di Winesburg e alla gente dell'Ohio e alla gente degli Stati Uniti d'America messa al corrente dai giornali e dalla televisione dei vergognosi accadimenti di venerdì notte? Ditemi, vi sentivate eroici guerrieri mentre prendevate d'assalto i nostri studentati femminili spaventando a morte le vostre compagne? Vi sentivate eroici guerrieri mentre facevate irruzione nel privato delle loro camere e mettevate le mani sui loro possessi personali? Vi sentivate eroici guerrieri mentre vi impadronivate di beni altrui e li distruggevatene? E quelli di voi che li applaudivano, che non hanno alzato un dito per fermarli, che esultavano per il loro coraggio virile, che ne era del vostro coraggio virile? Come potrà venirvi in soccorso quando un migliaio di soldati cinesi urlanti piomberà su di voi nella vostra buca, se i negoziati con la Corea dovessero interrompersi? E lo faranno, ve lo garantisco, soffiando nelle trombe e brandendo le baionette! Cosa devo fare con voi ragazzi? Dove sono gli adulti fra voi? Non c'è stato uno solo di voi a cui sia passato per la testa di *difendere* le ragazze che risiedono a Dowland, Koons e Fleming? Mi sarei aspettato che cento di voi, duecento di voi, trecento di voi, domassero quell'infantile

insurrezione! Perché non l'avete fatto? Rispondetemi! Dov'è il vostro coraggio? Dov'è il vostro onore? *Non uno di voi ha mostrato un briciolo di onore! Non uno di voi!* Adesso vi dirò una cosa che non avrei mai pensato di dover dire: oggi mi vergogno di essere il presidente di questo college. Mi vergogno e ne sono disgustato e incollerito. Voglio che non ci sia alcun dubbio riguardo alla mia rabbia. E per molto tempo a venire non smetterò di essere arrabbiato, ve lo garantisco. Mi hanno detto che quarantotto delle nostre studentesse — cioè il dieci per cento del totale — hanno già abbandonato il campus in compagnia di genitori profondamente turbati e scossi, e non so ancora se torneranno. Dalle telefonate che continuo a ricevere da altre famiglie in ansia — e dalla mezzanotte di venerdì il telefono sia nel mio ufficio sia a casa non ha mai smesso di squillare — credo che molte altre delle nostre studentesse stiano pensando o di lasciare Winesburg per l'anno in corso oppure di trasferirsi definitivamente in un altro college. Non posso dire di biasimarle. Se fossi in loro, non pretenderei di certo che una mia figlia restasse fedele a un'istituzione accademica dove si è trovata esposta non solo al disonore, all'umiliazione e alla paura ma a una reale minaccia di violazione fisica da parte di un esercito di teppisti che a quel modo forse credevano di emanciparsi. Perché è questo che siete ai miei occhi, voi che avete partecipato e voi che non avete fatto niente per fermarli: un'ingrata, irresponsabile, immatura banda di vili e codardi teppisti. Una marmaglia di bambini disobbedienti. Neonati in pannolino a piede libero. Oh, e un'ultima cosa. Qualcuno di voi per caso sa quante bombe atomiche hanno fatto esplodere i sovietici in questo anno 1951? La risposta è due. Il che fa un totale di tre bombe atomiche testate con successo dai nostri nemici comunisti in URSS da quando hanno scoperto il segreto per ottenere un'esplosione atomica. Noi come nazione ci troviamo di fronte all'eventualità di un'impensabile guerra atomica con l'Unione Sovietica, e nel frattempo i grandi uomini del Winesburg College conducono le loro prodi scorrerie contro le cassettiere delle innocenti giovani donne che hanno la ventura di essere loro compagne. Al di là dei vostri studentati il mondo è in fiamme, e voi vi scaldate tanto per un paio di mutande. Al di là delle vostre confraternite, ogni giorno viene fatta la storia: guerre, bombardamenti, carneficine, e voi ne siete del tutto ignari. Ebbene, non ne resterete ignari a lungo! Potete essere stupidi quanto volete, potete anche dar mostra, come avete fatto qui venerdì notte, di *voler* appassionatamente essere stupidi, ma alla fine la storia metterà le mani su di voi. Perché la storia non è il fondale: la storia è il palcoscenico! E voi siete *sul* palcoscenico! Oh, quanto è nauseante la vostra spaventosa ignoranza circa il vostro tempo! E la cosa più nauseante è che se siete qui a Winesburg è proprio per liberarvi da tale ignoranza. A che razza di tempi credete di appartenere? Siete in grado di rispondere? Lo *sapete*? Avete la minima idea di appartenere a un *qualche* tempo? Ho trascorso una lunga carriera professionale alle prese con le zuffe della politica, da repubblicano moderato avverso sia agli zeloti della sinistra sia agli zeloti della destra. Ma questa sera quegli zeloti mi sembrano nulla paragonati a voi nella vostra barbarica ricerca di un dissennato divertimento. «Facciamo i matti, spassiamocela! Che ne dite di un po' di cannibalismo!» Ebbene, non qui, signori miei! Fra queste mura coperte d'edera i godimenti frutto di intenzionali malefatte non resteranno impuniti da parte di coloro cui spetta la responsabilità di difendere gli ideali e i valori di cui voi vi siete fatti burla. Non può

essere consentito che questo continui, e non *sarà* consentito! La condotta umana *può* essere regolata, e *sarà* regolata! L'insurrezione è finita. La ribellione è domata. A partire da stasera, tutto e tutti riprenderanno il proprio posto e a Winesburg l'ordine sarà ripristinato. Il decoro sarà ripristinato. La dignità sarà ripristinata. E ora, disinibiti grandi uomini, potete alzarvi e togliervi dalla mia vista. E se qualcuno di voi ritiene di andarsene per sempre, se qualcuno di voi ritiene che il codice di condotta umana e le regole di civile compostezza che questa amministrazione intende applicare con severità per far sì che Winesburg resti Winesburg non siano consone a un granduomo come lui... per me non c'è problema! Andatevene pure! Via di qui! Gli ordini sono stati emanati! Prendete la vostra sediziosa insolenza e abbandonate Winesburg questa sera stessa!

Dal disprezzo con cui l'aveva pronunciata, pareva che per il presidente Lentz l'espressione «dissennato divertimento» fosse sinonimo di «omicidio premeditato». E tale era la sua avversione per essa che «sediziosa insolenza» avrebbe potuto essere il nome di una minaccia volta a sovvertire non solo Winesburg, Ohio, ma l'intera grande repubblica.

Non più sotto

A questo punto la memoria cessa. Le ripetute siringate di morfina iniettate nel suo braccio mantennero il soldato Messner in un protratto stato di profondissima incoscienza, pur senza sopprimere i suoi processi mentali. Da poco dopo mezzanotte, tutto giaceva in un limbo tranne la sua mente. Fino al momento della cessazione, il momento in cui divenne impossibile recuperarlo e smise di ricordare, le dosi di morfina alimentarono il serbatoio del suo cervello con una sorta di carburante mnemonico, riuscendo nello stesso tempo a mitigare il dolore procurato dalle ferite di baionetta che gli avevano pressoché reciso una gamba dal torso e fatto a pezzi intestini e genitali. Nella notte le buche protette da filo spinato in cima alla collina in cui da una settimana i soldati vivevano su un'accidentata catena montuosa della Corea centrale erano state attaccate dai cinesi, e dappertutto giacevano cadaveri straziati. Quando il loro fucile automatico Browning si inceppò, lui e Brunson, il suo compagno, furono spacciati — Messner non era circondato da tanto sangue da quando da bambino andava al macello ad assistere all'uccisione rituale degli animali in conformità alla legge ebraica. E la lama d'acciaio che lo aveva dilaniato era altrettanto affilata ed efficiente dei coltelli che usavano in macelleria per affettare e preparare la carne per i clienti. I tentativi da parte di due soldati di sanità per fermare l'emorragia del soldato Messner e praticargli una trasfusione si rivelarono inutili, e cervello, reni, polmoni e cuore — tutto — chiusero i battenti poco dopo l'alba del 31 marzo 1952. Adesso era morto davvero, non più sotto morfina e ben oltre le reminescenze da essa indotte, vittima del suo ultimo e definitivo conflitto, il più feroce e raccapricciante di tutti. Gli tirarono il poncho sulla faccia, presero dal cinturone le granate che non aveva mai avuto l'opportunità di usare, e passarono subito a Brunson, il successivo a spirare.

Nella battaglia per l'erta collina numerata sull'accidentata catena montuosa della Corea centrale, entrambe le parti subirono perdite tali da rendere quello scontro, come del resto la guerra nella sua interezza, un delirio di fanatismo. Alla fine, i pochi feriti e battuti che non erano stati trafitti a morte e che non erano saltati in aria si ritirarono poco prima del sorgere del sole, lasciando la Montagna del Massacro — come quella particolare collina numerata sarebbe stata chiamata nelle storie della guerra di metà secolo — coperta di cadaveri e altrettanto priva di vita umana quanto lo era stata per migliaia di anni prima che da entrambi i lati sorgesse una giusta causa per distruggere l'altro schieramento. Nella sola compagnia del soldato Messner, su duecento uomini

ne sopravvissero solo dodici, e tutti furono ridotti in lacrime e persero la ragione, incluso il comandante, un capitano ventiquattrenne la cui faccia era stata spappolata dal calcio di un fucile brandito come una mazza da baseball. L'attacco comunista era stato sferrato da un contingente di più di mille uomini. Ne erano morti fra otto e novecento. Avevano continuato ad arrivare e morire, avanzando al suono di trombe che suonavano a tutto volume «In piedi, voi che rifiutate di essere schiavi!» per poi infine indietreggiare attraverso un paesaggio di corpi e alberi bruciati, mitragliando i propri feriti e tutti quelli che erano riusciti a scovare dei nostri. Con mitragliatrici di produzione russa.

In America, il pomeriggio seguente, due soldati si presentarono alla porta dell'appartamento dei Messner a Newark per comunicare ai suoi genitori che il loro unico figlio era stato ucciso in combattimento. Mr Messner non si sarebbe più ripreso da quella notizia. Fra un singhiozzo e l'altro disse alla moglie: — Glielo dicevo io di stare attento. Non mi dava mai retta. Mi hai supplicato di non chiudere la porta a doppia mandata per dargli una lezione. Però neanche tu ci sei riuscita, a dargli una lezione. Chiudere la porta a doppia mandata non gli ha insegnato niente. E adesso se n'è andato. Il nostro ragazzo se n'è andato. Avevo ragione, Marcus, me lo sentivo... e adesso te ne sei andato per sempre! Non posso sopportarlo. Non sopravvivrò a questo colpo — . E non sopravvisse. Quando la macelleria riaprì dopo il periodo del lutto, non scherzò più a cuor leggero con i clienti. Mentre lavorava, restava in silenzio, a parte i colpi di tosse, oppure borbottava a chiunque stesse servendo: — Nostro figlio è morto — . Smise di radersi con regolarità e non si pettinò più, e presto, sentendosi a disagio, i clienti presero ad allontanarsi in cerca di un altro macellaio kosher, o cominciarono a comprare la carne e il pollo al supermercato. Un giorno Mr Messner stava prestando così poca attenzione a quel che faceva che il coltello scivolò su un osso e la punta gli perforò l'addome e ci fu un fiotto di sangue e dovettero dargli dei punti. Ci vollero in tutto diciotto mesi perché la tortura causata dall'orrenda perdita subita portasse alla morte quell'uomo sventurato; probabilmente morì una decina d'anni prima che fosse l'enfisema a ucciderlo.

La madre era forte e visse fin quasi a cent'anni, benché anche la sua vita fosse stata rovinata. Non c'era stato un solo giorno in cui, guardando la fotografia incorniciata sulla credenza della sala da pranzo con il suo bel figliolo il giorno del diploma, non avesse domandato con voce singhiozzante al defunto marito: — Perché l'hai costretto ad andarsene? Un momento di collera e guarda cos'è successo! Che differenza faceva a che ora tornava a casa? Almeno prima o poi ci tornava, a casa! E adesso dov'è? Dove sei, tesoro? Marcus, ti prego, la porta non è più chiusa... vieni a casa! — Poi ogni giorno andava alla porta, la porta con la famigerata serratura, la apriva, la spalancava, e restava lì, pur sapendo che era inutile, ad aspettare il suo ritorno.

Sì, se solo le cose fossero andate così invece che così... Saremmo tutti insieme e vivremmo per sempre e tutto andrebbe bene. Se solo suo padre, se solo Flusser, se solo Elwyn, se solo Caudwell, se solo Olivia...! Se solo Cottier... se solo non avesse fatto amicizia con Cottier il superiore! Se solo Cottier non avesse fatto amicizia con lui! Se solo non avesse permesso a Cottier di assoldare Ziegler come suo sostituto alle funzioni in cappella! Se solo Ziegler non fosse stato beccato! Se solo ci fosse andato lui alle funzioni! Se ci fosse andato tutte e quaranta le volte e avesse firmato

col suo nome tutte e quaranta le volte, oggi sarebbe vivo e sulle soglie della pensione dopo una vita nell'avvocatura. Ma non poteva farlo! Non poteva credere come un bambino a qualche stupido dio! Non poteva prestare orecchio a quegli inni da leccaculo! Non poteva sedere nella loro chiesa consacrata! E le preghiere, quelle preghiere a occhi chiusi... putrefatta superstizione primitiva! Follia nostra che sei nei cieli! La disgrazia della religione, l'im maturità e l'ignoranza e l'infamia della religione! Insensata devozione per il niente! E quando Caudwell gli disse che doveva farlo, quando Caudwell lo richiamò nel suo ufficio e gli disse che l'avrebbero tenuto a Winesburg solo se avesse presentato le sue scuse scritte al presidente Lentz per aver assoldato Marty Ziegler perché partecipasse alle funzioni in vece sua e solo se poi avesse partecipato lui alle funzioni non quaranta ma, a scopo d'istruzione nonché di penitenza, ben ottanta volte, praticamente ogni singolo mercoledì per tutto il resto della sua permanenza al college, che scelta aveva Marcus, cos'altro poteva fare se non, dal Messner che era, dall'adepto di Bertrand Russell che era, battere il pugno sulla scrivania del decano e dirgli per la seconda volta: «Vaffanculo»?

Sì, il buon vecchio spavaldo «Vaffanculo» americano, e questo è quanto per il figlio del macellaio, morto tre mesi prima del suo ventesimo compleanno: Marcus Messner, 1932-1952, l'unico dei suoi compagni di corso tanto sfortunato da restare ucciso nella Guerra di Corea, terminata con la firma di un armistizio il 27 luglio 1953, undici mesi prima di quando Marcus, se fosse stato in grado di mandar giù le funzioni in cappella e di tenere la bocca chiusa, si sarebbe laureato al Winesburg College — più che probabilmente come migliore del suo corso — rimandando così il momento di imparare ciò che il suo incolto padre aveva tanto cercato di insegnargli: il terribile, incomprensibile modo in cui le scelte più accidentali, più banali, addirittura più comiche, producono gli esiti più sproporzionati.

Nota storica

Nel 1971 le proteste, le trasformazioni e i sollevamenti sociali del turbolento decennio degli anni Sessanta raggiunsero anche la reativa, apolitica Winesburg, e in occasione del diciottesimo anniversario della tempesta di novembre e dell'Assalto alle Mutande Bianche si verificò un'imprevista rivolta nel corso della quale i ragazzi occuparono l'ufficio del decano della sezione maschile e le ragazze l'ufficio del decano della sezione femminile e avanzarono congiuntamente la richiesta di «diritti studenteschi». La rivolta riuscì a tenere chiuso il college per un'intera settimana, e in seguito, quando le lezioni ripresero, non venne espulso né sospeso nessuno dei caporioni dell'uno e dell'altro sesso che avevano negoziato il concludersi della rivolta proponendo nuove alternative più liberali ai posti di potere del college. Invece, da un giorno all'altro — e con scandalo solo da parte delle autorità che ormai si erano ritirate dall'amministrazione di Winesburg — l'obbligo della partecipazione alle funzioni fu abolito insieme a praticamente tutte le restrizioni e le norme in vigore da più di cent'anni che regolavano la condotta degli studenti e che erano state fatte valere in modo tanto scrupoloso nel corso del mandato tradizionalista del presidente Lentz e del decano Caudwell.